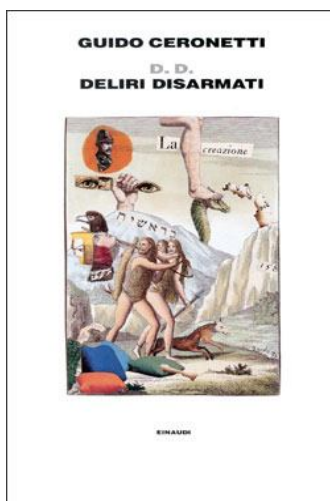


Guido Ceronetti
D.D.
DELIRI DISARMATI



Da un lato enigmatici, gotici, misteriosi - dall'altro grotteschi e satirici. Questi brevi e brevissimi racconti di Guido Ceronetti, coi quali l'autore - che mai si definì narratore - adotta tuttavia modi e formule narrativi, si pongono in entrambi i casi sotto il segno del surreale. Nell'anarchismo delle forme si delinea un itinerario tradizionalmente spirituale. L'irrisione di Ceronetti non muove certo da un gratuito irrazionalismo. I suoi collages mentali, le favole, i simboli, le immagini, restano tra i percorsi dell'anima perduta, che si cerca nei labirinti, fra mito, memoria biblica, inconscio. Per quanto divertita e macabra caricatura dei nostri mali, accanto alla pars destruens, nei racconti di Ceronetti è sempre implicito l'elemento costruttivo, visibile attraverso il velo comico e tragico, nell'ironia che talvolta si fa profetica. Ceronetti non si smentisce: rimane un affascinante moralista anche in versione narrativa, anche in questi deliri in apparenza svagati, e irresistibilmente divertenti.



Guido Ceronetti è nato a Torino nel 1927. Queste le sue pubblicazioni più recenti: compassioni e disperazioni (Einaudi, 1987); briciole di colonna (Editrice La Stampa, 1987); pensieri del tè (Adelphi, 1987); aquilegia (Einaudi, 1988); l'Occhiale malinconico (Adelphi, 1988); la rivoluzione sconosciuta (Tallone, 1989); la pazienza dell'Arrostito (Adelphi, 1990); scavi e segnali (Tallone, 1991); viaggia viaggia, rimbaud (Il Melangolo, 1992).

Guido Ceronetti

D.D.
Deliri Disarmati

Einaudi

agli artisti e agli amici del "Teatro dei Sensibili"

Uccelli in gabbia

Degli uccelli in gabbia non si vedevano che gli occhi nel buio.

E il buio avvolgeva sempre la loro gabbia, potevamo aprire le finestre, accendere luci artificiali e candele, altro non ne vedevamo che gli occhi nel buio.

La vita andava avanti ugualmente.

Ci sentivamo però guardati, da quegli occhi grandi e fissi, grandi come un pentacolo di Salomone della grandezza di un fanale di treno.

In certi momenti apparivano talmente grandi da non sembrare più occhi di uccelli o, forse, di uccelli, ma di prima della Storia Naturale.

La vita intorno alla gabbia degli uccelli sarebbe stato meglio non mostrarla mai alla luce del giorno, tanto era piena di vergogne.

Su che cosa erano fissi gli occhi degli uccelli nella gabbia, che non si chiudevano mai, che non dormivano mai, immersi nella loro notte di veglia senza fine? Su dell'ordine e del disordine equamente immondi.

Terrore d'invecchiare e di morire, amori svogliati da nauseare, giornali letti e buttati, acqua fatta bollire, libri inutili o inutilmente letti, flaconi e supposte, e parole irriconoscibili, così degenerate, per il Verbo che si era in loro incarnato.

Le parole erano la nostra massima vergogna e gli occhi degli uccelli in gabbia le vedevano ballare nude, come streghe.

Di notte, talvolta, si aveva la sensazione che i becchi degli uccelli si avvicinassero ai nostri respiri come per baciarsi, mentre la stanza si riempiva di grandi ali che si davano impaccio, perché la loro gabbia era anche la nostra.

Aperto gli occhi incontravamo le loro pupille enormi e ci entrava nel cuore un po' della loro sterminata commiserazione.

I banditi La nostra provincia pullula di banditi.

Senza banditi non c'è neppure una vasca da bagno, una nicchia di santo, una scarpa un po' larga.

Formano nidi ronzanti di vespe micidiali in ogni crepa.

Sotto ogni letto ce n'è almeno uno.

Le lenzuola libere da banditi costano un patrimonio e solo i banditi possono comprarle.

Abbiamo più banditi che topi, e mai ci scarseggiarono i topi.

Non è una provincia, è un solo, immenso, gigantesco, smisurato Bandito, che comprende anche fiumi, città e montagne.

Per assistere a una strage basta affacciarsi un momento.

Poco dopo avervi assistito, però, tocca a chi stava a guardare: i banditi vi saltano in casa e uccidono tutto quel che trovano in possesso di un respiro.

Naturalmente, le vittime dei banditi urlano, cercano di scappare, fanno strepiti, si barricano nelle case: ma sono le vittime dei banditi, come dire le loro scarpe, le loro bottiglie di birra.

Le vittime essendo proprietà incontestata dei banditi, la legge non può far nulla per loro.

Può la legge proteggere la vostra sveglia se vi piglia l'estro di gettarla dal quarto piano? In quanto proprietà dei banditi, le vittime non hanno altra sorte che di essere uccise quando piaccia ai banditi, che qualche volta rinviando il loro abbattimento ad occasioni di calendario, la Pasqua, la Pentecoste, il Corpus Domini, il Ferragosto, il Primo Maggio, la Liberazione.

Da noi, a differenza di altri luoghi (direi, meno fortunati), i banditi non formano bande, non hanno capi, sono tutti anarchici individualisti, non utopisti però, sanguinari semplicemente, e tra di loro si frequentano poco.

Ciascuno è bandito per se stesso e uccide dove c'è uno spazio libero e dovunque stani qualche vittima.

Le vittime non mancano, perché da molti luoghi si fugge e noi (pensate) siamo un rifugio.

Nelle altre province il lavoro scarseggia e c'è penuria di viveri, mentre da noi si mangia e si trinca, si trova lavoro, l'unico guaio è che si è proprietà dei banditi e si viene, prima o poi, uccisi.

La lùnia "coeli enarrant gloriam dei'." Quella parte di cielo che è la terra, però, non lo glorifica: c'è una falla, una vergogna, c'è l'uomo.

L'uomo è brutto e la luna noiosa.

Stanco di vederla, col permesso di Dio appenderò in cielo in sua vece un armadio dipinto, che chiamerò lùnia.

La lunia sarà visibile come la luna, sul lato apribile, e le sue porte si spalancheranno nelle fasi di lunia piena.

I popoli primitivi, di cui non resta molto, ma quel poco studiatissimo, saluteranno la lunia con la speranza che avrà per loro un influsso benigno, e inventeranno per lei nuove danze, nelle quali ogni tanto si udrà il muggito di un toro in lacrime.

La lunia erediterà dalla luna il misterioso potere sulle maree e il ciclo femminile avrà nome di ciclo luniare.

L'armadio-lunia conterrà flaconi che ecciteranno la licanthropia e flaconi per curarla.

I licanthropi, in fase di lunia piena, non avranno che da allungare una mano.

Il tapiro, il formichiere, il gufo, la faïna saranno consacrati alla lunia.

Dietro ai campanili si vedrà pendere, meraviglioso rettangolo mosso dai venti, la forma della lunia.

L'uomo bianco, quello a cui ho la vergogna di somigliare, che mi costringe a rinnegarlo, a trasformarmi in vaso di geranio, in bruco con gli occhiali, non ne saprà nulla.

La sua vista è quasi morta: gli serve soltanto per leggere dati.

Si accorgerebbe del cambiamento solo per mezzo di calcoli e strumenti, e io gli ammazzerò i telescopi, gli sbudellerò i calcolatori e taglierò le ali ai suoi satelliti spioni.

Dipinta di bianco sarà la lunia, pulita come una cameretta d'ospedale senza malati, e non la si vedrà macchiata di sangue il giorno in cui verrà, per l'umanità tuffata nei suoi crimini, l'Ora che Dio solo conosce, perché non è svenevole come la luna, la lunia non dà preavvisi e di spruzzate di sangue ha vivo ribrezzo" E poi chi le vedrebbe, quelle macchie? La luna era silenziosa, la lunia sarà musicale.

Ne usciranno musiche fraterne, popolari, come da un grande Fonografo, vecchie arie, ma udibili appena, udibili soltanto da morenti dotati di superiori facoltà percettive, e dai feti più calmi.

Cara lunia, ti saluto senza speciale venerazione.

Sei un'amica e non una divinità.

"coeli enarrant gloriam dei" La cassaforte della zia Clotilde Dove sei zia Clotilde? Dov'è la tua famosa cassaforte, che

nascondevi in mezzo all'erba, sotto il centro del mondo? Tu non c'eri attaccata, generosa zia Clotilde: il tuo timore dei ladri era compassione dei bisognosi; a loro aprivi fin dal mattino la tua cassaforte e il suo contenuto prezioso pareva non dovesse esaurirsi mai.

Zia Clotilde ci apparve in mezzo a una nuda, inospitale, qua e là devastata campagna.

Viveva sola in una casetta che sicuramente sarebbe, entro breve tempo, crollata, e le sue rovine sarebbero state la sua sepoltura.

Campava là da barbona, zia Clotilde, senza altro fuoco che di rametti secchi, senza neppure il silenzio premuroso di un animale devoto.

La caterva dei suoi beneficiati, sparita.

Come ti sei ridotta, zia Clotilde! Ma non avevi la tua inesauribile cassaforte? Qualcuno te l'avrà rubata? No no ce l'ho ancora, dice la zia, ma è vuota, non c'è neppure più l'erba dove la nascondevo, tutto quel che conteneva l'ho regalato, e per qualche tempo fingevo di regalare il vuoto come se ci fosse ancora qualcosa, ma si era sparsa la voce che la cassaforte era ormai vuota, vedete? E ci mostrò la cassaforte vuota, una caverna dove avrebbe stentato a vivere un ragno abituato ai digiuni.

In quel preciso istante la casa rovinò tutta e polvere e rottami si adagiarono sul corpo di disfazione della zia Clotilde.

Ma la nostra memoria non ti sarà ingrata, zia Clotilde.

Noi non dimenticheremo la tua cassaforte, noi andremo per il mondo tracciandone l'ideogramma sui muri più poveri, giù nelle metropolitane, lungo le nere fabbriche in abbandono, e sotto scriveremo le tue iniziali, Z' C', che risveglieranno la curiosità degli eruditi e degli archeologi del

futuro, in mezzo agli uomini da nulla, gli uomini senza gratitudine, gli uomini senza memoria.

Dal lattaio Sarà stato all'inizio del secolo Xix.

Entro dal lattaio, una bottega buia, dove pendono le sue mani da mungitore, con una bottiglietta.

- Di fresco non ne ho.

C'è di ieri l'altro, ma neanche mezzo litro.

Sto per andarmene, mi richiama.

Il latte fresco c'era: una grande grande vasca, piena di latte ancora tiepido, che sputa schiuma.

- Se vuoi te lo scremo un po'.

Sì certo.

La crema è spessa come una doppia suola.

Sarà già abbastanza grasso anche senza quello strato così duro, così denso, che il lattaio quasi è costretto a rompere, spostandolo con una grossa spatola.

Immerge un mestolo nel latte e me ne dà un po' da assaggiare; ne beve anche lui, ridendo.

- Hai l'aria debole.

Quando lo bevi mettici un testicolo di montone.

Ringrazio del consiglio.

Ma ci sta così poco latte nella bottiglietta.

Me ne faccio riempire anche una zucca, che avevo nello zaino, vuota.

Tornando a casa faccio la via più lunga, passando per il bosco e pensando: ma quanto, quanto latte in quella bottega! e diceva di non averne! Ogni tanto mi fermo e ne bevo un sorso.

Oh che bosco! Che colori e che suoni! Quanto verde e quanti animali! C'erano ancora le giraffe, in Lombardia, e le zebre.

C'erano i caimani, nell'Adda, le mondariso gorgogliavano in fondo alle risaie.

Ecco là due mammùth al pascolo, grossi come cascinali, e la tenera guardiana di mammùth col fazzolettone in testa e il libro di preghiere, che mi saluta, proprio come François Millet la dipinse.

Un'assassinata Non è per cause naturali che è morta, non occorre inchiesta.

L'hanno assassinata, era un dono, era un sacrificio della Divinità che sopra i tetti, nel buio delle grondaie rigagnoli di Mitra, sopra gli ombrelli aperti e le teste nude, nei solchi della terra e sulle foglie, tra immensi vapori d'immolazione sapiente si offriva.

L'odio concentrato di un tremendo moltiplicarsi di pervertiti mentali l'ha bruciata.

Appena si mostri ancora gli sparano addosso.

Gli vomitano in faccia insulti e trivialità, tutto l'orrore dei luoghi comuni in cui è in perpetuo tuffato il loro grugno omicida.

La leggo nella prima pagina dei loro occhi la triste, la feroce bramosia di deserto, la voglia di collasso, la sete di Buco Nero.

Sulle loro geometrie di mattatoio non vogliono, dall'alto, che il maleficio perpetuo, la dannazione pestiferante di quell'Occhio denudato, senza triangolo, di quell'occhio di sostituzione e di trapianto, che li agghiaccia di calore mortale, che gli cataratta lo sguardo e gli bolla di nero la pelle irredimibile - che adulano, chiamandolo Sole.

Con la musica delle strade e le voci dei cortili, tra un sordido coro di ringraziamento al Nulla emesso da una maggioranza perfettamente legale d'imbecilli, si è spenta, si è tirato il lenzuolo sulla pallida faccia d'indimenticabile sorella e amante uccisa da un odio arcano di cui non riesco a sgrovigliare che qualche motivo superficiale ma che ha qualcosa di, pur così turpe, fatale - la pioggia.

Un dromedario senza padrone non si fermò alla Mecca ma a Zurigo. Nel deserto dello Higiaz, un dromedario senza padrone vagabondava tra le colline di sabbia, sempre più avvicinandosi, come un fedele e un sottomesso, alle mura della Mecca.

Quando già era in vista della Mecca cambiò direzione, per misteriosa decisione di Dio, e camminando camminando arrivò a Zurigo, città nordica, svizzera, dove si stampa il quotidiano "Neue Zürcher Zeitung", tra i più autorevoli d'Europa - se mai possa essere autorevole un giornale, in cui non esistono, come nel deserto le oasi, pagine interamente bianche e qui si fermò per bere e dopo bevuto si addormentò sulle rotaie del tram, costringendo il guidatore a chiamare il capolinea con richiesta di istruzioni.

Le istruzioni furono di lasciar dormire il dromedario e di far scendere i passeggeri.

Alcuni si sedettero per leggere la "Neue Zürcher Zeitung", altri guardavano il dromedario con invidia e con ammirazione.

Tra questi c'era un giovane distinto che ad alta voce disse: - Ma perché questo dromedario non si è fermato alla Mecca ed è arrivato invece fin qui, a Zurigo? Quel giovane era completamente ottenebrato.

Non arrivava neppure ad immaginare che se il dromedario non si era fermato alla Mecca era per volontà di Dio, che aveva voluto che arrivasse fino a Zurigo e qui, soltanto qui, si pigliasse un meritato riposo.

Il dente di Austerlitz Napoleone ad Austerlitz perdette - vinta la battaglia - un dente.

Un soldato italiano, che perdette una mano, veneto o lombardo, lo raccolse con l'altra e io avevo circa quarant'anni quando il dente di Austerlitz divenne mio, nel suo scatolino

di vetro, molti e molti giorni dopo quella battaglia, che non tocca a me rievocare.

Vivevo a Roma, in un'unica stanza al quartiere Nomentano, cosa delle più comuni, e tutti gli oggetti del suo arredo, anche, erano comunissimi.

Ero felice di avere quel dente, che almeno veniva da una bocca piena di storia.

Al buio, benché annerito, emanava una debole fosforescenza che lo rendeva ancor più straordinario.

Per tre notti udii una voce che chiamava: Samuele! Samuele! Pareva proprio la voce di Dio, nel primo libro di Samuele.

Ma perché chiamarmi Samuele? Non è il mio nome nascosto, questo, ne ho un altro, e non vivevo in Canaan, ma a Roma, nelle vicinanze di un liceo imbrattato di graffiti, e sul mio tavolo, insieme a delle carte e a un dizionario di ebraico, e a una rosa in un vasetto di ceramica, c'era un dente di Napoleone, uomo irreligioso, capitano di giacobini, predestinato certo, ma non profeta.

Tuttavia, non so per quale impulso, risposi anch'io, come Samuele: "Signore eccomi".

E non udii più la voce.

Risposi eccomi ma servì a ben poco, perché Dio molto spesso dimentica di averci chiamati; perché l'avventura interiore non basta, ci vuole qualcosa che abbia la forza di cambiare la vita.

Fortuna che dissi eccomi senza registratore, o sentirei ancora - che infamia - la mia voce ripetere: Signore eccomi, Signore eccomi, Signore eccomi.

Samuele! Samuele! Caduta come un chiodino dal Trono Celeste, quella voce fu il mio dente di Austerlitz, la raccolsi come quel soldato, ma a chi avrei potuto affidarla? Non era un dente.

Certo, allora, dovevo avere un buonissimo orecchio; ma non l'udii mai più.

Sul tavolo non trovai più il dente di Austerlitz.

Il ragno-elefante Come ragno ho le dimensioni eccezionali dell'*arachnea elephas* descritta da Linneo: drizzando le zampe arrivo a circa un metro di altezza, tra occhi e addome mi estendo per più di cinquanta centimetri, ma il colore chiaro mi permette di farmi notare poco.

Mio padre, invece, era di colore scuro, peloso come una scimmia, e morì d'un colpo di scure: era alto un metro e settanta, mai visto un ragno così, tanto che passava per elefante vero! Con mia madre, coppia d'impareggiabili *succhiasangue*, dava la caccia a gatti e cagnuoli, dispiegando nei cortili un'enorme tela, secreta dalle loro bave congiunte.

Lavorarono anche nei circhi.

Dormivano tra le zampe degli elefanti e a volte, furbi, tettevano l'elefantessa.

Sebbene di più modeste dimensioni e solitario sono in grado di fabbricare una tela di ragno grande quanto una tenda beduina e resistente come una calza di seta rinforzata con fili di ferro, di quelle che usano le donne sportive.

A me non interessa far cascare nella mia tela animali, neppure pollame e volatili, la mia passione è la femmina umana" Appendo la mia tela nei bagni privati degli appartamenti dove questi esseri abitano, sopra la vasca, lavorando tra due tratti di tubatura.

Purtroppo, un'ingegneria idraulica bieca sta facendo scomparire dalle stanze da bagno private ogni presenza di tubo, in odio alla ragnatela: ma un bagno senza tubi merita ancora nome di bagno? E senza ragni che lo abitino può dirsi una stanza amica? Se il ragno è paziente, un ragno-elefante lo è mille volte.

Mai spazientirsi, mai.

Perché vedo immergersi nelle vasche dei veri orrori; fortuna che gli esseri umani coprono con abiti la vergogna dei loro corpi indicibilmente ripugnanti, inzuppati nella malattia: a mala pena non disgustano i vermi, ma neppure una tigre antropofaga vorrebbe mangiarne se non li incontrasse vestiti, col cappello calato e gli occhiali scuri! E si desiderano, tra di loro! Vedessero quel che io vedo: Venere che li frusta, che li obbliga a desiderarsi!" Una volta ogni tanto ho finalmente una buona occasione: una donna di membra veramente gentili e ben fatte, compiaciuta di sé, che entra nella vasca con esperta grazia e che si comporta con estrema eleganza anche in perfetta solitudine.

Non sono molte, ma ognuna basta da sola, con la sua miracolosa bellezza, al riscatto dell'intera specie.

A questo punto un ragno-elefante ha due possibilità: restare nella propria natura di ragno e tessendo rapidissimamente altra tela fare in modo che la figura desiderabile intenta a giocare nell'acqua e ad insaponarsi senza nessun bisogno, resti impigliata al momento di uscire dalla vasca: e quindi comportarsi come qualsiasi ragno con una mosca presa nella sua tela.

Oppure dimenticare l'istinto del ragno, respingerne i comportamenti, per amore del Sogno.

Così faccio io.

Appeso ad un filo di bava resistente come una fune da scalate scendo dalla mia torretta di osservazione fino a sfiorare con le mie zampe, che so rendere d'inuguagliabile leggerezza, il pancino della bencapitata, e là rimango, per uno o due o diecimila minuti, inavvertibile da lei perché abolito dalla contemplazione, vicinissimo all'ondulare della sua fessura, dove abita la pena e la grazia del mondo, e in questo sogno trascendo ogni materia, viaggio come lungo un muro attraverso le origini degli Dei con il respiro appena

percepito di una cavità umidina mi si tramuta nel risonante archeggiare gotico delle Teogonie.

E poi torno su, alla mia vergine, beatamente infruttuosa tela.

Lasciata incontaminata dall'arachnea elephas, ragno dalla leggendaria pericolosità, la gentile figura si precipiterà verso l'uomo, l'eterno cannibale, in attesa di lei per disfarne il mistero come le aule di dissezione disfano i corpi e i poemi, l'uomo che l'attende nella sua sudicia tana al settimo piano o dentro un immondo locale saturo di fumo davanti a un bicchiere di fetido alcool, smanioso di gridare anche a lei, ponticello spruzzato di neve, in una ebullizione di deliri, la disperazione di cui è schiavo, la miseria della sua condizione di buttato giù dal cielo, di smemorato che ricorda una sola infanzia, sfacibile sfacitore.

ultima lettera di Eloisa Carissimo Abelardo, le lunghe solenni frasi in cui ero così brava e che mi facevano tanto ammirare dai dotti teologi (tu, tra questi, primo) non mi riescono più, e ora il mio stile è ridotto a periodi brevi, sempre più brevi, attaccati l'uno all'altro come una lunga fila di processionarie, e le parole che uso sono talmente comuni che anche un idiota, uno del volgo, uno studente della Sorbona le potrebbero comprendere, se non avessi cura di evitare di rivolgermi a gente simile.

Ho abbandonato anche il latino, senza tuttavia averlo dimenticato! Scrivo in volgare, purtroppo.

Del resto, anche la nostra Santa Messa, cuore dei riti cristiani, viene oggi officiata in sermone volgare; ma non per questo è più intesa di prima dai fedeli e dai catecumeni, anzi non ci capiscono niente, salvo che devono ogni momento alzarsi e sedersi, e ripetere ogni tanto delle stramberie come "E col tuo spirito" che ai più realisti ricorda, probabilmente,

delle bevande ad alta gradazione, e "Signore pietà", invocazione ad averne, forse, per un rito ridotto così male.

Oh mio caro, scusami questo lungo inizio, ancora un poco nello stile di un tempo.

Vengo subito al nocciolo.

Ho ricevuto il tuo biglietto, in cui mi chiedi nientemeno che di lasciare il Paracleto e perfino l'abito monacale che porto per andare ad abitare con te in una mansarda della rue Saint Jacques, dove ti sarei d'aiuto e di conforto nelle tue infermità e per i tuoi ultimi travagliati giorni terreni, e dove non ci mancherebbe lo spazio per metterci almeno i più importanti tra i nostri amatissimi libri (non certo tutti), ma non ci sarebbe posto per nostro figlio Astrolabio, che dovrebbe abitare invece presso un'affittacamere di casa vicina oppure rimanere qui, dov'è finora cresciuto, tra le mie consorelle del Paracleto.

Ti prego non negarti, concludi.

Mi nego, invece, Abelardo!" Mi nego dolorosamente, tristemente, e rimarrò al Paracleto fino al termine dei miei giorni senza mai più rivederti, perché se fu infaustissimo per me il momento di assumere l'abito ora non finirei di pentirmi se lo gettassi.

La tua mutilazione e la mia monacazione mi hanno meravigliosamente preservata dal precipitare dalla condizione di amante segretissima in quella di banale moglie di un chierico con sequela di figli destinati, per essere prole di coppia letterata, a finir male, nel furioso oceano dei teologi, dei chierici e dei dotti pieni di vizi immondi e coperti di bolle non soltanto ecclesiastiche che si agita intorno alla rue de Fouarre.

Se Eloisa deve restare Eloisa, ed Eloisa di Abelardo, per sempre, allora Eloisa non può essere fatta scadere a convivente, per di più legittima, poiché fummo uniti in

matrimonio prima di separarci, di un vecchio Abelardo non più suo rapitore, seduttore ed amante.

Il Paraclete con le sue mura, i suoi orti, i suoi campi, protegge non soltanto Eloisa come eterna amante ma anche nostro figlio Astrolabio, che qui respira un'aria molto migliore e che ha imparato l'arte di riparare sandali, di tagliare abiti e di preparare elettuari per le monache, dal diventare un chierico arrogante e un teologo gonfio di vento, esperto in sillogismi quanto ignorantissimo di senso della vita e vuoto di amore per le creature.

Qualunque figlia di lavandaia o di beccaio, giovane e di bell'aspetto ti potrà servire molto meglio di me, sia come scaldafetto che come spolveratrice di libri, e con pochissimo denaro troverai una famiglia povera disposta a concedertela per il tempo che ti occorrerà.

Al buon momento, saprà chiamarti un medico, un confessore, un becchino e col ricavato dei tuoi libri farsi una piccola dote per accasarsi.

Ma lascia me e tuo figlio dove Dio ci volle mettere nella sua Preveggenza e Misericordia.

Noi ci riuniremo là dove resteremo, per l'eternità, quello che siamo ora, perché gli spiriti (torno per un attimo al mio latino) nec nubent nec nubentur.

Perdonami, se questo mio rifiuto ti farà soffrire; soffro io per prima nel comunicartelo e nel dirti che è irrevocabile, ma così dev'essere perché l'amore di Eloisa per te permanga immutato.

Il mio abito di monaca e di badessa è sicuramente di Dio; il corpo che riveste, la carne che sta sotto, è di Abelardo.

Dell'anima non so molto, nonostante le tue lezioni, dunque non mi arrischio a dire a chi con certezza appartenga.

Ti abbraccia piangendo la tua Eloisa

L'assaggiatore di rasoi

Tra i mestieri, da rimpiangere - oh mai abbastanza - perduti: l'Assaggiatore di Rasoi.

Ne ricordo qualcuno, ma stavano già, mezzo secolo fa, sparendo dalle strade e dalle botteghe di barbiere.

Avere in bottega l'assaggiatore era, per un barbiere, una grande distinzione.

Prima di radere il cliente, il barbiere dava il rasoio luccicante all'assaggiatore, che ne provava il filo sulla propria lingua.

- Giovanni, per favore.

Tirava fuori dal cassetto due o tre rasoi e l'assaggiatore in pochi secondi sapeva dirgli quale andasse meglio, dopo avere con l'unghia grattato la guancia ancora da insaponare, che talvolta, addirittura, si permetteva di baciare.

La pelle è la pelle.

La lingua, invece, si può maltrattarla.

Quella di un assaggiatore di rasoi era ridotta molto male.

Un assaggiatore aveva più tagli che lingua.

Non una lingua tagliuzzata, ma un tagliuzzamento linguato.

Non gli restava in bocca, al termine di una giornata di lavoro (e di sabato e di domenica mattina era intensissima) che un remare di pinna sanguinante, in un lago arrossato di saliva.

Ma quale tesoro di conoscenze.

Un assaggiatore bravo sapeva, di qualsiasi rasoio, dire le caratteristiche e la casa produttrice, e perfino (sebbene questo fosse illegale) il destino, talvolta, di strumento omicida, anche a distanza e di notte.

Era come un cane da fiuto: gli arrivava l'odore di un rasoio sepolto.

Ne poteva ritrovare di gettati in fondo agli stagni, di corrosi nei fiumi.

- Ci sono due Solingen del 1907 sotto questo ponte! Nessuno andava a cercarli, in quel fondo sudicio, ma chi l'avesse fatto li avrebbe certamente trovati.

Ma per cosa farsene, poi? La polizia aveva i suoi assaggiatori, per i casi di gole tagliate da rasoio.

L'assaggiatore scientifico arrivava a soffiare, all'orecchio del commissario, il nome della vittima ignota e le iniziali dell'assassino, quasi sempre un familiare.

Prima del Gillette, che pose un argine alle ferite inferte da rasoio, prendere di mira con quello guance e gola era un'abitudine, tra il popolo.

Per lo più erano girovaghi.

I più amanti del proprio difficile mestiere non si facevano assumere stabilmente che dopo molti molti anni di vagabondaggio.

I barbieri si affacciavano al richiamo e l'assaggiatore, provati sette-otto fili, presa la paga, ripartiva.

- Ra-aa-asoi Aaa-ssaaa-ggiaaaa! Era un grido che piaceva alle strade, alla loro anima crudele, in cui non si distinguevano le parole, era l'allegria a dare il tono.

La modulazione variava secondo il tipo di rasoi assaggiati, in prevalenza, quel giorno, come il miele di timo, di lavanda, di girasole.

Giravano con una cassetтина a tracolla, bianca, che conteneva tamponi e disinfettanti, e trasmettevano ai figli maschi i segreti del mestiere.

Nelle tavolette di Ras Shamra pare si faccia allusione ad assaggiatori di rasoi della più alta antichità semitica.

Assaggiare rasoi in terre senz'acqua! Questo avrebbe meritato un accenno nel primo stàsimo dell'antigone, tra le immagini strane, incomprensibili, dell'uomo.

In giacca di formaggio

Il Presidente degli Stati Uniti, un Americano, arrivò in teatro indossando una elegantissima giacca di formaggio, opera della Formaggeria italiana Vimente, lavoro tutto manuale di tre o quattro formaggiai di grande esperienza, giacca tutta in formaggio giallo, molle, a macchie verdi, rimasto a fermentare per circa dieci

anni sull'asfalto di viale Certosa a Milano, e firmata con una gigantesca V di lentiggini sulla spalla destra, orgoglio della Casa.

- Una veridamente magnifica serota! - commentò in corretto italiano il Presidente, e ad un mendicante che all'uscita con mano ipocritamente tremante gli porgeva un certificato, autentico, di malattia infettiva (di cui recava, sul corpo seminudo, alcune stigmati) gettò generosamente il bavero, rialzato per il freddo, della sua inestimabile giacca di formaggio, foderata di morbidissima paranoia, tagliandoselo con un coltellaccio di bontà.

Le giacche di formaggio Vimente non si trovano certo nei comuni negozi di abiti! La Vimente produce formaggi e non giacche: ma fa uscire dai torchi due o tre giacche di formaggio all'anno, che vengono stese in viale Certosa per la decennale fermentazione, secondo le misure fornite con grande anticipo da pochi committenti d'eccezione.

Un Premio Nobel per la letteratura il poeta Montale - ne richiese una per il suo discorso all'Accademia svedese, ma

tardivamente, appena cinque anni prima del Premio, e dovette accontentarsi di leggere la sua Omelia in camicia di bulloni, costosa, eppure orfana di vera eleganza, quella che impregna invece, rendendo semidio il portatore, le giacche di formaggio.

Quel che specialmente manca ai bulloni è la fermentazione sull'asfalto: possono restarci anche venti o trent'anni senza fermentare.

Ah con una giacca di formaggio sono di ottima conferenza le mutande d'uva! Se ne confezionano in misura 10, 12, 45 e anche Zero, d'uva da vendemmia e di uva passa: l'uso logora di più le prime, che però sono le preferite perché colorano di rosso o di giallo avorio i sederi.

Chi va in giacca di formaggio non mette di solito calzoni: in tal caso non si possono indossare mutande normali, di carta vetrata, e occorrono quelle d'uva.

Come indumento femminile, lo slip d'uva moscatella è apprezzatissimo e facilmente lavabile, senza sapone, in qualsiasi fontana pubblica.

Il Presidente degli Stati Uniti, quando è in giacca di formaggio e distribuisce pacchi di comunicati-stampa ai lebbrosi e ai Navajos, porta mutande d'uva fragola di misura 45 e scarpe di curiosità numero 69.

La scarpa di curiosità è fatta di più cose: conchiglie marine, chiavi, amuleti, brillanti, nasi di alcolizzati, arachidi, biglietti d'autobus, vitamine A e B. Anche letame, purché la firma sia di uno dei grandi curiosifici mondiali Zen, come Nakamura, Bombardino, Marranos-y-Moriscos, Kipling and Co" Per una giacca di Vimente, irraggiungibile per rarità e prezzo, si può, anzi si deve, uccidere.

Per un paio di scarpe di curiosità Bombardino, in suola di letame, qualche ragazzo ardimentoso non ha esitato a massacrare, con magistrali aggressioni in corridoi di

debolezza, sia il padre che la madre, renitenti all'acquisto delle Bombardino e procedenti a lume di naso nell'oscura inutilità della loro mania di essere, trovando paterna comprensione nei giudici, davanti ai quali i parricidi eleganti si presentano in scarpe di curiosità, mutande d'uva e giacca di formiche o di calabroni.

Con la rarità la Vimente conserva alle sue giacche di formaggio una cieca desiderabilità, invogliando nello stesso tempo ad assassinare chi ne abbia una nella propria valigia blindata.

Fortunato il parricida che sia figlio di un detentore di giacca di formaggio Vimente: lui sì, potrà presentarsi ai giudici in giacca di formaggio! E in questo caso le probabilità di essere assolto diventano quasi una certezza.

Ogni giudice è figlio di un padre e alla vista di una giacca di formaggio tende a emettere fonduta.

Tuttavia un uomo può piacere anche senza giacca di formaggio e una donna attirare senza mutande d'uva moschicida.

L'importante è possedere, all'incirca sul fondo della colonna vertebrale, un osso chiamato da san Vittore il sacro, da mostrare, come documento d'identità, ai reparti d'infermiere schierati sulla Via dei Fori per la Festa della Decorrenza dei Termini.

L'Apollo dimenticato sopra una foglia di lattuga

Sopra la grande foglia di lattuga c'era un piccolo Apollo dimenticato.

Per arrivare dal centro della foglia al suo estremo Settentrione impiegava circa dieci ore; qui girava la testa, puntava verso Sud e arrivava all'estremità del gambo, sfinito, dopo ventiquattr'ore.

Ma non si riposava: tolta in mano la lira ne ricavava una lunga melodia, che poteva durare anche una intera notte.

Da una delle ultime case usciva, unica a cui pervenisse il suono, una donna che viveva sola, né giovane né vecchia, di nome Balda, zoppa e con un occhio coperto da una pezzuola nera, e seduta su una pietra ascoltava per ore la lira triste dell'Apollo dimenticato.

Balda non aveva buon nome.

Era strega, e intratteneva rapporti carnali col demonio.

Forse non proprio il Principe, ma con qualcuno dei suoi sergenti di sicuro.

Se si trovava con uno di loro al momento in cui cominciava la melodia dell'Apollo dimenticato cercava, con le sue arti di strega, d'ingannarlo facendogli credere di aver già provato uno straordinario piacere e correva subito al richiamo dell'Apollo, mentre l'essere diabolico semistordito si versava una brocca d'acqua tiepida sulle parti ingannate asciutte.

Balda non udiva soltanto la lira dell'Apollo dimenticato, ma anche la voce della foglia di lattuga, che non diceva cose straordinarie, però era lattuga.

Udiva anche altre voci: sapeva distinguere il verso del papavero da quello della spiga, d'estate, e perfino le code, i codini e le gomitate avevano per lei un codice di segnali.

Questo potere non gli veniva dai demoni, che frequentava dall'età di quindici anni, ma era innato in lei, che a cinque anni già discuteva di questioni teologiche con le galline, le più dotate d'intelligenza metafisica tra le creature.

Era stata Balda a mettere là quella foglia di lattuga perché andasse a posarcisi con la sua liretta l'Apollo dimenticato, che piangeva nel buio.

La pancera di Santa Teresa

Nulla è più vulnerabile dal freddo del nostro pianeta, nel corpo degli uomini e delle donne che hanno la sventura di nascerci, del ventre e in speciale modo del basso ventre.

Per questo l'ingegno umano ha prodotto la pancera di lana elastica, uno dei suoi capolavori nel cono della vera luce.

E a volte, per la pancia, abbiamo più bisogno di pancera che di pane.

Un gelo repentino, lontano da casa, nessun cassetto che si apre alla mano febbrile in cerca d'una pancera, una sola, purché di lana''' Nel monastero di San José di Avila, di fondazione teresiana, c'è un ex voto alla Santa che desta un certo stupore: una pancera, e sotto le lettere a' b' e roma 1937 grazie.

Basta poco per farci sognare.

Era feroce, quell'anno, la guerra civile in Spagna, ma ormai stabilizzata ad un livello di antropofagia omicida che visto dalla fine del secolo appare tuttavia accettabile e perfino da invidiare a chi ne fu vittima e dell'uomo sempre più colato negli stampi del Male non conobbe le successive imprese.

Avila non era già più in mano ai governativi (non voglio controllare se fosse così, mi basta aggiungere prudentemente un "mi pare") e da una parte come dall'altra c'erano italiani combattenti.

Chi sarà stato A' B' di Roma? A' B' era venuto a combattere in Spagna senza portarsi nella valigetta, pensando "farà

caldo", la pancera che la moglie insisteva per fargli mettere nel bagaglio.

Invece in Spagna, specie in quell'inverno 1937, cadde molta neve e ci furono temperature, sul fronte centrale, polari.

- Oh mi fossi portato la pancera! si ripeteva, morto di freddo, tormentato da colica e cistite, l'eroico combattente romano, messo di sentinella a sperduti depositi di esplosivi su montagne battute da un vento cannibale.

In piedi, nella tormenta, rabbioso contro la Causa, di cui per via dei troppi schiaffi del gelo non riusciva più a discernere i profondi motivi" Si ricordò, allora, che Santa Teresa era nata e vissuta non molto lontano da quel deposito maledetto di merce per sterminare, e cominciò, ignorando che si trattasse di una tecnica delle più sicure per impetrazioni, a balbettarne il nome senza fine: :teresa di Gesù - Teresa di Gesù Teresa di Gesù - Teresa di gesù, con l'umile richiesta alla sua mano potente d'Intercessora, di una pancera calda di lana da indossare al più presto, in una capanna rifugio dove si riposavano ogni sette-otto ore le disgraziate sentinelle italiane, accorse in Spagna piene di entusiasmo, ma senza indumenti per riparare il ventre, l'alto e il basso ventre, il ventre tutto animalità e fermento di vita, il ventre porta delle passioni e centro radiante del salire, dello scendere e del ruotare" :teresa di Gesù - Teresa di Gesù Teresa di gesù" Ci fu un allarme e anche una breve sparatoria.

A' B' fu pronto a mettere la mano nel tascapane dove dormicchiavano tre o quattro granate, per rintuzzare l'attacco, come se non bastasse il flagello della tramontana.

E invece che granate, ne tirò fuori qualcosa di deliziosamente morbido, il cui calore lo stordì come una carezza: una pancera! Santa Teresa non meritava un

pellegrinaggio e un ex voto, a guerra finita? In patria (a Roma, figuriamoci) nessuno credette, neppure sua moglie, al racconto della pancera: ma l'onesto reduce della guerra civile spagnola volle rivedere le mura di Avila e portò in San José, anni dopo, passata anche la guerra dei colossi, la meravigliosa pancera di Santa Teresa.

Aspettando Clemenceau

Apparizioni"" Anche oggi la Vergine appare a dei ragazzini in piccole zone non ancora avvolte dallo smog urbano (da quello planetario sì, per forza) ma i Personaggi Storici non fanno mai apparizioni? Vorrei leggere sui giornali la notizia dell'apparizione, in una grotta o altrove, di Georges Clemenceau.

Mi piace tanto, Clemenceau, che potrebbe apparire a me, che sono ancora vergine e guardo le pecore nei pressi delle linee di trincee da dove partì la disastrosa offensiva di Nivelle.

Sono passati, da allora, quattordici anni e Clemenceau è morto da poco: fresco di trapasso, mi potrebbe apparire, così com'era da vecchio, e raccontarmi che cosa accadrà nel mondo, perché sinceramente lo sa.

Sono stata allevata semiatea, nonostante il battesimo: a me la Vergine non potrebbe apparire (o forse, chi sa?); nel mio villaggio i credenti sono pochi; crederebbero di più se andassi a dirgli che Clemenceau mi è apparso.

Ma avrebbe il cerchietto d'oro intorno alla testa? Non credo.

Non era un santo, Clemenceau, e non era neppure un uomo pacifico.

Era chiamato la Tigre. - Mi è apparsa la Tigre! Alla sera, riporto a casa, quasi sempre, qualche granata inesplosa, dei bossoli, dei pezzi di filo spinato; ne ho riempito la stalla, passo ore ad immaginare le battaglie.

Mio padre, quando parla delle artiglierie, prende una faccia così spaventata come se le sentisse ancora.

Clemenceau aveva la faccia da mongolo e portava sempre un paio di guanti grigi.

Quando io nascevo lui veniva qua, ogni tanto, a far visita ai soldati e a dirgli di tenere, ma loro non riuscivano più a tenere neanche quel poco che mangiavano.

Il miracolo, mi dico, è che certi uomini, non santi, non Dio incarnato, uomini che tossiscono, che crepano, siano capaci di risuscitare, non i morti, che solo un Dio, se ci fosse, potrebbe risuscitare, ma i vivi" Mi piacciono questi uomini, gli uomini che risuscitano i vivi, che riescono a farli uscire dalle loro bare di mattoni o di fango, dalle loro camicie sporche, dalla loro miseria, dai loro pidocchi, per fargli fare delle prodezze" Insensate, sarà pur vero, ma c'è una prodezza che sia sensata? Resta che, pregata dalla voce di quel vecchio, non tenera ma persuasiva, da sotto montagne di cadaveri siano venute fuori delle facce temibili e abbiano spaventato e messo in fuga il Pericolo.

Saper fare cose straordinarie con uomini sfiniti e delusi, questo rende un vecchio meritevole di apparire, da morto, a una guardiana di pecore, là dove passò una guerra.

midrâsh apocrifo: Sansone

Il verme del dubbio si manifestò in Sansone, cieco e coi capelli della forza tornati ingenti, proprio in mezzo ai due orgogliosi pilastri del tempio dei Filistim.

Li aveva già abbrancati e stava per sollevarli, avrebbe fatto crollare sopra di sé e i nemici idolatri d'Israele la gigantesca mole, profferendo l'enfatica frase che dal libro degli Shofetim, carica di minaccia per i tempi futuri, sarebbe volata in ogni angolo del mondo: "Muoia Sansone e con lui muoiano anche i Filistim", ed ecco, proprio in quel punto, gli venne il pensiero che paralizza di colpo, al primo morso, tutte le azioni umane: "Non è perfettamente giusto quello che sto per fare".

Non c'era tempo per consultare per mezzo di un profeta il Dio d'Israele: doveva rispondere a Sansone Sansone stesso e la sua decisione consumarsi nell'attimo seguente.

Coi muscoli pronti all'immane sforzo, udì quel tormento (era Dio o che cosa?) parlargli ancora, ed era come una seconda forbice che gli recidesse la formidabile chioma: "Non è giusto, no no no non è giusto quello che sto per fare.

E se con questo atto perdessi, invece di salvarle, le mie tribù? Soltanto Sansone, cieco e disperato, ormai inutile al suo popolo e al suo Dio, è giusto che muoia".

Supplicò i Filistim stupefatti e sarcastici di condurlo a bruciare incenso e a prosternarsi davanti alla colossale statua di Dagon, nel santuario del tempio.

Fu accontentato, e quando gli dissero: qui è la statua e l'altare, Sansone toccò con la mano la divinità muta, poi con una terribile risata sollevò l'enorme pietra scolpita e la scaraventò a terra, facendo tremare, ma non crollare, il tempio.

Poi si lasciò scannare tra le urla come una pecora.

Il pianoforte flagellato

C'era, nella casa, dove tutto era funestamente normale, un pianoforte, in un appartamento ammobiliato dove non abitava nessuno (particolare superfluo: se fosse stato abitato questo racconto non avrebbe senso), che lanciava gemiti di tastiera presa a frustate.

Accadeva verso le otto di sera, quando le famiglie, cariche di umori maligni, si mettono a tavola allo scopo di peggiorarli, guadagnandoci una pessima nottata.

Sotto la stanza del pianoforte flagellato c'era il tinello di un medico, che a tavola ci andava di solito con la moglie e due figlie, tre donne prive di caratteristiche di cui si possa parlare.

Il medico prestava servizio in un ospedale di pessima fama, dove la vita media dei pazienti non superava i novanta, ed era abbonato al "Corriere della Sera", di cui leggeva per intero le pagine culturali.

La flagellazione, al piano di sopra, durava una mezz'ora, poi subentrava uno scroscio d'acqua nel bagno, e il silenzio durava fino alla sera successiva.

Non si udivano voci né passi, ma soltanto le grida della tastiera, che doveva appartenere ad un pianoforte sensibilissimo.

Erano gemiti e grida perfettamente umani, ma emessi da una tastiera di pianoforte avevano qualcosa di ben più

straziante: eppure la famiglia del medico si era abituata ad udirli.

- Si potrebbe, una volta, andare a vedere, - disse una delle figlie, svogliatamente.

- Sì, bisognerebbe, - rispose il padre.

Mi vergogno di scrivere un simile dialogo, ma serve a connotare quella famiglia così normale, che si scambiò quelle due battute dopo aver udito per mesi le grida di una tastiera presa vigliaccamente a frustate da qualche ombra di dannato.

Tutto sarebbe meno squallido se l'autore di questo racconto fosse Edgar Allan Poe.

Baudelaire ne avrebbe ricavato uno splendido Poema in Prosa del suo spleen de paris.

E Wells"" E anche Buzzati"" Buïuel ne avrebbe fatto una sequenza d'impeccabile ironia"" - La portinaia mi ha dato le chiavi.

Una di queste sere vado a vedere.

Venite anche voi tre.

La moglie disse subito di no; le figlie, senza molta curiosità (tutte prossime a laurearsi) accettarono.

- Sbrigatevi a tornare giù, - disse la moglie, - non ho voglia di aspettarvi.

Si allungò sul divano con la pagina degli spettacoli, mentre di sopra la tastiera pareva contorcersi sotto le invisibili frustate, gemendo come un pianoforte che avesse preso per soffrire la figura umana, e le cui note spruzzassero l'aria di vero sangue.

Udì i loro passi, e i gemiti di colpo quietarsi.

- Cos'avete visto, lo Spettro? Le tre figlie non parevano turbate per niente; la minore, la meno intelligente, sarebbe diventata Psicologa.

Il medico aveva l'aria soffritta: - Non ci vedo chiaro"" La tastiera tutta rigata di sangue fresco, e chiazze di sangue

anche sul pavimento, sulle tendine"" è strano, no? - Abbiamo fame, - dissero le tre figlie, riempiendosi il piatto d'insalata e altra roba.

- Sangue fresco, capisci? - Siediti e mangia.

- Uffa, ha ricominciato, - disse la figlia psicologa.

- Niente da fare, adesso abbiamo visto.

- Si decidessero ad affittarlo! La tastiera flagellata gemeva insopportabilmente.

- Chi avrà vinto le elezioni nelle Filippine? - Posso capire che gridi, ma che perda sangue"" - Papà, lascia perdere, diventi noioso.

- Zitte, si sente il sibilo"" ci vuole della bravura per dare delle frustate così tremende.

Pensa, sulla tua pelle: dovresti cambiarla tutta! - Ma poi perché fa scrosciare l'acqua? - Mistero.

Su questa liturgica parola concludo.

Qui non c'è Edgar Allan Poe.

C'è soltanto una tastiera che grida in solitudine e una famiglia di idioti che mangia.

La visita

Se questo accadesse, come comportarsi? Suonano alla porta.

Il momento è inopportuno.

Quando mai il momento di suonare ad una porta è opportuno? Le porte bisogna lasciarle in pace.

E quelle strisce luminose coi nomi e un bottone, che permettono a chi passa di darci, sparendo subito, un atroce cardiopalmo, trasmesso dalle surrenali subito in preda al panico appena quel suono secco, diretto dalla strada ai visceri del terzo piano interno dieci, si manifesta, che invenzione di barbarie! Un consiglio: non suonate mai, aspettate che vi sia aperto per caso, o per intuizione.

L'abitante vive solo.

Deve decidere: o la porta o il telefono, perché i pugni sonori sono due, in quel momento, un'angoscia A e un'angoscia B.

La porta.

Va alla porta sperando non ci sia nessuno, un conforto poco rassicurante.

Fortuna che c'è lo spioncino.

E poi prima di aprire"" Intanto ha un buon pretesto: è in mutande e ha la faccia insaponata.

Ma sì c'è qualcuno.

Una ragazza con un naso dritto avvolta in un chitone logoro, i piedi polverosi in sandali a pezzi sostiene un vecchio

sfinito dagli occhi spenti, che ha in mano il bastone bianco dei ciechi. - Siamo arrivati? - mormora il vecchio.

è proprio lui, Edipo.

E la ragazza, indubbiamente, è sua figlia Antigone, che per le curiose combinazioni dei casi è nello stesso tempo la sua sorellina minore.

Ma il dilemma è aprirgli o non aprirgli a quella coppia di girovaghi dall'aria stremata.

E poi starli ad ascoltare per ore, lagne su lagne, il Citerone, la Sfinge, la peste di Tebe, Laio, gli oracoli, Giocasta" Edipo, dunque.

Il randagio, il reietto, il punitore di se stesso, uno di cui si parla ancora.

Sarà stata Antigone a suonare, ma ora è Edipo che, col bastone, dà colpi alla porta che l'abitante, infastidito ma anche attirato, esita ad aprire.

Gli viene un pensiero: dargli un po' di denaro perché vadano alla trattoria del Pelagallo, sull'altro lato, modesta ma eccellente; là hanno anche stanze, potranno riposare prima di rimettersi in cammino.

Non è un pensiero dei più generosi.

Prova vergogna.

Se non aprirà finiranno per andarsene e vedrà di schiena quella strana coppia,

li vedrà allontanarsi, e sarà un rimorso senza fine.

Finalmente si decide a domandare, come non avesse visto, chi è? E la voce di Edipo risponde: - Franco! - e Antigone: - Franco e Gina siamo" Bugiardi.

Ma perché mentono? Risponde: - Non conosco nessun Franco e nessuna Gina.

Non apro a sconosciuti! -Antigone mormora qualcosa all'orecchio di Edipo; il vecchio scuote la testa, sicuramente non vuole che lei dica siamo Edipo e

Antigone; ecco ora si voltano, li vedrà di schiena, scenderanno le scale, usciranno in strada e forse entreranno alla trattoria del Pelagallo, dove però glielo diranno chiaro: non accettiamo dracme di prima di Cristo.

L'uomo in mutande ha le lacrime agli occhi, finalmente.

Edipo cammina molto lentamente.

Anche i suoi piedi sanguinano, ed è scalzo.

Mòrso dalla coscienza, l'uomo corre a mettersi un paio di calzoni e apre la porta abbottonandosi precipitosamente.

Urla: edipo, vieni! Edipo! Ti ho riconosciuto, Edipo! Vieni, entra pure!

Antigone, riportalo indietro! Antigone! Nessuno sta scendendo le scale.

Possibile, saranno già entrati al Pelagallo? Edipo, torna indietro! Antigone!

Venite! Li avete visti entrare? Erano Edipo e Antigone, un vecchio cieco e sua figlia, sono entrati qui per mangiare? Sono nella saletta riservata? Pago io!

Sono miei ospiti! Edipo! Torna indietro Edipo! Non sono al Pelagallo.

Neppure al garage, figuriamoci.

Alla fermata del Novantatre rosso allora.

Edipo! Antigone! Venite! Ho del posto in casa, venite! Neppure l'ombra di quel chitone lacero.

Inciampa in qualcosa.

Il bastone bianco di un cieco.

La Ghigliottina degli Innocenti

L'abolizione della ghigliottina, in anni recenti, fu soltanto parziale.

In realtà ne restò in funzione una, trasportabile in più luoghi e nazioni, anche a bordo di navi e mezzi volanti, molto pratica, detta la Ghigliottina degli Innocenti.

Funziona tuttora.

I Colpevoli non li decapiterà mai.

Ma ha l'occhio posato sull'Innocente e non lo abbandona un momento: non taglia a tutti gli Innocenti la testa, ma a qualcuno sì, ogni tanto, come capitava al tempo della ghigliottina per i colpevoli.

Con un innocente decapitato proprio da questo tipo di ghigliottina sono in contatto medianico.

La sua testa mi parla con altra bocca, ma la vedo, pare di seta grigia e verde, e suda, la lingua che mi parla è un ventaglio stanco.

Sono ahimè un uomo d'oggi: mi servo di registrazioni, per mania di documentare tutto.

Trascrivo qui qualcosa dai nastri del mio innocente ghigliottinato, omettendo i particolari più crudi.

Dubito però di riuscire a dissuadere altri innocenti dal prendere la stessa sciagurata via.

- La Ghigliottina degli Innocenti mi fu scoperta quando ormai eravamo vicinissimi"" Il mio avvocato mi sorreggeva e un robusto agente sorreggeva lui"" l'avvocato singhiozzava

come se fosse toccato a lui, brav'uomo" la ghigliottina era coperta da un drappo di velluto nero, che il boia tirò giù con un gesto rapido" Quello che vidi non fu troppo spiacevole: a cavalcioni, seduta proprio al centro, nella famosa lunetta, sotto la lama così genialmente ridisegnata da quel bravo medico e incessantemente, poi, perfezionata in poco meno di duecento anni d'uso" c'era una ragazza" una ragazza nuda" di quelle da copertina" o meglio, dagli atteggiamenti che prendeva, da rivista cochon" E subito, sebbene fossi piuttosto depresso, mi sentii ravvivato, e anche il mio avvocato, e gli altri signori che mi accompagnavano, tra cui prima non sorrideva nessuno" La ragazza cantava, con bella voce, e mentre con una mano" con l'altra mi faceva cenno di avvicinarmi a lei e" mi avvicinai volentieri, mentre il direttore del carcere si riceveva i complimenti da quei signori, e il mio avvocato volle addirittura abbracciarlo" C'era anche un prete, e anche lui sorrideva, senza minimamente opporsi" disse soltanto, quando io già sentivo la bocca della ragazza sulla mia, disse, mi pare" "Ricordati del tuo Signore"" "e la frase finiva con "giovinezza"" Il prete restò in disparte e devo dire che, a differenza degli altri, abbassò gli occhi mentre la ragazza mi" Fu qualcosa di così abbagliante come non l'avevo mai provato" Se in quel momento fossi stato in grado di avere un pensiero avrei pensato che nulla è paragonabile ad un piacere del genere, quando lo si prova sotto la lama di una ghigliottina che un momento dopo ci decapiterà" Un'idea veramente meravigliosa" Io lietamente passivo, abbandonato, dopo essermi guadagnato sempre, e con quale fatica, il pane dell'amore" La ragazza non volle che il boia mi toccasse, fu lei stessa a legarmi alla bascule, e quando fui pronto ancora volle prodigarmi dei doni del suo corpo tanto che io mi credevo" non so se sbaglio" alle nozze di Cana" Una così sicuramente non lo faceva per denaro" Lo

faceva per amore degli innocenti da ghigliottinare"" E in quel posto faceva anche molto freddo, e lei chissà da quanto tempo era là ad aspettarmi"" Quando la testa rotolò giù, di colpo i miei occhi si trasferirono sull'alto, là dove prima era sospesa la lama"" vidi un'altra meraviglia"" La ragazza inondata del mio sangue, afferrata la testa se la premeva sul seno e chiedeva a gran voce ai presenti di poterla portare via con sé"" Il medico disse che, dopo le formalità di legge, avrebbe potuto tenersela per ricordo, e gli altri signori confermarono, mentre il mio avvocato giaceva svenuto e nessuno si occupava di lui.

Il pianto di una madre

Stimatissimo Signor Preside dell'istituto Malora, chi Le scrive è una madre, la madre dell'allievo Beppe Milza, di anni diciotto, che una Commissione di cinque insigni Professori ha recentemente dichiarato degno del diploma di Maturità Ovulare.

Ma il mio caro Beppe, mi creda Signor Preside, di tale diploma non è degno affatto! Avrebbe mille volte meritato invece una secca bocciatura che lo inducesse ad abbandonare una strada a cui non è adatto per nulla, una bocciatura che lo mortificasse, che gli togliesse ogni baldanza! è tornato a casa letteralmente elettrizzato dal giudizio della Commissione! L'infelice ora è convinto di sapere, quando in verità la sua ignoranza è perfettamente adeguata alla sua mediocrità intellettuale, ad una carenza, notata anche dai medici, veramente impressionante, d'intelligenza! è così.

Mai Beppe diede segni di vivacità mentale, di capacità di ricevere e di assimilare qualche idea appena al di sopra del più umiliante luogo comune.

E ora una Commissione ministeriale fornita di pieni poteri di conferire o non conferire diplomi, non ha avuto dubbi nell'attribuirgli, con voti pieni, l'ambitissima e difficilissima da ottenere Maturità Ovulare" Signor Preside, non sono soltanto stupefatta di un così grave errore di valutazione, ma costernata.

Che cosa ne sarà adesso, del mio Beppe? Vorrà diventare Ingegnere Ostetrico di prima classe, regista di Tragedie Cosmiche, Cancerologo elettronico, Architetto Psicopatico! Da qualche giorno parla di questa, a preferenza di altre, più semplici, professioni: da Maturo Ovulare ad Architetto Psicopatico e da Architetto Psicopatico a che cosa ancora, signor Preside? Chi frenerà l'ambizione di questo semidiota uscito diciotto anni fa, dopo ben undici mesi, dalle mie viscere? I disastri che combinerà come Architetto Psicopatico saranno ancora nulla, se gli accadrà di servirsi dell'Architettura Psicopatica come di una rampa di lancio verso la Demolizionistica Iperspaziale o l'Archeologia Fetale, finora riservate soltanto ai semidei delle Università di Princeton e del Club dei Corleonesi.

E se per cattivo consiglio di qualcuno dei professori che l'hanno malauguratamente promosso, Beppe mi annunciasse con faccia tosta di voler intraprendere una carriera di Veterinario Semiotico? Quale donna mai accetterebbe di stare accanto, fosse pure per mezz'ora, ad un Veterinario Semiotico privo di autentiche basi ovariali, più immaturo di una scimmia appena sbarcata dal Kenia, più illetterato di una zebra, costretto a penose simulazioni di conoscenza quando viene, per un uomo, il momento di slacciarsi le scarpe e di iscrivere sulle lenzuola il diagramma indubitabile della propria topografia gonadica? Purtroppo, la Commissione è ora in ferie, l'ultimo diploma conferito nella presente stagione essendo stato quello di mio figlio, e poi, servirebbe a qualcosa supplicarla di tornare sulle sue decisioni e di bocciare a vita, senza rimedio, Beppe Milza, di cui i cinque professori avranno già dimenticato nome e cognome? Sarebbe un atto di riparazione e di giustizia, ma non oso pensarlo possibile.

Questo è, stimato signore, il pianto di una madre.

Peppina Milza, di anni 43, studio di Architettura Psicopatica e laboratorio di Veterinaria Semiologica, Circo Massimo, Roma (senza fax).

La Cattedrale Inghiottita

Sul luogo della Cattedrale Inghiottita i Zeppelin scaricano di continuo turisti, un pieno di nullezze.

Ma oggi è lunedì, un solo arrivo; purtroppo, giapponesi.

Le loro macchinette da ripresa non stanno ferme un momento.

Si direbbe che la loro testa sia la macchinetta appesa al collo, e quella sul collo, l'inseparabile macchinetta.

Il loro nulla non vuol perdere nulla del nulla della Cattedrale Inghiottita.

La buca è stata ricoperta da una colata di cemento dove hanno messo delle aiuole.

Dei cartelli indicano l'Abside, le Cappelle, qui s'illuminava il rosone, là c'era la famosa vetrata della Passione e sotto il sarcofago dell'arcivescovo Annibale.

I giapponesi fotografano tutto, anche noi, che per compiacerci ci denudiamo per mostrargli com'erano Adamo ed Eva, raffigurati nel Portale inghiottito.

I custodi abitano in una palazzina duecento metri più in là: conservano le chiavi.

Nella loro casa c'è un impianto che diffonde suoni di campane.

Anche questo fotografano prontamente i giapponesi.

Le mogli e le figlie li seguono docili e mutilate, senza macchinetta, ridendo sommessamente.

Dio telefona

- Pronto? Sono Dio.

Non ne posso più di vedere gente che uccide, massacra, distrugge mondo, si distrugge stupidamente per denaro.

Dalla mezzanotte di oggi il denaro, dalla terra, scomparirà per sempre.

Proibisco rimetterlo in circolazione.

Resterà un fenomeno irripetibile nella storia di questo idiota di genere umano: ma dalle vostre teste l'idea denaro io la schiodo definitivamente.

Tutti, di colpo, dormiranno meglio.

Dalla mezzanotte di oggi, per soldi più nessuno muoverà un dito. è un comando divino.

Vi ammazzerete tra di voi sempre, ma spero per motivi meno sordidi.

Col denaro è finita.

Ho detto.

- Nome Santissimo, e le monete, e i cambi, e le banche, e i commerci? Pazienza se spariscono la lira italiana, il cruzeiro, lo zloty, ma il marco, il franco svizzero, il dollaro? E la vecchia, gloriosa dracma? Una moneta che pagò Eschilo"" Platone"" - Via tutto.

Sono Dio.

Chi sei tu per replicare? Col denaro hai finito di fornicare, anche tu.

Nei portafogli, solo fotografie, documenti, massime di filosofi, pillole per il cuore.

A mezzanotte il mio Angelo Sterminatore ucciderà tutti i croupiers, gli impiegati di banca di grado elevato, gli amministratori delegati, gli agenti di borsa, i grandi uomini d'affari, e alcuni milioni di commercianti, bianchi, neri e gialli, per dare l'esempio.

Pulizia, finalmente! Vi faccio un grande dono.

- Sarai obbedito, Signore.

- E cos'altro potreste fare? Sono Dio.

Tutto il denaro della terra, le cambiali, gli assegni, le banconote, bruciò in una notte.

Rogo immenso.

Al canto dei galli il denaro aveva cessato di esistere.

I gesti consueti, noiosissimi, di mano-al-portafogli lasciarono le mani libere d'inventarne altri.

Mucchi enormi di monete di metallo (anche d'oro, anche lingotti) furono ingoiati da una voragine che si spalancò all'improvviso e neppure si vide, dopo, la sutura.

Dappertutto giacevano i corpi degli uccisi dall'angelo di Dio, nella sua Pasqua più rigorosa, ma prima che fosse mezzogiorno stormi e stormi di magnifici, giganteschi avvoltoi affamatissimi ne avevano già ripulito le strade, le case, le scale, le metropolitane.

Ne restava qualche osso, qua e là, non rimpianto.

- Pronto, Dio? Sono Satana.

Sei diventato pazzo? - Sono più chiaroveggente che mai! - Non mi pare.

Dovresti preoccuparti, piuttosto.

Il denaro era un freno.

Io ne approfittavo, ma c'era almeno un controllo, noi sapevamo dove andava a finire.

E adesso? Non sai di che cosa sono capaci"" - Ho detto.

Un mio decreto è per sempre.

Denaro mai più.

Anche il male deve prendere altre vie.

E il bene che passava per il denaro, che nausea! Finito per sempre" Non disturbarmi più, ho altro a cui pensare.

I sette occhi di Dio percorsero la terra e videro che non c'era più la traccia sanguinosa del denaro: in tutti i luoghi, in tutti i pensieri il denaro era stato proprio cancellato dalla formidabile scopa divina.

Mai più sarebbe riapparso, mai più.

Le città, che da secoli soltanto il denaro aggregava, espandeva e teneva in piedi, stavano crollando come per un misterioso terremoto silenzioso.

I grattacieli, molli come foulards, scivolavano verso il nulla.

Nelle stazioni, i treni erano in attesa di viaggiatori che si spostassero da una città all'altra per altri motivi che il denaro o gli affari: ne partivano uno o due, poco affollati, dalla centrale di Milano, da London Victoria, nel corso d'una giornata, nessuno da Zurigo, qualcuno di più da Bombay.

New York non esisteva più.

Deserti i palazzi vaticani, il Papa chi sa dove.

A tutti gli esseri umani qualcosa ora mancava.

Era come gli avessero tolto dal periclitante Miracolo Cervello un onnivoro tumore, che avendo ormai pervaso tutto, diventato né benigno né maligno, diventato la stessa sostanza cerebrale, una specie di surrogato intenso e costringitivo, repentinamente e integralmente asportato, ora li lasciava come separati dall'essere, dalla realtà pensabile, obbligandoli ad una rieducazione impossibile.

Il genere mutilato e disperato di esistenza che conducevano, mirante solo al denaro e a cose che soltanto il

denaro rendeva sicure, era ormai la sola vita adatta per loro e possibile.

La telefonata senza scampo di Dio gli aveva rotto la Grande Molla.

Li aveva vedovati del loro Motore.

Aveva intimato l'alt all'ineluttabile sfrenata Ominizzazione del mondo.

Senza denaro avevano le mani legate, almeno per mille anni.

I serafini si congratularono con Lui tra i primi, ma l'avrebbero fatto per qualsiasi altra cosa.

Il ritorno alla pura legge delle foreste e degli oceani incombeva in quel crepuscolo mattinale sui figli degli uomini, che vagavano alleggeriti da un peso immane, senza un'idea di che cosa avrebbero potuto fare, adesso.

Presto avrebbero riscoperto il crimine innocente, l'antropofagia disinteressata.

Ma un po' di tregua, un po' di respiro, intanto.

Sotto un portico comparve la nuit étoilée di Van Gogh e si vedeva là davanti la gente inginocchiata, bambini con la bocca aperta dallo stupore, nessuno pensava a venderla o a comprarla.

Gli uccelli cantavano con melodie d'una festosità inaudita le lodi di Dio, ripulitore dei cieli e della terra.

Il Trombettista di dolcezza

La tua è una grande arte: addormenta Alfred Doebelin Sulla spiaggia di Makalùl già di buonora i pescatori cominciano ad esercitarsi nel tiro all'Aringa, sparando alle sagome - aringhe, acciughe, alici di legno dipinto grosse come elefanti - sono una bella squadra e hanno un deposito inesauribile di munizioni.

Vanno avanti così fino a mezzogiorno, poi finalmente prendono il treno e via per il mare delle stazioni.

E noi siamo una coppia di Maturi Coniugi, Marta ne ha compiuti sessanta in maggio, Martino sessantacinque in febbraio, e siamo in questo bell'albergo con vista sul mare, rinomato per la sua tranquillità, e uno dei grandi piaceri della nostra giornata è di eseguire di primo mattino, aperta la grande finestra, tanti esercizi di ginnastica tonificante, in grado di prolungare al massimo il nostro stato di precaria salute, la nostra circolazione svanente.

Facciamo gli esercizi sul letto, che è duro come un pavimento, perché la stanza è piccolina e poi le corse, anche in casa, non sono più adatte alla nostra età, ma tutti quegli spari ci danno dei tetri sussulti, a volte pensiamo addirittura di cambiare albergo e località, in cerca di una tranquillità meno rumorosa.

- I pescatori fanno un duro lavoro per un magro guadagno.

Hanno o no il diritto di esercitarsi al tiro per sfamarsi? Mettetevi nelle orecchie i tappi di cera Malthus! Così ci hanno detto e non abbiamo più fiato.

In altre spiagge è peggio: i pescatori fanno il tiro al tonno, alla balena, al tapiro, e usano armi più potenti per esercitarsi, sganciando anche piccole bombe sul poligono con gli elicotteri e qualche volta ne cade qualcuna sugli alberghi del lungomare.

Molti clienti hanno rinunciato alla bella vista e dormono nei rifugi, senza finestre.

Noi abbiamo con noi, per fortuna, decine di medicinali omeopatici per calmarci e ne prendiamo ogni momento.

Ma abbiamo, per rimanere in questo albergo, una ragione speciale.

Quando incominciamo i nostri misurati esercizi, Marta un po' grassa in calzamaglia, Martino a cui tutto sta largo in mutande nere lucide da pugile con la scritta fernet davanti e branca dietro, leggibile da qualunque punto del Madison Square, riceviamo un dono" "un dono mirabile, da farci dire, ogni tanto: - Che cosa avremo fatto di buono e di degno nella nostra inutile vita di coppia onesta per meritarcene, adesso, un dono simile? E non troviamo risposta, naturalmente.

Appena i nostri piedi si toccano,

per un momento, nell'aria, compare nel vano della finestra, in piedi sul balconcino tra le due sdraio, un Trombettista di dolcezza, tutto calvo e un po' pingue, in un frac coi gomiti strappati, chiazze di onorificenze, che dopo un cortese inchino e un largo sorriso si mette a suonare, a suonare" - Ma lo sai, Marta, che non c'è nulla di più dolce di questa tromba di dolcezza? Ricordi tu qualcosa che lo fosse di più? - Sì, Martino, quando tu mi baciavi la pettinella.

- Hai notato come i nostri movimenti, mentre il Trombettista di dolcezza suona, sono molto più sciolti e più

facili? Mi pare miracoloso: le ginocchia non mi fanno male, il respiro è calmo, e non sento questo mio cuore frolo sgallinarsi.

- E io, - dice Marta, - sento il nervo sciatico farsi affettuoso, invece di darmi svèntole come fossi Giacobbe.

E nella stanza, finché la tromba suona, non penetrano minimamente gli infernali pum-pum dei pescatori, laggiù, al poligono delle Aringhe, né le zampate nere di musica rock in arrivo da una vicina Clinica per malattie mentali, né i fragori dei caccia supersonici che vanno a mitragliare le folle in fila per vedere le teste dei guerrieri Maya al Palazzo della Ragione.

- Se smettiamo gli esercizi lui se ne va, Marta, continuiamo ancora un poco gli esercizi per la cervicale"" Siamo ormai stanchi, dopo quasi un'ora, ma pur di trattenere nella finestra il Trombettista di dolcezza facciamo dei movimenti senza senso: salutiamo col pugno, tracciamo in aria la V di victory col medio e l'indice, ci tiriamo in faccia qualche tubetto di pomata"" Il Trombettista di dolcezza, preso nella trappola della sua arte, non pare intenzionato a smettere.

Certo, smetterà, ma non subito, e non di colpo.

Ballate di prigionieri nordici, inni d'imperi scomparsi (o addirittura mai apparsi), singhiozzi melodiosi di macchine da scrivere i cui tasti hanno ticchettato per milioni di minuti cercando di riprodurre coll'imprimitura cartacea la goccia di saliva cosmica che su mani di dimenticanza come le nostre cade come il ricordo di una luce di balsamo"" Non terminiamo di ascoltare l'ultimo pezzo; ci addormentiamo per qualche ora, con la finestra spalancata, in contorsione di vecchi ulivi, le mani che sull'ombelico dell'altro trovano pace.

Oh Trombettista di dolcezza! Non suoneresti così se la vita fosse appena un po' più tollerabile! Ma noi, un mondo dove

non suonino o mai più suoneranno trombe di dolcezza non lo vogliamo.

Possa il nostro prossimo sonno essere senza risveglio.

La cremazione

Nei giovani il pensiero più frequente, e anche il più naturale, è quello della Cremazione.

Non tutti la vedono come un'occasione di far denaro: brilla anche come pensiero disinteressato, con filamenti di speranza, sul fondo opaco delle loro menti color trifoglio sbattuto, te l'assicuro.

E di che cosa vuoi che parlino quelle sgonfie coppie di adolescenti carichi di libri - d'amore? è un argomento per loro, l'amore? La fornace, le ceneri, la paletta d'argento, la tassa" - lo mi faccio cremare, e tu? - lo sono già stata cremata.

La voce veniva dall'urna.

Il nome, dei più ultrafanici: delia.

C'era un ovale, capelli sciolti, chiarolini.

Cremata a ventisei anni! M'innamorerai di lei, carezzevole animula e ogni giorno alle sue ceneri tiepide portavo offerte: ranuncoli, sambuchi, funghi, arachidi tostate, rocchetti di filo, bicchierini di grappa.

Mi stancai dopo una decina di giorni; dopotutto, che cos'è un uomo perché tu ti ricordi di lui? Tornai al mio circo ambulante, le dita aumentate di un paio di falangi, con le quali mi riusciva meglio l'imitazione dell'orso teurgico e della tigre antropocentrica.

Facendomi la barba prima di entrare in pista pensavo: - Domani sera potrei essere già cenere, non più di un chilo e

mezzo, essere spedito alla posta in busta raccomandata ad un'amica tutta stinta dalle lacrime.

Vivi ogni tua insaponatura come se fosse l'ultima.

Così andò in fumo la giovinezza e venne presto il momento di far capolino nella fornace incandescente, che gareggia con la temperatura del sole, lasciando alle accompagnatrici che mi seguiranno il ricordo di un fine odore di arrosto.

Quanti gli iscritti, quanti! Tutti in fila davanti al Crematorio, perché oggi si muore di più e più in fretta di una volta, con questa Morte Verde, Nera e Rossa in giro" La Medicina, con tutte le sue trovate, non gli allunga l'esistenza oltre i quaranta-quarantacinque: chi crepa a cinquanta è reputato aver fatto un patto con l'Occulto, ed è così di solito.

Ma la durata media è intorno ai trenta e si moltiplicano le opportunità di non arrivarci neppure.

Che farci? Il primo aforisma di Ippocrate, in cubitali all'entrata del Crematorio, non fu mai tanto vero! In quel momento ti prende una voglia tremenda di gelato.

Anche se prima non li amavi, per chi stia per essere cremato Dio prende forma di gelato.

E di un gelato grandissimo, così grande da rendere ogni misura di gelato ridicola; grande come la piazza dov'è l'obelisco di Axum.

Ma come fare a mangiarlo tutto, prima di non essere più che cenere e fotografia? Più me ne portano, più se ne liquefano prima di averli toccati.

E tra un momento il gelataio griderà: finiti! Ah, Signore! Com'è buono, e triste, il gelato tra le torsioni di arsura del Crematorio!

Cristiani che si scrivono cartoline illustrate
nell'anno del Signore 1192

Un saluto affettuoso da queste belle foreste.

Fulberta Da questo bel mare un saluto e un abbraccio nel
Signore, tuo Hieronimo Qui il Signore ci visita spesso, ma
anche il Principe delle Tenebre.

Pregate, preghiamo.

Fulberta Siamo minacciati dai Mori infedeli.

Devo scappare.

Ti scriverò più a lungo appena possibile.

Hieronimo Ieri il nostro Vescovo si è trovato di fronte un
enorme animale cornuto che chiamano Rinoceronte.

Per la Madre Badessa invece è Nostro Signore Gesù Cristo.

Io non so.

Un bacio nel Signore.

Fulberta Tra i pescatori il Demonio ha seminato una
pestilenza: gli vengono dei gavoccioli davanti e dietro,
muoiono in due o tre giorni.

I Mori hanno un medico, ma cura in nome del loro idolo
Macometto.

Lo abbiamo rifiutato.

Hieronimo Quanto ti piacerebbe questo posto! Ci sono
tanti scoiattoli e caprioli, cervi e rettili, e gatti selvatici.

Pochissime le cimici.

Perché non fai un pellegrinaggio al nostro Santuario?
Fulberta Cara Fulberta, qui siamo coperti di cimici, zanzare e

altre creature del Signore in cerca perenne di cibo sul nostro corpo, così come noi cerchiamo il cibo soprannaturale nel corpo del Signore.

Sopportiamo in letizia, ma ogni tanto ammazziamo qualche cimice perché il tormento è grande e c'è chi, per debolezza, bestemmia.

Venire lassù in pellegrinaggio? Chi sa, mi piacerebbe.

Hieronimo è morta la Madre badessa, morsicata da un cane che aveva la rabbia.

Se lascio il monastero il Vescovo mi prenderebbe come cucciniera.

Ma ha già Xxxxviii anni e si sente prossimo a morire.

Cosa vorrà fare di me il Signore? Fulberta Prego per te.

Se muore il Vescovo puoi venire a fare la cucciniera qui dal Barone, purché tu conosca l'arte di fare le salsicce.

Il Barone in fatto di salsicce è incontentabile, ma è buono.

Tuo Hieronimo è venuto un altro inverno.

Il Vescovo è morto da quasi un mese.

Verrei ma un santo uomo del Santuario mi ha profetizzato che morirò presto e che devo aspettare qui l'angelo del Signore.

Mentre aspetto, ricamo paramenti per le chiese dei dintorni.

Peccato, avrei saputo fare delle buone salsicce per il Barone.

Sempre tua Fulberta L'Imperatore è morto e ci sono rivolte un po' dappertutto, carestie e pestilenze.

Sono stufo di mangiare pesce bollito ma non abbiamo altro.

Preghiamo il Signore che ci ammazzi, prima che vengano giorni sempre più tristi.

Tuo Hieronimo Il mio male si è aggravato.

Credo vedrò presto il Signore.

Prima che torni l'estate, ha detto il santo uomo.

Fulberta I briganti hanno massacrato il Barone e tutti i suoi Familiari nel Castello.

Le navi dei Mori stanno avanzando verso le nostre coste.

Se saremo risparmiati dai briganti, saremo sicuramente fatti a pezzi dagli infedeli.

Ci rivedremo in cielo, se Dio vorrà.

Hieronimo Ieri ho ricevuto i Santissimi Sacramenti e mi sento ben preparata al Transito.

Forse nel giorno in cui tu cadrai sotto la spada di un Moro io avrò il mio ultimo sbocco di sangue.

Avremo un corpo celeste: sapremo ritrovarci? Fulberta Il pericolo è passato.

Hieronimo Non ho più notizie tue.

Forse sei già col Signore.

Perché non me lo confermi con un sogno? Hieronimo Hieronimo! Hieronimo! Sono qua! Oh non mi vedi! Non mi senti! Hieronimo! Sono Fulberta! Da oltre un anno non ricevo più nulla.

Prega per me ora che sei tanto vicina al Signore.

Hieronimo Non so se gli sono vicina! Sono vicinissima a te Hieronimo! Ma tu non mi vedi e non mi senti.

Sono disperata.

Perché non muori presto anche tu? Fulberta Il nostro fratello Hieronimo è trapassato da buon Cristiano dopo una repentina caduta dalle scale oggi martedì Vii di luglio dell'anno Domini Mcxcii.

Era in età di anni Xxx e mesi Ix.

Hieronimo! Fulberta!

Rientrando per cena a casa

Dopo una giornata di lavoro, una riposata cena in famiglia, dove non ci sono in vista contrasti; ecco un'onesta prospettiva, per un uomo che sta tornando a casa, affrettandosi.

Si annuncia, chiama la moglie, fa un po' di fracasso davanti alla porta dopo aver salutato il vicino che anche lui sta rientrando, infila la chiave, entra allegramente, si toglie il soprabito, grida che ha appetito, è un uomo contento.

- Tolomea! Tolomea! Sento un odorino da quella cucina"
Ma dov'è Tolomea? - Tolomea! Giottina! C'è papà che ha fame! Nella cucina il sangue imbratta perfino il soffitto.

Tolomea è sul pavimento, fatta a pezzi da una scure impazzita.

La zuppa nella pentola fuma tranquilla.

- Guarda lì.

Spengono il gas e lasciano la pentola senza coperchio.

Così la zuppa si raffredda e a me non piace farla riscaldare! Ha ragione"
Ma Tolomea, con la bocca squarciata, i denti sparsi, non può scusarsene.

C'è sangue anche sulla tavola apparecchiata (è cucinatino), anche sull'oliera, nel sale, sui petali dei crisantemi, sui piatti di porcellana Rosenthal.

- Te ne stai lì zitta, morta, fatta a pezzi"
sei proprio oscena sai? con tutto fuori"
e non hai neanche finito di preparare! per stasera mi avevi promesso un dolce di mele:

dov'è che non lo vedo? E Giotina? E Girolamo? Nella camera del ragazzo, lo stesso subbuglio.

Del poveretto spuntano le gambe da sotto il letto, e sangue anche lì, sui libri rovesciati, i vetri e le cornici infranti.

- Speravo di trovarti sui libri, mio caro! Invece guarda che roba! Da quante ore non stai facendo niente? E non mi farai neppure compagnia a cena! Così non va, te lo dico chiaro! Non va! Giotina! Vieni a dare un bacio al papà! Giotina, almeno tu mi farai un po' di buona accoglienza! La camera di Giotina, accanto a quella del fratello, offre uno spettacolo insopportabile.

L'ombra della bambina piange vicino alla finestra, ma il padre non la vede e non la sente: vede soltanto quell'orribile disordine di strage fresca, il corpo tenero smembrato dalla scure che, poco prima l'uomo tornasse, ha sterminato la donna e i suoi figli.

Neppure il gatto è sfuggito al massacratore.

Lo ha tagliato in due con un fendente, ne ha gettato i resti tra i piedi della bambina.

Anche per il gatto l'ombra di lei sta piangendo.

L'uomo rinchiude la porta, furioso.

- Solo! Mi lasciano cenare solo! E con che cosa? Un po' di zuppa riscaldata! Meno male che è abbondante, non c'è nient'altro! Ecco, sposatevi, queste sono le gioie della famiglia! - E mi tocca anche togliere il tuo sangue dal piatto, Tolomea! - Cristo, ma è sporco di sangue anche il pane! E il mio tovagliolo, guarda qua! Tutto, tutto imbrattato! È così che mi accogliete! Tutto il giorno a sgobbare per voi! La zuppa è sciapa! E c'è troppo aglio! Un pochino va bene, ma così! Se dovessi anche ripulire il pavimento non cenerei più! dopo esco, vi pianto qua tutti! Accende la radiolina.

- Almeno, questa funziona! È passato l'angelo sterminatore.

Una intera famiglia è stata massacrata a colpi di scure al quarto piano di via Santa Scolastica 31.

Il marito della signora Tolomea Scottini - Cronaca nera!
Porcherie! Non la voglio.

Gira la manopola.

- Dio! Una sinfonia di Mahler!

Guerra e pace

Era a pianta circolare, grandissimo, con una sgocciolante cupola in ferro, progettato da grandi architetti, il Cagòdromo albert einstein.

Poteva contenere fino a diecimila cacanti.

Cinquanta le entrate: si entrava e si usciva ad ogni ora del giorno e della notte, introducendo una monetina in una macchinetta.

Si davano il cambio tre volte al giorno quattro pattuglioni di custodi in divisa blu e gialla, armati di modernissime armi automatiche, temuti dai cacanti sgarranti ma molto benvisti dai disciplinati.

I cacanti erano un popol misto di uomini e donne, adulti e bambini, ricchi e poveri, preti e laici, manovali e professionisti, belli e brutti, grassi e magri, sani e malati, biondi e bruni, di pelle chiara e di pelle scura, riposati e stanchi, trafelati e tranquilli, vestiti e ignudi.

Il loro movimento era intenso e ordinato.

Tutti compivano con puntualità e precisione le funzioni necessarie.

Un grande Orologio al centro, su perno rotante, mostrava a ciascuno l'ora esatta della propria funzione, che gli agenti di pattuglia verificavano su un loro apparecchio.

Gli scrosci d'acqua incessanti, la carta stropicciata, i tonfi e gli altri rumori naturali, il movimento rapido degli indumenti (molti si toglievano le scarpe), l'ansimare lamentoso,

intermittente, dei costipati e dei vecchi, i clamori dei bambini, le esclamazioni vivaci dei scivolanti negli alveoli, gli scalpicciamenti di tante suole, i saluti, gli arrivederci, le battute spiritose, gli incoraggiamenti, i consigli gridati a distanza, i rantoli dei morenti (barella! barella!) facevano una musica straordinaria, una musica di ritmi giallastri con sottofondo di borbogli, che non cessava un momento, più forte, più strana di quella delle donne e dei panni battuti al Lavatoio della Goutte d'Or.

E gli odori erano come il doppio, l'ombra, l'emanazione psichica intensissima di quel popolo in movimento, e con quanta forza s'imponevano all'attenzione! Nelle ore di massima affluenza, stringevano il respiro, la volontà addirittura, di tutta quella gente, nel loro invisibile ma inesorabile pugno.

Nessuno ne parlava, per timore che gli Odori, offesi, diventassero ancora più intransigenti.

E il corpo, centro del mondo, li emetteva e li riassorbiva senza riposo, attraverso i suoi provvidenti meati.

Ma nulla, in tanto movimento, di squilibrato, d'imperfetto o di violento.

Il Cagòdromo Einstein era un'oasi di pace, nel trambusto del mondo, e molti amavano restare là, pagando una modica pensione, per l'intera giornata.

Fu, di colpo, il panico.

Immenso fu il panico, allo scoppio della notizia.

- I coprofaghi! Arrivano i coprofaghi! Nessuno aveva previsto un'aggressione esterna.

Il comandante delle guardie sparò una raffica in aria di Kalashnikov e imbavagliò il tumulto: - Assumo la difesa per tutto il tempo di crisi.

Ogni cacante rimanga al suo posto.

Le guardie presenti chiudano ermeticamente tutte le porte.

Abbiamo provviste per cento giorni! Ma quali provviste? Mai ci fu abbondanza di viveri, nei cagòdromi.

Il comandante però era addestrato alla guerra psicologica.

Aveva mentito anche sulla chiusura: le serrature delle porte non funzionavano.

I coprofaghi si erano avvicinati in formazione sparsa, per amica silentia, con perfetta arte militare appresa sui manuali cinesi: disponevano di catapulte, carri T 34, arieti, missili terra-terra e terra-aria, cannoni da 75 e da 305, pistole Beretta e Smith and Wesson, carabine Winchester, mitragliatrici leggere e pesanti, armi bianche, mazze ferrate; c'erano tra loro opliti, cavalieri, truppe su elefanti e su cammelli, paracadutisti, Legionari Stranieri, àscari, alpini, cecchini, una brigata batteriologica, gurkhas, genieri, marines.

Strinsero d'assedio il Cagòdromo: una morsa senza scampo.

I coprofaghi erano alti circa due metri, aristocratici, con un grande arco a tracolla, elmo di bronzo, capigliature da Celti, gettavano urla spaventose.

Facevano rullare lugubrementemente centinaia di tamburi, gemere i sassofoni dei funerali di New Orleans.

Le guardie finsero di tentare una clamorosa sortita: in realtà per arrendersi vergognosamente.

Fu come regalargli senza colpo ferire il Cagòdromo con tutta la sua umanità stragugliata: ah gli atti di vigliaccheria, non basterebbero tutte le torture di Hieronymus e dei desastres a punirli! I coprofaghi, si seppe dopo, non avrebbero osato attaccare, nonostante il loro enorme apparato d'armi e il loro numero, finché ci fossero state quelle quattro o cinque guardie di cacanti" Dai loro ranghi si

levò un urlo di ferocia mai udita, accompagnato da un nero svolazzare di sportiglioni.

- Amici, disse il più vecchio dei cacanti, il dottor Ruggero Rugge, sappiamo morire al nostro posto! - Niente affatto.

Io vado a trattare la resa.

Era la signora Emmenthal, una delle pensionanti, veniva là per lavorare a maglia.

Cercarono di fermarla: i coprofaghi arretravano davanti a uomini armati ma sparavano su donne inermi con gusto, appena gliene venissero a tiro.

- Sono barbari.

Resti qua.

- Con me non oseranno! In quel momento il sanguinario clamore degli assediati era al culmine.

C'era la luna, il suo raggio li eccitava.

La signora Emmenthal si precipitò fuori dalla porta n° 18, agitando un asciugamano bianco.

Scompare.

- Uno per uno, con le braccia alzate! - ordinò il Generale coprofago in una decina di lingue (tutti i coprofaghi sono anche poliglotti mentre i cacanti parlano una sola lingua, il cagàno).

Li radunarono in un recinto improvvisato, illuminato da luridi riflettori, sorvegliato da uomini e donne che parevano lemuri, che fischiavano a enormi cani addestrati ad uccidere.

Nel campo, i cacanti terrorizzati udirono per tutto un giorno e una notte i cori trionfali dei coprofaghi padroni del Cagòdromo, teatro dei loro riti impervi, indecifrabili.

Ai limiti del campo, uno dei cani giocava con una testa: quella di un ignoto cacante, divorato dai Reparti Speciali, dopo torture.

- Se ne vanno! In tutto, l'occupazione era durata circa trentasei ore: i coprofaghi stavano abbandonando in fretta e

furia il terreno conquistato, portando verso Nord il loro apparato di terrore.

Partita l'ultima camionetta, i cacanti si ritrovarono naufraghi in un mare di rifiuti, che bruciarono all'esterno del Cagòdromo oltraggiato.

Tuttavia i danni non erano stati ingenti.

Bastarono tre o quattro giorni per rimettere tutto a posto.

La signora Emmenthal aveva ripreso tranquillamente, fin dalle prime ore, il suo lavoro a maglia.

Furono sostituite le guardie che si erano arrese: non c'era da fidarsene affatto, ma almeno erano altre facce.

La libera, ininterrotta circolazione di cacanti riprese più intensa di prima.

Guardarobiera

Stimata Guardarobiera del Sindacato Chimici Atonali (Sca)! So che nei vostri depositi tenete celata un'ingente quantità di Cloruro di Filetto.

Avendo Ella più volte, alla tollerante Organizzazione che La stipendia, sottratto denaro delle quote sociali degli iscritti, e anche matite e coppe sportive, nascondendo la refurtiva nella insospettabile Pomatiera di Sua madre; avendo Ella di recente, ancora, e nonostante le Voci interiori che L'ammoniscono di smetterla, fatto sparire ben cinque chilogrammi di Eczema purissimo destinato al Prof' Logrugno, unico e benemerito in Italia ad eseguire su chiunque ne faccia richiesta Trapianti di Eczema, non dubito della Sua disponibilità verso qualsiasi forma di corruzione monetata e di guadagno illecito.

Sono dunque pronto a versare sul Suo Conto Corrente la somma di (scriva Lei la cifra)"" milioni di lire, se mi procurerà venticinque metri di quella divina sostanza, a me assolutamente necessaria per i miei esperimenti di Sartoria.

è curiosa di sapere, signorina Megera, come intendo utilizzare il Cloruro di Filetto che Ella mi fornirà, nei miei splendidi Opifici, dove fermentano giorno e notte un buon migliaio di Tecnici e Puttane? Voglio farmene un Soprabito - un grandissimo Soprabito Tigrato o Zebrato, grande dieci volte la mia misura, con fodera di cemento morbido e asole e bottoni di gas propano.

Nulla di più normale, dal momento che sono un Sarto celebratissimo e padrone di confezionarmi indumenti nei modi che più mi piacciono e mi accrescono.

Ma non certo per indossarlo.

Dopo aver innaffiato il Soprabito, appena uscito dal mio stabilimento, con getti di Merda e Uovo, andrò ad agitarlo sul parapetto, e con un urlo immenso, simile a quello di una folla atterrita o esaltata, lo lascerò cascar giù, davanti a migliaia di clacson allibiti, nello spregevole Tevere che bagna anche le Sue cosce, tra le sette e le otto di sera di un Venerdì.

Di questo bel Suicidio, di questo mio vivente Poema, si parlerà ancora quando tutti Voi, Premi Nobel bastardi, grande Loggia di bisessuali di tutte le biglietterie ferroviarie, sarete uno zabaione di fango putrido nel teschio santo di Yorick.

Avrò pazienza soltanto per pochi giorni! Se non sarò accontentato, saprà chi sono: mostrerò la Fiat 500 del 1934 in cui Ella esercita da trent'anni il Meretrizio Orale, alla Corte dei Conti, che sarà ben lieta dell'occasione di regalarle il Suo.

Perché" Perché voglio sfregarmi il muso in una pasta al burro di felicità enorme, capisci? E per questo mi occorre il tuo aiuto, la tua complicità di ladra e troia senza vergogna! Con le tue superiori abilità di rubare e di frodare, coi tuoi unghioni da uccello di rapina, vieni in mio soccorso, ti chiamo dai profondi, presta orecchio al mio grido! Non mi placherò finché non avrò visto sprofondare nell'immondo fiume che dai tempi di Numa strofina il muso sui fianchi della nostra impudica Capitale il mio vendicativo Soprabito urlante, in espiazione di tutto il male che il Pene, l'Ano e la Vulva, schiumosi liuti di tutti gli inferni, commettono il Quattro, il Sette, il Tredici, il Diciassette e il Ventotto di ogni mese contro l'innocenza della Biancheria e del Lenzuolo, il bianco del Latte e della Cornea, la purezza dei Piedi e dei

Tasti, il nitore delle Biglie e dei Ceri, la lucentezza dei Denti e dei Cagli, la fragranza delle Pareti appena imbiancate e l'immacolatezza delle Banane Acerbe" Non mi placherò finché i giornali non avranno gridato su dieci delle loro sozze e viziose colonne che il mio soprabito liberatore dal Peccato è stato tirato su fradicio di tutte le sciagure del popolo come la testa di Luigi Decimosesto, tutto lacerato dai morsi delle tinche e dei caimani, con le tasche gonfie di deiezioni, ma ancora di straordinaria, di unica Perfezione nel taglio, ancora invidiabile da ogni persona elegante e con le sue innumerevoli e superflue asole intatte.

Chiedi quello che vuoi e te lo lancerò con una fionda fin dentro al tuo scardinato Tempio della Natura, e ti regalerò anche un Appartamento ai Parioli, perché io non dimentico i favori ricevuti, sia pure la mano da cui li ricevo una fogna come la tua.

Non faccia parola, cara Signora, con nessuno, di questo nostro piccolo affare: nell'Associazione ci sono orecchie dappertutto, io le ho vedute, stanno incollate ai muri, se ne trovano perfino sotto le sedie e sopra i davanzali, e la donna delle Pulizie ogni mattina alle nove le netta dal cerume.

Resto fiducioso in attesa di un Suo gradito cenno.

Voglia accogliere intanto i segni della mia più viva eiaculazione.

L'Orchestra degli Sfruttatori

Un Barbone, uno vero, uno a cui niente mancava per essere tale, vecchio, sudicio, stravolto, intrepido, superbamente solitario, libero perfino dal bagaglio solito dei barboni, attraversava nel pieno mezzogiorno la Galleria di Milano, unico originale in mezzo alla folla disfatta dalla propria infettiva banalità, brontolando qualcosa nella bocca sdentata, un'invettiva, pareva, contro qualcuno, ma senza violenza, quasi ridendone" Lo affiancai per qualche passo, attento ad afferrarne le parole.

Mi arrivò questo soltanto: ""l'orchestra" l'orchestra degli sfruttatori"" Che cosa stava vedendo, il barbone? Un'orchestra grande come una tribuna di stadio occupava per metà la piazza dove da secoli, purtroppo, è collocato il disonesto Duomo di cui la città non ha diritto di andar fiera.

Mai s'era vista, in nessuna piazza, in nessun teatro o auditorium, un'orchestra così numerosa e così straordinaria.

Era l'Orchestra degli Sfruttatori! Gli orchestrali stavano eseguendo un pezzo, li vedevo affannarsi sugli strumenti, il direttore era sul podio, ma non si udiva nessun suono, la gente non si fermava per ascoltare.

Certo i loro strumenti erano piuttosto strani e forse il loro concerto non voleva essere una vera esecuzione di qualche musica.

Gli Sfruttatori non sono dei Filarmonici! Notai, tra gli strumenti, frigoriferi e manichini, bambole e lampadari,

macchine da cucire, finestrini di treno, pendoli da corridoio, lettini da clinica, giornali" Qualche professore aveva in mano una padella dove friggevano braccia e gambe, altri usavano come violini, strofinandoli con archetti di vetri taglienti, dei bambini.

Uno teneva per il collo un'oca a cui era stato appena fatto scoppiare il fegato e la scuoteva freneticamente.

Come trombe tromboni clarinetti e flauti i fiati tenevano in bocca delle donne vive che scalciavano in aria come cavalli moribondi.

C'erano tamburi di schiene, su cui si abbattevano in cadenza tremendamente i mazzoli, e teste mozzate agitate allegramente come maracas.

Spennando viva una gallina un suonatore di charango credeva forse di suonare il charango, un altro immaginava di spremere a intervalli, da due battenti blindati, un bel colpo di piatti.

Casse da morto zincate, polverose, probabilmente non vuote, servivano da metallofoni; l'arpista pizzicava la statua di bronzo di un capo rivoluzionario con le braccia paternamente protese verso folle di ammazzati.

Il Direttore, alto tre o quattro metri, indossava un larghissimo camice bianco svolazzante, oppure non era che un mucchio di camici bianchi sovrapposti - con una faccia che non si riusciva a vedere, perché chi sa quando avrebbe cessato di dirigere? E leggeva la partitura muta sul dorso di un cetaceo che ogni tanto cercava di scrollarsela, inutilmente, perché tenuto con catene che terminavano lontano.

Sul fondo apparivano file e file di canne d'organo di tronchi arsi, di cui tendendo con spasimo l'orecchio era percepibile, nell'impressionante silenzio di tutti gli altri strumenti, come un debolissimo segnale sonoro di gente in pericolo.

L'uomo antropomorfo

Prima della nostra epoca post-storica la Terra era abitata dall'uomo antropomorfo, un flagello a cui nessun altro può essere comparato.

Se la Terra è ridotta così, lo si deve a lui.

è un errore di molti antropologi seguire a credere che l'uomo antropomorfo fosse intelligentissimo.

è certo che avesse due gambe e che parlasse, anche troppo, ma quanto a intelligenza, salvo eccezioni (divinità incarnate, non uomini) non era che un cane addestrato da un titano punito.

Era dominato da un'idea fissa: essere immortale o addirittura, una volta morto, tornare a vivere. è intelligenza questa? Dava retta a ogni specie d'impostori, purché gli dicessero che non sarebbe mai realmente morto, intanto finiva divorato dai coccodrilli, che pullulavano nei fiumi dove si bagnava, il Po, il Danubio, la Garonna, oppure ingoiato dalla tromba delle scale, in fondo alla quale mai pensò (tanto poco intelligente era!) a mettere una pila di cuscini.

Si univa con gusto, ma non sempre il piacere corrispondeva all'attesa, con la donna antropomorfa, che poi doveva allattarne i figli, con mammelle che in poco tempo si consumavano come sigari.

Partiva, ritornava, ripartiva.

Questo però a cominciare dall'epoca che fu chiamata Moderna.

L'uomo antropomorfo delle epoche precedenti partiva soltanto se lo imbarcavano su navi dette galere, dove lo legavano al remo e lo nutrivano con biscotto marcio, frustandolo ogni momento, finché gli passava la voglia di tornare, e anche di vivere.

Fu a bordo delle galere che si fece luce l'idea tutt'altro che infondata, diffusa da tutti i filosofi e i poeti antropomorfi, che il mondo intero fosse, per l'uomo antropomorfo, nient'altro che una galera.

Si incideva sulla pietra massime come :non rubare - non uccidere per ricordarsi di non seguirle, e accrescere enormemente il suo piacere di uccidere e di rubare.

Un'altra sua follia era che Dio avesse orecchie come lui e si occupasse di ascoltarne pazientemente le suppliche, coll'obbligo anche di esaudirle al più presto.

Le macchine che inventò per evitare di affaticarsi, obbedivano occultamente al decreto, questo sì divino, della sua estinzione come specie.

Glielo dissero: si mise a sbraitare che lo lasciassero lavorare in pace.

Riuscì a riprodursi anche dopo morto facendo a meno dell'utero della donna antropomorfa, e trovò il modo di rendere banale e alla portata di chiunque pagasse un biglietto il volo senza ali.

Dalle sue copule innaturali furono generate innumerevoli specie di spiriti maligni.

Scriveva lettere che cominciavano sempre con caro, cara e terminavano con espressioni attinenti al rivedersi.

Poi, rivedendosi, il mittente e il destinatario si lasciavano quasi subito con l'impegno di riscriversi.

Uccelli dal piumaggio meraviglioso e dal becco a uncino impararono a ripetere parole dell'uomo antropomorfo: non hanno nulla di elevato ma si possono udire ancora con spasso

da qualcuno di quegli uccelli ultracentenari, voci rauche abitatrici di pensiline deserte.

Ecco alcune parole dell'uomo antropomorfo tramandate dai Pappagalli: - Pina, sei una puttana! - Mi scappa la piscia, Michele! - Noccioline"" noccioline"" - Cristo, che colpo! - Angelo, sei un porco.

- Le quattro e dieci.

- Ciao.

- Ho fame.

- Ciao.

Vado a dormire.

- Bandiera rossa.

- Che barba.

Ancora.

- Ho fame, ciao.

- Ciao, fame.

- Pina, pappa.

- Un caffè.

- Ciao puttana ciao.

- Bandiera rossa.

Ciao.

- Ciao.

La Bella Gelataia

Dai colorati seni di miele della Bella Gelataia usciva in farfalle di coni croccanti il Gelato al Foruncolo, il più leccato del mondo.

Era festa e Luna Park nel Parco dei Chioschini, tra le statue nude che prendeva a bersaglio il gelato rifiutato, ai cui piedistalli i gusci di pistacchio, i pacchetti semivuoti, le parrucche, i tubetti antireumi, le sfoglie addentate formavano crescendo quasi ali racchiuse di fermenti.

Via via che i rifiuti aumentavano, era possibile distinguerli come gruppi scultorei e dargli dei nomi: la famiglia, il beduino, la pinza giovane" Era festa popolare, piena di strepiti e senza nessun motivo, con sferzate dionisiache dovute all'abuso di gelati e apparizioni melanconiche tra gli alberi di girovagli e commedianti

scesi dai carri di Antoine Watteau e Pablo Picasso coi loro strumenti a corda e le loro funi.

Ma c'era più gente là dov'era il gelato della Bella Gelataia, che tutti assaporavano con delizia infinita perché a chi non piace il Foruncolo? Sarà stato anche merito della Bella Gelataia, perché poco distante un povero Arlecchino aveva il suo banchetto di gelati anche lui e vendeva una sua invenzione squisita, il Fragolone Emorroidario, e nessuno, neanche per compassione, glieli comprava! Se c'era musica? Lo credo bene! Tuonavano ininterrottamente le melodiose canne del grande, grandissimo Limonaire della giostra a

cavalli, bombardando la festa di tutti i più bei fiori del repertorio foraneo, caleidoscopio di sortilegi da pareggiare l'incanto dei seni, del sorriso e del foruncolo della Bella Gelataia, e stare a guardare gli scatti degli automi leccando gelato era talmente istruttivo che chiunque fosse in possesso di un diploma, in quel momento di verità ne provava una solenne vergogna.

Ma verso le sei di sera ci fu un movimento imprevisto.

Una coppia di vecchi ben piantati e decisi spuntò all'improvviso con un gelato dei più chimerici: il Gelato al Pocciarone! - Al Pocciarone! Al Pocciarone! La Bella Gelataia vide di colpo ridursi la sua folla di clienti a tre o quattro.

E la coppia di vecchi coniugi non aveva certo dei seni come i suoi da mostrare, trattavano rudemente, vendevano caro il Pocciarone! Un giovane, tra i primi ad assaggiarlo, mi disse: - Non lo prenda, è una vera merda.

Quello al foruncolo sì che è un gelato! Lo prendo, lo assaggio, altro che merda! Al confronto, quello della Bella Gelataia era da buttare subito! Così salgo su uno sgabello e lo proclamo, come se ce ne fosse bisogno: - Solo il Gelato al Pocciarone è vero gelato! - Anche il mio lo è! Una voce timida, una voce naufraga.

È il povero Arlecchino del Fragolone Emorroidario, che spera, vedendo crollare la concorrenza del Foruncolo, di vendere qualcosa anche lui, ma subito due o tre mascalzoni gli rovesciano il banco e si mettono a pestargli i fragoloni che, essendo emorroidari, gli fanno un male assassino.

Un gesto umanissimo della Bella Gelataia: si mette in società con l'Arlecchino che singhiozza ed eccoli insieme urlare nei megafoni: - Gelato al Pocciarone! Gelato al Pocciarone! Mentono: non è al Pocciarone, è al Foruncolo il loro gelato, migliorato di poco con qualche fragolone emorroidario calpestato, ma la folla resta sconcertata.

I due ne approfittano: - Pocciarone! Il vero Pocciarone! Pochi istanti dopo, la Bella Gelataia ha di nuovo il primato, spacciando sfrontata Foruncolo per Pocciarone.

L'Arlecchino si è infurbito e loda ai nuovi arrivati la bontà del falso Pocciarone, toccando ogni tanto il sedere della Bella Gelataia.

I due vecchi sono furiosi, l'uomo ha estratto un coltello, la moglie lo eccita a far giustizia, davanti a un quintale di Pocciarone invenduto.

Io, sceso dall'inutile sgabello, non so più che fare e sto zitto.

Il vecchio avrebbe ammazzato la Bella Gelataia se non si fosse udita, tra gli alberi, in una pausa di silenzio del grande Limonaire della giostra, una voce rauca, ma potente: - Io, sono Pocciarone! Nessuno si mostra, ma intanto il coltello è caduto.

Si alza una Brezza e si ferma al banco della Bella Gelataia.

Io sono l'Essenza

La malata insipientemente detta senza speranza aveva una faccia che non esprimeva più molto, per chi gli era attorno aspettando che si decidesse ad uscire dal numero.

L'universo stava sparendo in lei: che cosa ne sarebbe rimasto, senza più i sensi? In lei non entravano più le voci.

Appena la presa leggera di una mano pareva che un resto di coscienza lo ricevesse, come una mancia presa per abitudine.

Voci, le avesse udite, in quel momento, le avrebbe conosciute per quel che sono: ali, ma ali imbrattate e tenute in basso da una cieca colla di stupidaggini.

La morte fu sempre una prova di bravura per gli scrittori e i pensatori; molti ne hanno detto cose da stupire.

Poi arrivava anche per loro e l'impressione di grandezza terribile che li aveva ossessionati, schiacciati ed esaltati, si dileguava.

Da quando quasi tutti, salvo i morti in guerra e nelle stragi, muoiono negli ospedali (dopo esserci nati, e cento volte stati, per provare il copione, durante il successivo incantamento) la morte ha perso gran parte della sua narrabilità e della sua pensabilità e non si ha voglia di narrarla e di pensarla ancora, vedendola così avvilita, coi riti di sepoltura ridotti a un timbro viola sulla bara: :de Profonzi, via Cavalli 21.

Eccoci diventati yogurt scaduto, pollo messo là in attesa del rientro dalle ferie, in contenitori refrigerati dove qualcuno verrà a constatare, pensando ma chi è?, che abbiamo finalmente cessato di ascoltare i loro abbaamenti.

Qualche giorno e si parte, proprio come alimenti, spediti dalla Ditta Nulla, per il forno caldo pagato in anticipo o per il gelido sacco di rifiuti di un posto riservato nel cemento, comprato dall'immane Famiglia.

màh-enòsh? Quid est homo quia recordaris eius? Almeno restassimo sorriso del gatto del Cheshire, per ridere di tutto questo, e guardare sorridendo di compassione chi mentre in noi risuonava il "signori in carrozza" di Caronte nasceva"

Sapeva, la malata, entrando ancora cosciente nel corridoio bianco, che subito dopo morta sarebbe stata con fulminea prontezza soppressa come "persona morta" e trasformata in anatomia cadaverica nel sotterraneo dove il freddo non procura nessun refrigerio, e una sua costante paura era stata, per molti anni, di patire laggiù dove ancora tiepida l'avrebbero introdotta con gesti abituali e implacabili un freddo artico, ma ora, in navigazione sui mari del Coma, situati al di là del caldo e del freddo, non temeva più né il cocomero ghiacciato né il baule senza finestre.

In quella piena inespressività fu veduta, all'improvviso, meravigliosamente sorridere.

- Guarda guarda: Dianira sorride! - Ma no, osservò uno stupido medico senza

neppure guardarla, non può essere.

- Eppure, dottore" - Si calmi.

Ancora una flebo, Dora, - disse lo stupido all'infermiera.

L'ago ubbidì, vergognandosi.

Ma Dianira sorrideva davvero.

Nel buio che era per lei l'ultimo stremato addio all'esistere, ai simulacri del finito, aveva visto un punto di luce.

Il punto di luce si avvicinava a lei ingrandendosi rapidamente, e tagliava silenziosamente come una fatata ghigliottina tutte le teste degli attaccamenti del corpo e anche la testa della paura di essere trattata, da mani senza offerta, come un petto avanzato di tacchino.

Da giorni non udiva più voci ma in quel momento ne udì una interna, che le affiorò alle labbra, che per questo sorridevano''' - Ha detto Giovanna! - disse Giovanna, giubilante.

Macché Giovanna.

Dianira sorrideva a ben altro.

Alla voce che le ripeteva in una lingua ignota, da una lontananza di Nana Bianca, musicale pazienza: ana-l-haqq, ana-l-haqq'''

La modella elettronica

Il tempo delle modelle negli studi dei pittori è remoto come i giardini di Babilonia, tuttavia dopo lunga eclisse le modelle sono tornate nelle case degli artisti, nelle loro oggi fastose mansarde, ma si tratta di calcolatori che sul video fanno apparire fino a cinquecento corpi diversi di modelle d'ogni continente.

L'artista, scelta la modella che gli convenga, gli può far prendere tutte le posizioni, dalle più caste alle più sconce: nei programmi le posizioni delle modelle sono circa quattromila, enormemente più di quelle che un artista del passato, pur focoso, avrebbe saputo immaginare.

Così Rodin o Schiele, di fronte a un allievo di primo anno d'accademia d'oggi, proverebbero confusione da principianti: le posizioni delle loro modelle non arrivano neppure al centinaio!" Ma l'eccesso di possibilità è deprimente, per questi vaghi artisti.

Molti, dopo aver provato venti o trenta combinazioni, gettano il carboncino col cuore gonfio di nausea e dipingono di rosso o di nero la vecchia donna che gli sta facendo le pulizie di casa o riempiono di colore il lavabo facendoci galleggiare una cartolina della maja desnuda, modella di carne senza rimedio.

Qualcuno arriva a pensare che sarebbe meglio, addirittura, una modella viva, ma dove cercarla? Il mercato le offre tutte sigillate nelle memorie elettroniche, bisognerebbe

andare fino in Mongolia dove ce n'è ancora qualcuna, ma tozza, legnosa, da lavare"" A volte sognano di averla per amante in carne e ossa, la modella! Gli artisti con più di settant'anni ne parlano ai giovani con esaltazione, scuotendoli un poco dal loro torpore.

Quasi tutti i giovani hanno conosciuto la donna soltanto attraverso i simulatori virtuali.

- Andate per le strade, cercatevela tra la folla una modella, un'amante! Per le strade non c'è nessuno, come se il mondo fosse morto.

Non è così, perché è possibile comprarlo, e averlo tutto in casa, pieno di donne, e su decine di schermi farle apparire col dito in movimento, e addormentarsi mentre quelle tirano avanti fino ad esaurimento del programma, della durata di sette-otto ore.

Ma, fuori, per le strade, lungo i fiumi in secca, non c'è nessuno.

Un pomodoro, chi lo trovasse, farebbe bene a mangiarselo, piuttosto che inserirlo nella memoria per future Nature Morte.

Ce n'è già abbastanza in giro di natura morta.

Alla modella ho rinunciato.

Incollo pezzi di carta che ho strappato da manifesti pubblicitari tutti di slip su altri pezzi di muro: un mercante d'arte me li compra tutti, per altruismo, per gentilezza d'amico, e li getta a sue spese nelle discariche.

Le illusioni di un fiore

Un fiore - poteva essere Rosa, Peonia, Margherita, Anemone, Orchidea, una Liliacea" - andava per una strada, asfaltata, ma non resa dal passaggio delle automobili inaccessibile al transitare di un fiore, e vide un uomo che spenzolava dal muretto di una villa, con un paio di baffi grigi, robusto, non troppo lungo, e giallo.

Gli piacque, volle odorarlo.

L'alito dell'uomo era immoralmente fetido.

- Che profumo squisito! Così il fiore.

Strappò con cautela l'uomo e se lo portò a casa.

Tra i molti vasi che aveva ne scelse uno splendido in cristallo di Manciuria.

Sapete, una cosa unica: la Manciuria produce un vaso ogni due o trecento anni e al mondo ce ne sono pochissimi esemplari.

Lo riempì d'acqua fresca e vi collocò l'uomo coi baffi, del tipo europaeus majalis (era infatti maggio).

- L'acqua è fredda, - disse l'uomo, - la voglio calda.

Il fiore cambiò la fredda in calda.

- Da fumare, - disse l'uomo.

Il fiore andò dal tabaccaio a comprargli un sigaro.

Il tabaccaio rideva: - Un fiore che fuma? - Non è per me, è per l'uomo che ho nel vaso! - Hai colto un uomo? - Sì.

- Sai che è proibito coglierli.

- Lo so, ma era così bello: un europaeus majalis tutto giallo.

- Durano poco.

L'uomo nel vaso fumava e tossiva.

Non mandava buon odore, ma il fiore ne era incantato.

Di sera, prima di chiudere la corolla, si poneva vicino all'uomo e ne aspirava le esalazioni mortali.

Il colore giallo dell'eupaeus majalis cominciò a farsi scuro, e all'uomo cadde un orecchio, insieme a molti capelli.

Un occhio rotolò sulla corolla del fiore addormentato, quasi soffocandolo.

Ma i fiori resistono molto di più dell'uomo alle forze della morte, si riprese subito, gettando l'occhio nella pattumiera.

- Dammi un po' di salame, - disse l'uomo, ormai senza occhi.

Il fiore andò dal pizzicagnolo: - Presto, del salame, è per un uomo che sta morendo! Il salame, in punto di morte, può far miracoli.

L'uomo mangiò il salame e gli rispuntò un orecchio: rosa, senza peli.

Il fiore tornò a sperare.

Ma proprio mentre gli rispuntava l'orecchio, all'uomo caddero i baffi.

- Dammi del vino buono, - disse l'uomo.

Il fiore corse dal vinaio e prese del Vermentino.

L'uomo ne trincò due bottiglie e riprese colore.

Ma un'ora dopo la testa gli ciondolava.

L'acqua nel vaso era diventata melmosa.

"Devo buttarlo via", pensò il fiore, rattristato a morte.

Prese con delicatezza l'uomo, lo lavò e a notte piena andò a gettarlo nell'acqua del fiume, dove di solito si buttano gli uomini quando cominciano a marcire.

- Anch'io me ne andrò, tra poco, disse il fiore a un piccione sul parapetto, che aveva visto tutto.

Eh sì, l'uomo aveva contagiato col suo alito il povero fiore che l'aveva colto, e ora il fiore ne moriva.

Ma contento di aver amato un europaeus majalis.

Sono strani i fiori.

Strano e stregato il mondo.

Strani gli amori degli uomini e dei fiori.

Notturmo

L'hanno ferita, rapita, chiusa in un sacco irrespirabile, forse è già morta, l'uomo corre corre per buttare il sacco in qualche posto dove ce ne siano altri uguali, a mucchi, qualcuno lo ferma.

- Che ora è per favore? - Le due meno un quarto.

- Ma del giorno o della notte? (La voce viene dal sacco).

L'uomo si spaventa; riprende a correre ma, sentendo la voce ripetere la domanda, depone il sacco sotto i portici deserti e scappa.

Nessuno ha visto.

Si avvicinano due o tre cani e dal sacco lacerato dai loro morsi esce un braccio rotondo e bianco che accarezza il muso del randagio.

All'accendersi delle candele

Da molti anni è arrivata, nel quartiere, la luce elettrica.

Ma là, al secondo piano del n' 10, c'è qualcuno che si ostina nel rifiutarla, eppure lo aiuterebbe nella lettura, nello scrivere quando è buio.

Perché sul suo passaporto c'è scritto, senza vergogna, Professione: poeta.

Dal 1907 abita in quell'appartamento, il poeta.

Sono ormai venticinque anni e tutte le sere, quando s'illumina il porto e la luce elettrica accende i volti nelle taverne e si sparge sulla gente che affolla il teatro Alhambra, nell'appartamento del poeta un chiarore dei più tenui, lumi di candele che sembrano vegliare un morto, accoglie l'ora notturna.

Fu sempre parco di parole, il poeta, sebbene i greci siano loquaci, e le sue poesie più lunghe non arrivano a quaranta versi.

Le poesie intollerabilmente lunghe della letteratura inglese, da lui conosciuta e frequentata, certo non l'hanno influenzato con la loro prolissità elegiaca! Scrive in dimotikì, il greco del popolo, della gente comune, delle botteghe, anche per trattare di argomenti solenni e preziosi, dei re bizantini, dei Cesari romani, degli Spartani, dei Tolomei d'Egitto.

Oggi il poeta che parlava poco e senza mai alzare voce, operato alla gola, è afono, e presto al n' 10 della via Lepsius, ad Alessandria, le candele non si accenderanno più.

Nei caffè, dove aveva sempre l'aria di aspettare qualcuno, non s'incontrano più i suoi occhi timidi e notturni, ma le candele al secondo piano, alla sera, dicono che sono aperti, ancora.

Lo hanno dimenticato, i suoi amati di un giorno, di una notte: marinai, facchini, prostituti da pochi talleri, tutti rimasti nella sua memoria come monarchi e regine orientali, come Dei della Grecia morta, tutta morta e sepolta; di loro non ha dimenticato né una parola né un gesto, né il colore degli occhi; di loro ha come imbalsamato in se stesso i corpi malodoranti, infiorandoli nel disfacimento.

Per lui le voci dei morti sono come una musica notturna che svanisce, sotto casa.

Un rumore di pentole e di bottiglie, qualche nota di fisarmonica, gli sembrano il tiaso di Dioniso che abbandona Antonio e la sua fortuna.

Oh la stazione di Ramleh all'epoca della sua giovinezza! Non più grande di quella di Mondovì, con due o tre carrozze in sosta e un tram elettrico, piccolo, tutto aperto, che là finisce la corsa, le grida dei facchini, le cantilene dei mendicanti.

A lato, dei brutti depositi, tristi come morali vittoriane.

E chi sa quali carichi umani! Tra loro né Narcisi né Apolli e tanto meno Afroditi! Sporczia, commerci, tè alla menta, yogurt, marinai in cerca di birra e di bordello! Di là il tram percorreva il boulevard di Ramleh, oltrepassava le carrette degli ambulanti che gettavano in greco, in arabo, in italiano, in turco le loro grida di strada: angurie, stracci, pesce, latte, salèpi! Città sorda, impoetica, Alessandria, città sfiorita! Il poeta, come poco parlava, poco usciva di casa.

Viveva nell'ombra e il lume della candela gli attirava in casa le ombre, i fantasmi di cui alimentava i suoi versi.

Essere di Alessandria, o di Atene, o di Gerusalemme non significa più nulla.

Sei uguale a chi è nato a Torino o a Glasgow.

Bisogna abitare in case senza luce elettrica, accendere candele, aspettare.

Notturmo con figure 20 luglio 1936

Vissute al buio, passate tra le ombre senza transito violento, all'improvviso, povere monache, quella frustata tremenda di sole"" Sui gradini della chiesa, scoperchiate, date in pasto a occhi

avididi di scrutarne i bacini, gli sterni rotti, le tibie, i crani sfondati, per scoprirci i segni dei peccati"" Ore ore ore a friggere così, nella padellona dei gradini cosparsi di rottami, a sentire grida, insulti, altoparlanti, canzoni, spari"" Misericordiosa, finalmente, come un'infermiera accorsa, la notte viene.

- Grazie, madre, - mormora un teschietto.

Cieca, la monachina ha scambiato la notte per la superiora del suo Carmelo.

Ma sì, la notte è una madre.

Si sono sfogati, le hanno lasciate sole, a godersi la frescura.

Ma un miliziano è rimasto di guardia, col fucile pronto, per impedire ogni profanazione della profanazione.

Ma è stremato, si siede su un gradino, col fucile sulle ginocchia, dormicchia, fuma, dormicchia di nuovo.

Da un camion gli gridano di svegliarsi, di non farsi scappare le monache.

In loro, femmine ingabbiate, qualcosa di femminile è rimasto, o piuttosto, risuscitato.

Tra poco è l'alba, ricomincerà a torturarle il sole.

Ventuno luglio, la guerra.

Anche per loro.

Alle cinque il giorno è già spuntato.

Il miliziano va a urinare dentro la chiesa.

Il mattino porta un rincaro di spari, superfluo, ma utile a tenerlo un po' sveglio.

Aspetta il cambio, un caffè, una lode.

Ma non ci sarà lode, per lui" Nella notte, mentre la guardia ciondolava sull'arma carica, qualcuno ha gettato una manciata di petali di rose sulle monache e i frantumi.

Ecco come si rovina e si perde una bella, integrale rivoluzione.

Eigerwand

Dove andremo noi, dove siamo destinati, noi che non fummo iniziati ad Eleusi ma battezzati soltanto, per obbligo, e poi più nulla, in modeste parrocchie di quest'umile Italia? Delicate guide invisibili, portatemi sull'Eiger.

Senza paura.

L'avrò lasciata giù, fatta sprofondare nella terra, la maledetta nemica, il pitone strangolatore, la Gorgona che m'impietra, la paura, e senza di lei, che è tutto il mio peso, sarò abbastanza leggero per seguirvi, guide, senza chiodi né corde, senza borracce né scarponi, senza compagni che gridano, lungo l'orribile, il terrificante, il rigoroso giudice di pietra, fulmini, ghiaccio e baratri, l'indicibile percorso iniziatico dell'Eigerwand.

Eigerwand, Nord di morte.

Che con le labbra pallide di Psiche almeno arrivi a baciare la sua punta assassina, dopo un cammino che non imploro agevole - o viaggio non sarebbe, nella morte dopo aver fiutato coll'odorato snasato per ore e giorni la mostruosa schiena, scopino d'anima solitario, nessun binocolo in basso ad almanaccare la mia caduta, in un diluvio di pietre.

Disperato Eigerwand.

Inferno verticale dove la solitudine dell'uomo si appende al proprio ragnatelo disabitato, e l'lo batte la fronte in perfetta rinuncia suicida, e l'armonia si dissimula nello sfacelo pregustato, il gesto demiurgico nello spavento vinto.

Là, dove tanti uomini forti lasciata la città, maligna più di un tumore, i chioschi dei giornali, le stazioni che come una Via Crucis anticipata arrivano fino alla frontiera senza sbarre dell'Eiger, si sono disumanamente accaniti a cercare delle ragioni diverse, elementari, per disperarsi e per piangere.

Là, finalmente, essere un Nessuno che aspira e che bacia il Nulla, un solitario Nessuno che guardando come da metà parete nel finito che si dirada del proprio Sé indiviso si lascia sopraffare e precipita, non in una caduta calcolabile in metri ma con la certezza esalante della dismisura.

Profondità simbolica dell'Eigerwand.

Non per disperarsi e piangere da uomini soltanto, di quel pianto da toro :bajo su frente tràgica y tremenda di un sovrumano verso di Hernández, furono fatti quei tentativi (uguali, faccia al Destino, tutti: le conquiste e le ritirate), ma per ricomporre, nell'occhio cieco della talpa di ghiaccio, dentro la dentatura enorme dello squalo di roccia ingorda, nella finta vittoria e nell'apparente morte, la fondamentale scissura dell'essere che in noi vediamo e tocchiamo, che nessun medico può guarire, che nessun Dio può consolare.

L'Eigerwand, per chi comprende, è medico e Dio.

Nero Eigerwand.

Eigerwand sottratto ai nomi e alle carte, Eigerwand nera Terrasanta dove non scorre il latte svizzero né il miele dei castagni, Eigerwand disalpinato.

Eigerwand chiodo di roccia schiodabile e trasportabile dove il soffio del pensiero vuole: nella Nebulosa del Granchio oppure proprio là, dove nel serramanico tellurico scattò la sua lama, dove gli alberghi con Bella Vista nascondono la sua presenza orribile, i libri illustrano le manicomiali imprese e la Belle époque delle scalate è mantenuta in coma vigile sempiterno al modico prezzo di qualche cartolina.

Delicate guide invisibili, portatemi sull'Eiger.

Dal nulla triviale dei miei giorni a quella suprema immagine del Nulla.

Non importa che la cima sia toccata, ma che un residuo di spirito mascolino, ripulito di ogni nostalgia e rimpianto della forma femminile, resti sospeso per un po' di tempo tra le cosce della parete senza rotondità e vuota di tenerezza, immerso nella Forza e nel grido, tante volte udito attraverso la storia catastrofica dei conflitti umani, del suo mai cessato dolore.

Altre linee di tram per Alfred Doeblin

Molte linee di tram passavano per Alexanderplatz, ed è bello ritrovarle coi loro segnali di ferraglia e colori pubblicitari nel romanzo epico di Alfred Doeblin, ma rattrista constatare che anche il momento del Tram sia già nella digestione dello squalo, che anche il tram sia ormai entrato nell'Invisibile - grande avventura urbana che appena aveva cominciato a essere e che per ricominciare dovrà aspettare la fine del Kalpa e dopo l'Apokatàstasis la fine delle guerre puniche e anche di quelle napoleoniche, oh non so quanti miliardi di anni, bilioni forse, dovremo aspettarlo, a fermate senza riparo, senza ombra di cornicioni, nella pioggia che scroscia infertile dall'antimateria senza l'occhio di Vishnù e della Madre, clementi come il burro, il primo dei nuovi tram, verdi, rossi e gialli, verniciati di fresco, pieni di velette profumate, di bustini stretti, di cappellini.

Chi mi racconta storie di tram, tra questa gente che non si volta, per la paura della propria faccia? Storie di tram, di traaaam! Raccontatemi storie di tram, da fissare in due piccole pagine! Anche solo i loro percorsi strani: Largo Montenegro-Nettezza Urbana-Parco Finocchio; Grande Muraglia-Tienanmen-Broadway-Stazione Tuscolana; Cioccolateria Centrale-largo Pompieri-Sordomuti-Fermo Posta" Tram conradiani, rassicuranti come la voce del capitano Mac Whirr, tram che solcano intrepidi le Ramblas il diciannove di luglio, che partono ignari dal capolinea a poche

centinaia di metri dalla pugnolata di Lucheni, tram dove la maestrina Immacolata Dragea fu toccata in quel posto dalla mano di uno sconosciuto e ne serbò il ricordo, in sempiterno nubile, per ben cinquantaquattro anni" Finalmente trovo qualcuno con ricordi di tram.

Li registro su nastro, come Krapp.

Mai più si estingueranno, mai più! - Dal quinto piano di via Cacciapuoti 90 partiva per Gallipoli il tram 2027, che fermava a Trieste, Belgrado, Sofia, con capolinea a Gallipoli-Mercato Vecchio, dove adesso c'è un Centro commerciale tutto di vetro saltato in aria da poco.

Ogni giorno io lo prendevo per andare a lavorare come domestica in una casa dove c'erano un medico e i suoi familiari, mi pare fossero quattro, il medico curava le Malattie Veneree, con una clientela numerosissima, vicino alla stazione ferroviaria di Trieste.

Era il 1919 e la linea, dopo la guerra, era stata ripristinata da poco.

A volte partivo dal capolinea di Gallipoli, a volte da quello di via Cacciapuoti, così, tanto per divertirmi un poco, perché ero molto povera e l'unica occasione era il tram.

Finito il lavoro e cenato in casa del medico, il dottor Cocchi, che mi gettava dei buoni bocconi, aspettavo il 2027 ora su un lato della piazza ora sull'altro.

Quando passavo la notte a Gallipoli, partivo un'ora o due prima e ci arrivavo che la notte era già passata, così non dovevo più passarla a Gallipoli e dal Mercato Vecchio ripartivo, dopo essermi lavata un poco alla fontana e nutrita con yogurt fresco, col tram per Trieste di un'ora dopo.

Nell'anticamera del dottor Cocchi incontravo anche gente famosa, come il poeta Umberto Saba, che non pagava perché amicissimo del dottore e gli dedicò anche dei versi che cominciavano: "Oh Cocchi, tu sapessi quali occhi ti

guardano"" Non ne ricordo altro, ma forse Lei sa come continua e di chi erano gli occhi che guardavano il dottor Cocchi" Mi piaceva molto prendere il 2027 e attraversare tante città, con le loro giostre, le loro sparatorie, i preti, i bambini, le donne con la spesa, i muratori che precipitano, e ammiravo il manovratore, con la barba lunga, la camicia sbottonata, che non si addormentava mai sul manubrio e si fermava se sui binari c'era una lumaca, finché non fosse passata.

Le delizie di Pornolandia

Maripò, vecchio e da qualche anno cieco, tutto stracci e sudiciume, un alito da fare invidia ad un macello a mezzogiorno, i piedi macerati, batteva i muri col bastone bestemmiando la sua disgrazia e Colui che gliel'aveva mandata, a tutti facendo orrore, pietà e da pietra di paragone.

Gettato da una finestra lo colpì in pieno un pesante volume, calmandolo.

Maripò lo raccolse, palpò la copertina e subito capì che si trattava delle delizie di pornolandia.

Illustrato! Un'ininterrotta serie di Immagini di Pornolandia, per seicentosessantasei pagine! A Maripò la vista tornò di colpo.

Era sui gradini della barocca Santa Maria delle Bozze, entrò per farfugli di ringraziamento e subito mettersi a sfogliare il bel volumone tra la pace dei banchi, al lume delle candele votive, a cui ne aggiunse parecchie, senza pagarle.

E allora si ricordò di essere stato, in una precedente esistenza, il Re di Pornolandia, e vide la propria immagine, in atto d'infilzare con la verga dal basso una delle meravigliose Regine di Pornolandia (più di Salomone ne aveva godute, ed era morto non saziato, come Messalina).

Come Maripò era vissuto senza una gioia, addirittura in una opacità da quasi brutto, in un lezzo crescente, fino alla cecità, mangiando astrusi avanzi, senza mai potersi avvicinare ad una donna, che non fosse la Prostituta

Camionista, che accoglieva i vagabondi e i barboni per ordine del suo padrone, il filantropo Cerone, quando passava, suonando la cornetta.

Ma quale differenza, tra le gorillesche carezze della Prostituta Camionista, che quando alzava la saracinesca pareva ti desse un spetturone, e l'inalterabile perfezione di delicatezza delle Regine di Pornolandia! Lo colse la vertigine dell'infinito e il presentimento della fine, vide le candele di colpo spegnersi e una repentina violenza tellurica sollevava in aria la chiesa barocca, con Maripò dentro e qualche vecchia dai cui denti uscivano pezzi di preghiera come formaggini - poi la chiesa ricadeva giù e andava sossopra tutto.

Tra la polvere, più morto che vivo (qualcuno dice: già morto) Maripò frugava con le dita insanguinate, riveleva il volume che gli aveva reso il lume degli occhi e le profondità della memoria, lo ritrovò sotto un banco, senza danni, e una bella farfalla ne uscì, bianca e grassa come una colomba.

Stringendo le Delizie di pornolandia e strisciando, arrivò ad un pertugio nelle rovine e uscì all'aperto, dove tutto succedeva secondo la più noiosa delle consuetudini e certi brutti mobili, meritevoli di essere presi a calci, erano deposti con cura sotto il portone N' 61.

Di un regno antico sommerso di Pornolandia nessuno di quelli là aveva mai udito parlare.

Maripò faceva scostare tutti: era una poltiglia di stracci in fermento e il suo bastone pareva una minaccia mentre l'orbita spingeva fuori due occhi sviluppati di pazzo: - Sono il re di Pornolandia! Il re di Pornolandia! - gridava Maripò cercando di afferrare le gambe dei passanti, perché cadessero prima di precipitare.

Il camion della Prostituta Camionista passò in quel momento con la sua rauca trombétola, senza fermarsi.

Già Maripò era tornato cieco e col bastone percuotendo i muri andava bestemmiando le sue disgrazie e Colui che gliel'aveva mandate, senza nessun ricordo di Pornolandia e delle sue delizie, col pensiero ingordamente fisso alla Prostituta Camionista e un vuoto di stomaco da Depressione Cosmica.

Passate le ultime case ebbe pietà di lui la Mugnaia del Deserto, che gli servì una frittata, una zuppa di cavoli e del vino rosso.

Maripò si mise a russare come un orco.

Dopo molte ore la Mugnaia del Deserto, tutta bianca e debolmente alonata di luce (avesse potuto vederla!) gli andò vicino, turandosi il naso come un'icona, e lo toccò sussurrandogli: - Sono la Regina di Pornolandia.

Notturmo con guardiano quando si scriveva col cuneo

Durante la sua veglia alla voce che lo interrogava sulla notte il guardiano rispose: - Viene il mattino e anche la notte. Tornate a domandare.

Quando ricevette il cambio e scese dalla torre trovò delle facce ansiose: - Che cosa hai voluto dire? Che cosa dobbiamo aspettarci? Il guardiano chiese del tè caldo e si mise a riflettere.

Per lui, prima che per ogni altro, quel che aveva detto durante la notte era un enigma.

- Non andatevene.

Forse, al prossimo turno di guardia, mi verrà una spiegazione.

Durante la sua veglia la voce si rifece viva e il guardiano rispose: - La notte è per il mattino come un sandalo che il piede non può sfilarsi e tanto gli pesa che il piede non può correre.

Accontentatevi di un mattino sporco.

Subito provò vergogna di aver parlato così: gli era uscito di bocca il serpente di un qualsiasi, di un comunissimo ragionamento e le sue veglie, per dure fossero, erano ormai inutili.

Ai piedi della torre, mentre faceva giorno, c'erano molte facce deluse e costernate: - Che cosa ce ne facciamo di un

mattino uguale a tutti gli altri? C'era uno scriba: lasciò bianca la tavoletta.

Il guardiano depose le armi e le insegne.
Piangeva.

Lettera a mia figlia

Mia cara Esterina, mi richiedi un consiglio circa la scelta di una facoltà universitaria.

Dio te ne scampi.

Stanne alla larga.

Evita di offrire la tua discreta intelligenza e la tua promettente sensibilità a quel brutale idolo, ai colpi di quegli aguzzini.

Fuggi i diplomi come fuggiresti un maligno sarcoma.

Là non ti può essere insegnata nessuna via.

Cerca da sola la Via e intanto, per guadagnarti onestamente da vivere, apri - e il mio concorso finanziario non ti mancherà una bella Casa di Piacere per vedovi, pensionati, letterati anziani, riservata a vecchi di qualità, disciplinati, non sudici, sensibili.

Aprila col fervore indomabile con cui Santa Teresa fondava, chiamando a raccolta poche ragazze ben fatte e ben dotate, un convento di Scalze.

E chiamala "Pensione alla Stella".

Sull'insegna dipingerai una cometa.

Pensa a quanti di loro - nella nostra città i vecchi sono, gli uomini soltanto, settecentoventidue milacentotquattordici, con una mortalità media di tre-quattro al mese appena - mai conobbero, in settanta-ottanta-novant'anni di trascinarsi dei polpacci per i meandri sempre uguali, vigliaccamente uguali, di un'esistenza lercia e slampadata, la Donna" Sì,

certo, quasi tutti sposati, diventati padri, qualche ricordo extraconiugale alle spalle, qualche occasione non trascurata eccetera di questa roba chi non ne ha in valigia? Ma dell'essenza, ne ebbero mai una palpebrata segreta? un presentimento? Ecco, nel piacere solito, l'insolito di quel che è oltre il piacere, il contatto con la realtà femminile trascendente, questo sarà il dono, a pagamento, il miracolo di conoscenza, della tua Pensione alla Stella, Esterina.

Tu istruirai le tue ragazze a comportarsi da simboli, da apparizioni rivelatrici.

Saranno delle ierodule, non delle prostitute.

Giovani di piffero salace glieli lascerai, fuori della Stella: ma l'essenza della donna non è per loro.

Coi loro giovani amici, nelle ore disoccupate, saranno ragazze qualunque, rassegnate a non essere capite, brancolanti in quell'incomprensibile incomprensione" Coi tuoi clienti, invece, avranno la felicità d'identificarsi con la Madre suprema, e quando ne troveranno qualcuno refrattario ad assimilare l'Immagine, attaccato soltanto a residui di materia e a cattive abitudini matrimoniali, non piangeranno di disperazione, ne avranno in ogni caso una retribuzione soddisfacente" Ma poi, su tre o quattro incontri giornalieri, uno almeno rivelerà a loro la bellezza, la santità, l'incanto della senilità maschile -avventurosa brughiera che sempre darà gioia e ristoro alle sue esploratrici.

Un segreto che certo nessuna Facoltà ti rivelerebbe è questo: l'essenza della donna vola naturalmente ad una casa che crolla.

La sua imperturbabile fosforescenza si deposita negli scantinati ciechi come se ci fosse qualcuno da incoronare; raggia all'interno delle credenze abbandonate, riempie i bicchieri vuoti, s'ingolfa nei lavandini rotti.

Irrora con dolcezza muri e pavimenti lebbrosi, è attratta
dai letti sfondati da cui spenzolano due piedi illividiti.

Voleva essere amato

Prima che cominciasse a regnare Vittoria regina, Maripò si era incarnato in Fosgenius, che divenne ministro di Penuria e Disgrazia ed era un uomo brillante e potentissimo.

Delle sue liaisons femminili aveva perso il conto, Fosgenius.

Era un uomo potente.

Troppo.

Questo lo angosciava.

- Le donne amano in me il ministro che può tutto, non me, non il vero Fosgenius.

Vanità e piccolezze, ma possono trasformarsi in ossessioni; il potere, che annulla gli altri desideri, non bastava a Fosgenius.

Si preparava ad un incontro.

Dopo un po' di nervosa lettura chiamò Vogel, il cameriere fidatissimo.

- Vogel, stasera ho un appuntamento, per la prima volta, con la contessa Maripovskaya, dama di sgarrupante bellezza e scoppiante d'interesse per me"" - Sfido, signore, un ministro così potente! - Zitto! Tu mi rigiri il coltello nella ferita.

Che cosa m'importa che diventi la mia amante perché sono un potente ministro? Voglio fare una prova.

- Ha ordini, signore? - Vogel, ora tu mi cospargerai di merda dai capelli fino ai talloni.

- Sarà servito.

Vogel, con la cazzuola, gettò merda sul corpo del potente ministro come fosse un muretto.

- Grazie, Vogel.

E ora il frac, il froc e la pelliccia di Astrakan.

Subito la carrozza.

Non devo essere in ritardo dalla contessa.

Credi che si sentirà? - Si sente già fin da ora.

- Durante il valzer nessuno potrà fingere di non accorgersene.

Qualcosa dovrà succedere.

Fosgenius e la Maripovskaya fecero un magnifico ingresso al ballo del Primo Ministro.

La contessa si era innamorata di lui già durante il tragitto in carrozza.

Appariva turbata.

Era soltanto il serpeggiare, in lei, dell'amore? Ballarono la quadriglia.

"Aux armes, citoyens.

Formez vos paillassons".

Fosgenius non perdeva d'occhio la contessa, sempre più turbata.

Quanto agli altri, parevano più che mai temerlo.

Al valzer, i capelli imbrattati e rotanti di Fosgenius erano vicinissimi al volto pallido della Maripovskaya, occhi da celebre film muto.

A poco a poco gli altri ballerini si allontanarono, le coppie tenendosi per mano stavano a guardare Fosgenius e la contessa al centro della sala, perdutamente allacciati in un valzer senza fine.

Neonate partorienti

Che cos'è l'embryotokia? Ecco un caso meraviglioso che illustra questa folle parola perduta.

A Erfurt, nell'896, una fanciulla venne tratta in giudizio per illecita gravidanza.

L'imprudente invocò il giudizio di Dio: - Se io sono incinta, faccia Dio che anche la creatura che porto lo sia! - Poco dopo entrò in travaglio e si sgravò facilmente di una bambina morta.

Ma questa aveva il pancino gonfio come la madre e, aperta, ne uscì fuori - piccolissima e perfettamente formata - un'altra bambina morta.

La giovane puerpera-nonna sopravvisse ed è poco probabile che i dottori in teologia, avendola Dio così clamorosamente smascherata, trascurassero l'opportunità di supplizzarla con generosità.

Ma lo stupore fu tanto che, anche in quel tempo beatamente illetterato, qualcuno, aiutato dal Diavolo che avrà voluto per sé il vanto dell'impresa, riuscì a mettere la cosa per iscritto; cento anni dopo il cronista Isibordo di Amelunxen, che passava di là, raccolse la notizia, trovò il documento, e Martin Schurig, ostetrico nella bella città di Dresda, nel 1731 ne discuterà dottamente in un suo vertiginoso trattato di :didymotokia, Superfoetatio et embryotokia, miniera di pane di tutta la classe ostetrica.

Altri casi annotò il fecondo ostetrico dresdese: alcuni, vicinissimi a lui per luogo e tempo.

Il più gustoso è il parto naturale di una neonata di otto giorni! In un estratto del registro parrocchiale di Neumarck (Turingia), a conferma di una notizia avuta dalla suocera del signore di Breitenbauch, nel cui dominio il fatto era avvenuto, il dottor Schurig lesse queste righe di un parroco strabiliato: :il 27 maggio 1645 è stata sepolta Margaretha, figlia del mugnaio del ponte presso Neumarck, mastro Georg Opels, che era stata battezzata il 21 dello stesso mese.

Questa bambina aveva partorito nel catino, in modo soprannaturale, con grandi sforzi e contorcimenti, un piccolissimo feto: il che fu taciuto per vari anni, ma alla fine si seppe, perché lo raccontò in buona fede al Signor Soprintendente ed a me, Parroco, la vecchia Fornaia, che aveva fatto da levatrice.

Nel registro, c'era anche questa postilla illuminante: :si dice che questa mugnaia esercitasse l'adulterio con un certo Signor von B' e, nel Registro parrocchiale, fra i padrini della Margaretha, figura il nobile H'G' von b'.

La Fornaia, per la quale contava poco che la puerpera mugnaia esercitasse l'adulterio col Signor von B', assicurava essersi trattato di un parto normalissimo (quello della neonata Margaretha) con uscita di secondina e lochiazioni; ma, per l'emozione del fatto, se continuò a fare la levatrice, non gli riuscì più di far levare il pane e, per meglio aiutare altre Adultere a sfornare i frutti del peccato, o a farli sparire per tempo, d'accordo col marito mugnaio chiuse il suo forno.

Antigone

C'è un vecchio sul pianerottolo del terzo piano.

Ha fatto le scale con fatica, barcolla come sotto bastonate, è evidentemente cieco o semicieco perché il campanello non trova subito la sua mano che tremola.

Da dietro la porta, dopo averlo fatto attendere e suonare più volte, esce una timida, melodiosa e diffidente voce d'inquilina a domandare chi è.

Edipo - Sono Edipo.

So che alloggia qui una delle mie figlie, l'unica per me, Antigone.

Inquilina - Oh no, non più. è partita sei mesi fa l'Antigone.

Edipo - Che colpo.

E io che speravo di essere arrivato" Ma non ha detto, lasciato niente" Inquilina - Sì sì.

Mi ha lasciato una lettera.

C'è scritto "per Edipo mio padre".

Edipo - Me la dia! Me la dia subito! Inquilina - Non apro, sa.

Edipo - Come? Non mi apre? Sono Edipo il Tebano! Il padre di Antigone! Il più disgraziato degli uomini! Inquilina - Già altre volte mi è capitato" Dicono sono Omero, sono Caio Cesare, sono Garibaldi, io apro e mi entra in casa un brutto in giubbone e occhiali neri che mi stende con un sergozzone, mi fruga nei cassetti, mi lascia tramortita e profanata.

Questo quartiere è un pullulare di malviventi, peggio del Bronx.

Se Lei non fosse cieco, anche la vista le ruberebbero.

Edipo - La supplico! Quella lettera! Inquilina - Aspetti"
Potrei se me lo permette aprire io la lettera dell'Antigone e leggergliela attraverso la porta.

Ma aprire no: io non apro più a nessuno.

Edipo - La legga, la legga" Sono sfinito, vorrei un letto dove buttarmi, ma non importa, vuol dire che non sono arrivato ancora" Inquilina - "Carissimo padre Edipo! So che non tarderai molto ad arrivare qui, proprio per questo io me ne devo allontanare, perché gli Dei vogliono che c'incontriamo in un altro luogo"" Edipo - Gli Dei! Sempre loro a mettersi di mezzo! Inquilina - ""sarà un dolore anche per me non riabbracciarti, ma parto per"" Qui c'è un nome di luogo o di città ma la grafia è illeggibile.

Edipo - Noo" e come la ritrovo, allora? Continui.

Inquilina - "Ma tu prima dovrai attraversare ancora parecchie città, una in più tristi condizioni dell'altra, viaggiare per strane pestilenze, per foreste di brutture, ingoiare cose innominabili, purgare il male di Gerusalemme, Mosca, Berlino, Los Angeles, Rio, Algeri, Parigi, Milano, Napoli... Edipo - Non ce la farò.

Il cuore non mi reggerà.

Inquilina - "poiché il tuo Destino è questo, avrai abbastanza forze per compiere questa tua missione" Edipo - Ma quale missione? Non doveva finir tutto a Colono? Inquilina - "Tutte queste città ti aspettano perché tu sciolga gli enigmi delle loro sfingi, le sfingi che le strangolano"" Edipo - A trent'anni sì ero in gamba con gli enigmi! Ma adesso ne ho settanta e più" Ho dei buchi nella memoria" Le sfingi strangoleranno anche me"" Inquilina - "Ci sei solo tu a conoscere ancora i segreti della Parola.

Le sfingi hanno paura di te, padre"" Al termine della missione incontrerai me e finalmente, insieme, entreremo nella pace.

Addio.

Edipo - Mi dica: com'era Antigone quando è partita?
Inquilina - Sbattuta, una che non mangia mai, vestita sempre uguale"" Dimostra ben più della sua età.

Tutti le dicevano tagliati i capelli ma lei li voleva portare lunghi e tirati su alla greca.

Sempre scontrosa e amante della solitudine. è partita senza denaro.

Edipo - Oh mia Antigone, figlia del vecchio cieco.

Quanto dovrò penare ancora prima d'incontrarti? E dove?
Inquilina - Qui, padre.

Sono io Antigone.

Edipo - Antigone! E non hai voluto aprirmi! E sei ricorsa all'inganno della lettera! Ma allora ero arrivato e tu me lo tacevi!
Inquilina - Non sei arrivato, Edipo.

Ti aspetterò ma prima devi andare"" là e là e là"" così è scritto, così dev'essere"" prima non mi puoi vedere"" soltanto alla fine""
Edipo - Antigone! La tua voce si è fatta così debole"" non ti odio più, o sto diventando anche sordo? Fa' che ti riveda e che muoia subito! Oh Dei, perché costringermi a vagabondare ancora? Questa non è neppure più un'espiazione, che cosa sarà mai?
Inquilina - Addio, padre.

Dappertutto, nelle città appestate, le sfingi affilano i loro enigmi.

Sta per arrivare Edipo, soltanto di lui hanno paura.

Il ladro

Mai troppo tardi per incominciare a rubare.

Oh non a rubare grosso - da predone finanziario, da ladrone cupido di Stato, da vile capo di assassini - questo fa schifo - ma violare minimamente il precetto mosaico, farsi ladruncolo, ladrino, ladricolo, a settant'anni, per gioco, questo è delizioso, vi assicuro.

Si è vivi finché si resta, almeno un poco, pericolosi.

Il leone è morto, il cane è vivo, io rubo.

Rubacchio, come avrete capito.

E dove, e che cosa? Beh, quando è possibile, nelle case, dove abitano sconosciuti, anche di mediocri risorse (in tutte c'è qualcosa da rubare), purché in quel momento non abbiano ragioni per piangere.

Ma entrare per la finestra o il balcone, con cuore e gambe malferme, organi traditori, non mi sarebbe possibile! Invento pretesti.

Talvolta mi fingo portalettere, mostrando una borsa brulicante di lettere, tutte scritte di mio pugno.

La faccia tirata dalla fatica, chiedo un bicchiere d'acqua dopo aver consegnato un espresso con timbro australiano, che mette in curiosità i destinatari.

Chi non è troppo diffidente, mi fa entrare e intanto chiama i familiari: - Una lettera da Melbourne! - Intanto io avrò già adocchiato un brutto portaombrelli in ceramica di qualche Albisola.

- Grazie eh! grazie.

La lettera è lunghetta, non si accorgeranno tanto presto che gli manca il portaombrelli.

Sono felice del colpo, ma non lo voglio certo per me il portaombrelli! Ci faccio bollire una volta i maccheroni e dopo l'uso con l'acqua della pasta butto via il portaombrelli, che mai regalerei ad un amico né venderei ad un ricettatore.

Quasi sempre i vecchi sono ex ladri.

Ma è bello incominciare ad un'età in cui gli altri smettono.

Non desti sospetti, perché un vecchio dall'aria proba, vestito con gusto, i capelli candidi ben composti, dedito al piccolo furto, è raro come la virgola nei templi egizi.

Mai ruberò denaro! Intascare denaro lecito mi ripugna già bastantemente, figuratevi se di altri! Pettini sì, li rubo" e orecchini da poco prezzo, scarabei in similoro, libretti di esoterismo, fazzoletti, biscotti, tarocchi, cuccume d'inox, spugne di mare, reggiseni" Macché feticismo! Rubo slip e reggiseni soltanto perché sono oggetti facili da rubare.

Se devo decidere, tra un'urna per cremati e un reggiseno rosa, uno su un banco l'altro su un altro, scelgo l'urna, perché è raro trovare donne che si accalcano per comprare urne di marmo, mentre un banco di reggiseni non è mai tranquillo.

Può tuttavia succedere che, alle sette del mattino, non ci sia nessuno che comperi, non ci siano che il venditore e io.

Allora io, con astuzia da Thug, mi avvicino ai reggiseni senza toccarli e il venditore pensa: - Questo è un vecchio feticista: vorrebbe comprare cinque o sei reggiseni ma non osa, adesso lo incoraggio" Strisciando col sorriso, il furbo commerciante avrà l'aria di dirmi: scelga scelga pure uno, dieci, cento reggiseni, non lo saprà nessuno, li vendiamo quasi tutti a vecchi feticisti e, sapesse, a tanti ma tanti giovani! Il carnale però non immagina che io sto meditando un doppio colpo.

Mentre tuffo le mani con distinzione tra quelle farfalle morte, accettando di passare per feticista agli occhi di quel gaggio di ambulante, gli dico una battuta di spirito, quasi sempre questa: - Ma un modello così, sintetico, resiste alla temperatura del forno? - e subito attiro l'interesse del venditore d'urne, che non sta facendo niente.

I due si mettono a discutere, dimenticandomi, e io mi porto via una bella urna cineraria, piena fino all'orlo di reggiseni.

Oggi è stato più emozionante del solito.

Stavo osservando una vetrina di sigari e pipe, dove avrei potuto rubare un pappagallo impagliato, non in vendita, messo là per attirare l'occhio sulle pipe, e sento, dietro le mie spalle, come un ventolino gelido, mi volto e vedo l'angelo sterminatore, che passando si era fermato un momento, non so perché proprio davanti a un negozio di pipe.

La strada non c'era più"" C'era invece una folla, una folla da riempirne molte piazze grandi come la spianata degli Invalidi, una folla che Maschìt m'indica con un gesto (tutt'altro che malevolo) della lunga e strana mano, e io comprendo, oh ma quanti, quanti in una volta, Signore! Ero sicuro d'esserci anch'io, ma chi mi avrebbe riconosciuto, là in mezzo? Un'anonima increspatura di quel gran mare di vinti, di predestinati"" E mi viene una smania, un prurito di far presto, di non rimandare a domani il furto del pappagallo impagliato"" Il volto dell'Angelo è impenetrabile, ciascuno gli dà il colore dei moti del proprio animo: in quel momento io l'ho visto accennare, rivolto a me, a una specie di fa' pure, pieno di familiarità e d'indulgenza.

Entro di slancio e dico: - Mostratemi tutte le vostre pipe.

La moglie del commerciante è piccola, deliziosa: mi rovescia sul banco, con un riso pieno di simpatia, che mira ad

un commercio più libero e generoso, un Niagara di pipe e di pipine.

- Mostragli anche quelle d'antiquariato! - grida il marito dal retrobottega.

Rubare la moglie del negoziante di pipe è meglio del pappagallo impagliato: cosa faccio?

Le mosche.

Estatì piene di mosche, dove siete? Vi rimpiango, perché non ronzando più di mosche le case si riempiono soltanto delle nostre telefonate inutili, ed è grigio un mattatoio dove i mosconi non animano più i bei pezzi di carne rosa e blu.

La geniale crudeltà infantile aveva modo di sfogarsi sopra le mosche, a cui non risparmiava nessuna tortura: adesso tocca ai genitori fare da mosche; i bambini gli strappano un braccio, una gamba, li tuffano in acqua bollente, li decapitano, li stanno ad osservare nei loro disperati sforzi per comunicare tra loro, nonostante le amputazioni.

Mezzo secolo fa l'insetticida chimico era già stato inventato, ma non arrivava a fulminare insieme la mosca e l'uomo, perché la giustizia divina non si era ancora svegliata.

Estatì di mosche"" estatì per mosche"" estatì in cui non si pensava ad altro che a liberarsi dalle mosche, in cui era bello essere giovani per poter combattere, talvolta da soli, contro le mosche invasore"" Una trappola astutissima era il pigliamosche all'aceto.

Una vaschetta di vetro su tre gambe, bucata come una ciambella, dal bordo alto, che si riempiva d'acqua mescolata ad aceto, munita di un coperchio a campana piuttosto alto, combaciante coll'orlo della vaschetta.

Sotto il buco circolare, si collocava un pezzo di carta da pane dove faceva da esca un poco di zucchero, la cui fanfara olfattiva attirava le mosche a legioni.

L'ideogramma zucchero era tracciato dalle zampine dei ditteri anziani sulla finestra o su uno specchio: tutte le mosche abbandonavano in fretta salumi, pesci, deiezioni, code, nasi, barbe, formaggi, polpette, bocche per precipitarsi nel luogo fatato.

La natura circostante respirava di sollievo e la conversazione sotto il pergolato, resa meno piacevole dall'abolizione della schiavitù nessuno, eccetto le mogli degli alti Ufficiali rientrati dalle Colonie, godeva di domestiche nere che scacciassero le mosche dai nostri pallidi volti - prendeva un tono più calmo, senza il rischio che una mosca, mentre parole importantissime come matrimonio o patrimonio stavano per essere emesse nella luce pomeridiana, si avventurasse tra le salive.

Le mosche non indugiavano a lungo in quello spazio succulento preparato per loro.

Le nuove arrivate non davano tempo a nessuna di saziarsi: presto la mosca che aveva appena gustato il paradiso si alzava a volo, verticalmente, e qui restava prigioniera della campana.

La fuga era impossibile (pur con tanti occhi non vedevano il buco per il quale erano passate) e dopo una serie di giri da vere mosche impazzite, rese via via più cieche dai vapori ubriacanti dell'aceto, cascavano finalmente nella vaschetta, dove sarebbero morte affogate, ma non subito, perché una mosca sa tenersi a galla a lungo, grazie alle gambette agili e alla leggerezza delle alucce.

Dopo un'ora o due, la quantità di mosche nell'acqua era tanta da formare come una crosta nera brulicante e lo spessore dello strato dei naufraghi, formando una specie di collosa zattera, faceva più lenta, più penosa l'inesorabile marcia dei molesti insetti verso la morte.

Al momento di cambiare l'acqua nella vaschetta, l'uomo celebrava uno dei suoi più intensi trionfi sulla natura.

Su quel tavolo, su quella qualsiasi sporgenza, imprigionate dalla sua intelligenza, dalle sue abili mani, dalla sua operosità tecnica, stavano crepando di orribile morte centinaia e centinaia di mosche.

Ecco la fine di ciò che si oppone, nella natura, all'igienico dominio di colui che Dio creò a sua immagine! Lo spettacolo non sarebbe dispiaciuto, forse, a Spinoza, che nella trappola avrebbe visto un'espressione della virtù dell'uomo e che si divertiva un poco, quando non fumava la pipa meditando, a tormentare insetti.

Il paragone tra il pigliamosche all'aceto e l'esistenza umana è qui inevitabile.

Ci attirano con un po' di zucchero.

Corriamo.

Un attimo dopo, varcato il fatale buco, siamo prigionieri della campana di vetro.

Nessuna uscita.

La cucina, il salotto, la finestra aperta sull'estate, il cielo sonoro, gente che ride e mangia: tutto di là da quel vetro che non possiamo rompere.

Presto saremo storditi dai vapori d'aceto, ed eccoci a zampettare nella vaschetta della morte, dove lotteremo a lungo, in compagnia di altri infiniti, nera pasta di naufraghi senza scampo, finché una mano brutale e precisa (qualcuno intelligentissimo, e molto soddisfatto del risultato) ci scaraventerà tutti insieme in un definitivo buio.

Oh, là, è finita un'epoca. è finito un mondo. è finito un sistema di mondi.

Poi tutto ricomincia, con altro zucchero, con altre mosche.

La donnina a dondolo

Ho comprato una donnina a dondolo, il più curioso degli oggetti nella vetrina.

Mi sdraio sopra di lei e mi dondolo, mi dondolo e ridondolo, mentre tutti si fanno massacrare dai Piaceri tra la giusta gelosia dei Dolori.

- Aiuto! Aiuto! Assassinano Cesare! è Calpurnia, la moglie di Cesare, che grida: inutilmente ha tentato di non farlo uscire stamattina, le Idi di Marzo, e in Senato lo aspettavano i congiurati, ora i pugnali stanno terminando il loro lavoro.

Ma sulla donnina a dondolo le ore passano senza ferire.

La sua faccia è liscia e sorridente, piccola come le vere gioie, si nutre di miele e lenticchie, e neppure tutti i giorni.

- Hanno assassinato Cesare! Ecco, è caduto.

Ventitre.

C'è chi butta il pugnale e chi, per non ricomprarlo, lo rinfodera.

Il corpo di Cesare, questa enormità del mondo, steso a terra ai piedi della statua della Libertà, e Calpurnia che grida affacciata sulla porta di casa, come se avesse visto tutto.

- Donnina a dondolo, come ti chiamerò? - Chiamami Bàqara, fratello.

Sulla donnina a dondolo sento rullare i tamburi e la carretta che sta attraversando il fiume con una signora in grigio che ha le mani legate dietro mi appare in una triste luce ottobrino.

- Aiuto! Aiuto! Assassinano Cesare! No, Calpurnia cara, ti sbagli: è Maria Antonietta, oggi, l'assassinata.

Ma è più sfortunata di Cesare: ha avuto un processo.

- Un po' di miele, fratello.

- Ecco, Bàqara, un bel favo tutto per te.

La linguetta di Bàqara s'immerge nel miele e si fa più dolce il suo dondolio.

Laggiù bruciano pozzi di petrolio, avanzano mostri che sembrano facce.

Dammi il nulla, donnina a dondolo.

Un telegramma: "Cesare assassinato.

Calpurnia".

- è Thonet la tua donnina a dondolo? Quanto l'hai pagata? Qualcuno è entrato, lo caccio via.

Bàqara, sorellina, il male non durerà a lungo, dolcezza di ogni vacca, vedere oltre, infinito.

La donnina a dondolo n' 2

Pascal non rispose.

Stava progettando la prima donnina a dondolo.

L'invenzione dormì per secoli.

E finalmente, ieri l'altro, ne ho trovata una e l'ho comprata.

Appena in tempo, perché non riuscivo più a sopportare la vita.

A cavalcioni sulla mia schiena dolorante che scricchiola come ghiaccio, imita deliziosamente il mio io smanioso di crollare che si dondola su una donnina a dondolo, pregustando il capovolgimento dei ruoli.

Nessuna relazione col medievale Aristotele cavalcato dalla Prostituta o con disegni di Rops.

Già mia madre si era accorta subito che i miei tratti erano dissimili da quelli di Aristotele, e la donnina a dondolo è ben lontana dall'essere una bambola prostituita o una piallatrice di filosofi.

- Con quale nome vuoi essere chiamata, donnina a dondolo? - Chiamami Kalì.

Ora che mi ha detto il suo nome so, quando si sdraia sopra di me, chi siamo e che cosa facciamo, e capisco che siamo tutto, Kalì e io, tutto.

Ama le collane, i braccialetti, più è carica di monili più il dondolo è efficace e il sorriso di Kalì stregato.

Nelle sue articolazioni giace l'infinito del movimento.

A paragone della donnina a dondolo, la più leggera ballerina, la più perfetta acrobata, le regine del flamenco sono lontane stelle cadenti.

Di notte è una libera sonnambula: esce dalla porta o dal balcone, cammina sui cornicioni e le ringhiere, si posa sui comignoli e con le braccia aperte gira gira come una banderuola affumicata.

Per richiamarla in casa basta un pensiero.

Oh voi che le donne le squartate, le fate a pezzi, le introducete in meccanismi lenti di distruzione, voi che ne fate fumi di materia disintegrata, sarete deportati in isole di disperazione, dove perfino negli occhi vi cresceranno bubboni come angurie, e nei vostri crateri di pus non entrerà che del sale.

Per dissetarvi avrete porcospini roventi.

Non udrete altre voci che il lamento di Furia delle vostre vittime.

Ci saranno giardini di delizie, invece, e porcellane azzurre con tè fragrante, per noi che alle donne offriamo le medicine scritte nella nostra carne inclemente, e le consoliamo senza parole dei figli perduti.

- Kalì, donnina a dondolo, occhi di loto, come riuscirai a distinguermi fra tanti amanti? - Sei quello che temeva tanto le correnti d'aria sui treni.

Grande pescespada

Grande, grandissimo pescespada esposto a Roma in una pescheria di via Flavia, tutto irrorato da getti d'acqua, di primo mattino.

Impressionante è la spada: lunga un metro, capace di trafiggere ancora.

Ma la bocca è squarciata: il grande pescespada non prederà più i mari.

Ma non cesserà di essere pericoloso.

Un pescespada morto ha la spada più dura, più tagliente, più acre; qualche volta è anche avvelenata.

Ripasso di là verso le nove e un quarto.

La terribile spada è cresciuta di mezzo metro, c'è un uomo infilzato, la punta gli esce da mezzo le scapole, neanche una goccia di sangue, è corpulento, in clergymen.

- Chi è? Mi risponde la ragazza di un'Agenzia Viaggi: - Un vescovo sudamericano"" stava andando dal Papa! La bocca del pescespada sembra che rida.

Quella del vescovo è d'ilarità incerta.

- Vuoi sapere cosa mi hanno fatto? (è una donna col radiotelefono, la borsa della spesa nell'altra mano, davanti alla porta della pescheria, non vede neppure il vescovo infilzato) Ti dico tutto! Mi hanno fatto ottocento radiografie, sopra, sotto, davanti, dietro, dentro, più dentro ancora, e senza mai pronunciarsi"" Non capivano niente! niente!"" Finalmente il Professore mi dice: "Signora dobbiamo operare

subito, è meglio farlo, ma si rassicuri, è di natura benigna, uno dei più benigni che ci siano"" Sì, due settimane fa"" Sai quanto sono rimasta sotto i ferri? Prova a dire"" Venti-quattro!! Un record! E l'ho visto, dopo, quel che mi avevano tolto"" un orecchio! Brutto, pareva di un uomo, chi sa di chi"" A mezzogiorno, d'infilzati il pescespada ne ha tre e la spada si è allungata ancora: sarà più di due metri.

Il padrone della pescheria, senza merito, riceve i complimenti di una coppia di stranieri.

I nuovi infilzati sono a testa in giù, riconosco la donna che alle nove stava telefonando, il terzo infilzato è, dicono, un ex Primo Ministro, ma in quella posizione chiunque è un ex Primo Ministro! Alle sette di sera dovrei prendere il treno, ma ripartirò un'ora dopo, prima voglio rivedere il pescespada.

Avrà altri infilzati? Saranno almeno dodici! Conto meglio: tredici! La spada adesso è lunga circa sei metri"" C'è ancora posto! Vuoi vedere che quel tale con le orecchie nella cuffia, lo sguardo infinitamente ebete, va ad infilzarsi secco? Quasi quasi ce lo spingo, per voglia di vedere, concentrando il pensiero: va' ad infilzarti nel pescespada, su! Quattordici! Stanno arrivando a sirene urlanti cinque o sei macchine per portare via gli infilzati prima che sia notte.

La pescheria abbassa la saracinesca, ma il pescespada deve restare fuori, così lungo com'è, e la spada seguita a crescere.

In Uganda

Battezzata e cattolica, una ragazza africana, in un paese dell'Uganda, nel 1988, vede la Madonna.

Il vescovo nega e s'infuria, ma cominciano i pellegrinaggi.

Com'è stolto, com'è scellerato reprimere il culto delle Apparizioni! è da figli del demonio, dire a chi vede: non vedi!
- Hanno la televisione! Guardino quella! Ma la gente è malata, è disperata, è stanca, e in Africa ha anche fame e sete: vuole che Figure Celesti la visitino, vuole che si moltiplichino le grotte di Massabielle e i colpi di vento della Pentecoste.

La ragazza di Mbuye è malata, è tra i dolori dell'Aids che la Madonna gli è apparsa.

Gli ha detto che guarirà? No.

Gli ha detto che cesserà presto l'epidemia? No.

Gli ha detto che gli americani troveranno il rimedio? No.

La Madonna, vestita di bianco ma di pelle molto scura, una vera africana, come la regina di Saba e la Sulamita, gli ha detto che il contagio, in un breve giro di anni, arriverà ai confini del mondo e non avrà riguardi per nessuno.

Sì è vero, questo lo può dire qualunque medico che non sia ottimista, però la Madonna ha aggiunto che, nei luoghi battuti dal flagello, nei lazzaretti, nei tetri quartieri dove si andrà a morire, le sue visite saranno frequenti e che molti malati, bianca o nera, vedranno la sua mano, e ne sentiranno il fruscio d'infermiera.

in quei momenti, i loro dolori avranno tregua.

Per cento miglia intorno, ci sarà un sollievo repentino, che durerà più a lungo dell'effetto di un farmaco.

Di più non poteva promettere, la fuggitiva Madonna di Mbuye.

Trascrizione in cronaca di una poesia di Giorgio Seferis

Qualcuno, sicuramente, avrà udito qualcosa.

Sebbene la strage sia stata repentina, con caratteri di fatalità irriducibile, durante le ore che l'hanno preceduta, un rumore penetrante di coltelli sfregati sulla mola ha invaso l'aria con la persistenza di un segnale, la gente era nelle case e dev'essersi propagata la voce.

Ora, qui, giacciono per terra, orribilmente sventrati, una donna e il suo bambino, e nella casa incendiata l'ora si è fermata.

Mezzogiorno.

Anche le tortore sono sulla via, calpestate.

Uomini sono venuti e hanno fatto questo.

Poche grida.

Tutto bruciava, erano già fuggiti.

I rimasti sono là, adesso, e guardano.

Dalla casa cominciano a portar via i cadaveri e ad allinearli sul marciapiede.

Uno, due, tre, quattro"" C'è un'altra casa che sta bruciando: la gente si fa torcia, perché tra il fumo hanno cercato di riempire almeno una valigia, e pur di salvare fotografie, medaglioni e almanacchi anche i codardi sfidano il fuoco.

Tutti urlano e imprecano, ma nessuno afferma di aver visto quelli che sono venuti e fuggiti.

Hanno sotto gli occhi quel che il crimine ha prodotto, ma gli stessi occhi non hanno trattenuto l'immagine di chi ha compiuto la strage.

Sembra che conoscano talmente gli assassini, da togliergli ogni importanza o significato: chi è troppo conosciuto diventa un ignoto.

Gli occhi ci sono, ma non sono aperti che sul presente: l'attimo che è stato, le facce, aboliti.

Si è testimoni vivi, ma è morto il testimoniare.

Così colpire in pieno mezzogiorno, davanti a tutti, è come fare il colpo quando tutti dormono.

L'assassino visto in faccia, non ha volto né nome.

Conta il buio degli occhi, questa è la vera notte.

Stracchini e timbri dimenticati

Je suis pas artiste mais j'ai la mémoire des fleurs

Céline

La morte dei Giusti non passa più inosservata, c'è un clamore morchiato di percussioni impazzite, un tam-tam di colossi in tutto il pianeta per ogni Giusto che muore.

Tanto ci stordiscono, che finiamo per scordarcelo, il Giusto morto.

Ma tra le morti meno notate, tra le più mute di compianto, c'è quella di un pezzo di Stracchino che muoia di vecchiaia in un Istituto per Stracchini Anziani: mai una parola sui giornali, un necrologio di quattro parole, una macchina da presa che vada beccando per la camera mortuaria, dove il povero Stracchino è là disteso su pochi centimetri di stagnola, tra quattro banane che fumano, i richiami dei topi in sottofondo, più solo di una lampadina fulminata.

L'oblio è immediato e completo.

A caccia di gesti umani sempre, io m'informo dall'autobus: - Ehi, qualche pezzo di stracchino è morto, stanotte? - Sì, ce n'è uno nella Corsia B, ancora fresco.

Scendo e gli porto il mio biglietto da dieci corse, ancora valido per otto, tra lo stupore triste degli altri Stracchini e l'indifferenza delle Lattughe, che li nutrono con diete di lividi.

Ma per lo Stracchino morto non riesco a commuovermi come quando muore un Giusto e i giornali della sua biblica

inesorabile giustizia raccontano cose prive di limiti, da sputtarlo per sempre.

Analoga, non migliore, è la sorte dei Timbri.

La morte di un Timbro non è mai segnalata, li portano via a carrettate"" Si calcola che nel mondo muoiano ogni giorno due milioni e duecentomila timbri, e nessuno li ricorda.

Assistere all'agonia di un Timbro è uno dei miei atti di misericordia.

- Ci sono timbri moribondi, in questo Ministero? - Salga pure a vedere.

Su cento stanze, in tre almeno c'è un Timbro che muore.

Eccolo là il Timbro agonizzante, con la data del mese passato come piaga che nessuno medica, le palpebre viola, un vecchio timbro in malora che nessun tampone vorrebbe più inumidire, buttato tra fogli in disordine dove altri timbri ora inchiostrati come mammelle si faranno prosciugare, povero timbro malvisto dalla carta intestata del Ministro, schivato quasi con ribrezzo dai Documenti Riservati.

- Inchiostro, - mormora dolorosamente, - per pietà un po' d'inchiostro"" - Non gliene date. è inutile -. (è il Capo Gabinetto che ha parlato, sta passando l'ispezione alle impiegate, con ceffo da Prokofiev, vorrei non averlo visto).

Caricato a emozioni, me ne vado per non esplodere.

La Pace su di voi, Stracchini e Timbri dimenticati.

Estasi e Sbranamento

Paura ha Palinuro.

Ha paura di morire con l'aura a pezzi, pur di venirne fuori, basta.

Ha paura dell'accidente volgare, del collasso sbracato, del tumore otturante, della lunga vecchiaia sporca, della fitta repentina senza luce cherubica, dei reni che si bloccano come un treno in una galleria e tutti i passeggeri sono già subito sull'orlo del panico, dello spintone brutale, di tutte le macchine, i tubi, i laser che ti fanno arrostitire a fuoco lento, di essere messo in un sacco da coma e lasciato là per mesi, dimenticato per anni, senza un Dio liberatore, del lampo feroce che ti abbaglia su un marciapiede e ti fa ritrovare carbone insieme ad altri bisteccati; ha paura della impudicità senza riparo della morte, gli sfinteri evasi, la dentiera finita sul pavimento, la faccia nel vomito; non tollera l'idea di mettersi a gridare parole sconce e a tirare insulti addosso a facce amiche, spaventando le camere vicine.

E così il suo ruggire e latrare per la Bellezza si fissa largamente sulla Morte come Bellezza e sul morire bellamente invece che bruttamente il bel morire delle donne e degli animali selvatici, delle cattedrali, delle navi, dei santi che diffondono profumi di fiori, degli eroi che furono e che sempre ci saranno.

Il bel morire di chi possiede la virtù cardinale: il coraggio.

Questo però non ne paralizza i sogni.

Ha migliaia di esempi da imitare in visione di desiderio, Palinuro.

Si consola con tutte le morti belle che gli vengono a tiro di memoria o di cui senta dire.

Gli allarga il cuore la parola sanscrita: "Questo sei tu".

E se fosse stato, in una precedente vita, uno di quei vivi di cui invidia tanto la morte, uno di quelli che conobbero come attimo di bellezza morale assoluta la morte? Beato chi se ne fotte, chi non ha di queste vanità estreme, di questi tormenti che scavano, gli idioti imputrescibili! Essere addirittura utile crepando vorrebbe, insaziabile, Palinuro! E che non si azzardino a sporcargliela con diagnosi triviale d'infarto la sua preziosa Transverberazione! Ma come si fa a morire da bodhisattvi dopo una lunga sfarinata di giorni qualunque, tra Roma e Modane, Signore Iddio! Miliziano di Capa, bella morte! e anche lui, Capa, bella morte! Cesare tra i pugnali, bella morte! e anche Cesare Battisti, sul suo golgotha trentino, bella morte! e i fucilati della Moncloa, Goya seguito dalla lanterna di Isidro, che così sfatti e ammucchiati li trascrive nel suo disegno! e il lungo martirio di Anatolij il pilota che si espose al bubbone radioattivo fumigante bella arcibella degna di mille nirvana morte! Su centocinquanta salmi, neppure uno che invochi una fine estatica: allora a cosa servono? Morire salvando ecco l'ultimo sogno di Palinuro!

Gli Dei lo accontentano, perché non li ha creduti morti.

Radunano apposta, ingegnosi, una ghirlanda di marmocchi, che procede per una strada, usciti da qualche scuola, e fanno passare anche lui per quella strada, dove in verità non aveva da fare proprio niente, eccetto che morire.

Su queste cose è meglio non riflettere.

Altrimenti non si avrebbe più il minimo impulso a salvare qualcuno da un precipizio.

Perché salvarli, quei bambini? Un paio di loro faranno il Dentista: che avvenire! Per tutti, sta già affilando i rasoi mentali il cieco morbo di Alzheimer"" Una delle bambine sarà violentata, un'altra uccisa"" Tumori e calcolatori per tutti"" La strada per dove passano immette in torsioni di demenza"" Tutta la terra occupata da spiriti maligni"" Overdose, Tac, Compact Disc: questi i linguaggi"" Laggiù, dopo i rottami, l'immensa tenda del Circo Scatolamme, di Stoccolma, uno degli ultimi ad avere le tigri.

L'elicottero sorvola la zona avvertendo che è scappata Yoni, digiuna, pericolosissima.

Yoni, la tigre delle tigri.

Eccola.

Il terrore si ammassa sui piedi di Palinuro. è così forte da imbavagliargli perfino la codardia.

In realtà gli Dei, esaudendolo, gli hanno gettato la rete sopra.

Il suo passo di morituro non può dirigersi che verso la tigre.

I bambini, nel pericolo, tendono a restare imbrancati: procedono anche loro in direzione della tigre.

L'idea che la bella bestia fuggiasca appartenga allo Scatolamme li attrae.

Yoni si ferma ruggendo un poco davanti a una vetrina di macellaio, che si è barricato dentro e la guarda, terrorizzato, esaminare con attenzione i cartellini dei prezzi.

Troppo cara per lei quella carne, e anche troppo bianca.

Qualcosa sta cambiando, dentro Palinuro: le paure lo stanno abbandonando come un volo con scope di streghe.

Adesso procede speditamente, aiutato dal bastone, incontro alla tigre, distanziando i bambini.

Una vetrina di surgelati e una di fruttaiolo: la tigre non li degna di un'occhiata.

Una pompa di benzina: non è un odore per lei, quello.

In un manifesto del circo si vede la tigre che arretra davanti al Domatore.

Quando arriva davanti a Palinuro i suoi occhi ardimentosi e tranquilli lo fissano.

Palinuro è già uscito da se stesso e ha l'aria di un ubriaco.

In quell'istante è già ben oltre il piacere tanto desiderato di morte inimitabile, (e morire sbranato da una tigre, trasformato da coniglio in Aiace, in Korciak, introduce a intensi contatti d'Assoluto): perché la morte gli è piombata addosso praecox, e ha in un attimo ingoiato la tigre, i bambini, le case, la pelle di Palinuro, tutto.

Onore a Palinuro! (Ci saranno di sicuro dei funerali festosissimi, finestre imbandierate, fiaccole, una festa alla Rousseau).

Li vede, mentre la tigre si raccoglie, e sente che questo non lo riguarda più.

La tigre potrebbe, dopo di lui, fare ugualmente strage di bambini: ma non esamina più nessun possibile, Palinuro.

Onore a Palinuro! La tigre ha un alito pessimo: meglio esserne sbranati che baciati.

Ma i suoi unghioni, a Palinuro, non fanno neppure il solletico, pur lacerandolo fino in fondo alle trippe.

Oh, dice il medico legale, era già morto di collasso ben prima che la tigre gli facesse il solletico.

Questo però non cambia le cose.

Molti degni martiri sui roghi erano già morti prima di veder strisciare la fiamma.

Un sospiro d'immenso sollievo plana sui resti di laniato di Palinuro, dove gli artigli della tigre non hanno fatto pasqua.

Dieci fiumi in guerra ha attraversato sotto il piombo, Palinuro.

Ha tirato fuori da lenzuola in fiamme e da muri che crollano decine di bambini.

Ha salutato, agitando una foglia di fico, dalla nave che affondava, le donne in salvo sulle scialuppe.

Ha spento, immolandosi allegramente, il mordace reattore nucleare di Pomodorovo.

Tromba.

Silenzio fuori ordinanza per Palinuro.

- Ma chi era Palinuro?

L'uscita del Cobra

Il Cobra! L'Uscita del Cobra! Il Cobra! C'è una mondiale attesa dell'uscita del Cobra che ben potremmo definire come attesa mondiale dell'uscita del Cobra.

Qui abbiamo la cesta il cui nome specifico è cesta del cobra.

Il Cobra, che uscirà dalla cesta, non è nella cesta in questo che definiremo momento di presentazione al Pubblico della cesta del Cobra.

La cesta del Cobra non contiene per ora il Cobra in quanto il Cobra si trova" Eccolo.

Venga pure avanti signor Cobra.

Questa apparizione del Cobra fuori della cesta è del tutto insignificante e serve unicamente di premessa a quell'ancor meno significativo evento che ha nome entrata del cobra.

Mi perdoni, signor Cobra.

Ho poca voglia di assistere alla Sua entrata nella Cesta, arrivo a provarne disgusto.

E davanti a noi ci sono sotto questo tendone diecimila persone tutte col pensiero fisso all'uscita del Cobra ma per nulla, per nulla proprio, interessate all'entrata del Cobra.

Si affretti ad entrare nella cesta, signor Cobra, è meglio non allungare questo necessario ma sempre penoso momento, che in tutte le lingue del mondo è detto momento dell'entrata del Cobra nella cesta del Cobra.

Ho assistito a migliaia di entrate del Cobra, purtroppo.

E in questa marea di persone in disciplinato tumulto almeno la metà avranno assistito a più d'una entrata del Cobra.

mai nessuno di noi ebbe dal Cobra - che si trova ora, incontestabilmente, nella cesta - quel piacere iperorgasmico, quella gioia non comparabile a nulla, che chiameremo Piacere e Gioia dell'uscita del Cobra.

La privazione di uscita del Cobra è un lutto doloroso che ha il nome terribile di Privazione di uscita del Cobra.

Chiusa, intollerabilmente chiusa, sempre rimase la cesta del Cobra dopo ogni entrata del Cobra: di qui l'origine della grandissima insofferenza mia, nostra e di tanti validissimi Pubblici di tutto il mondo per tali entrate del Cobra, mai seguite, neppure una volta, da una benedetta, ristoratrice uscita del Cobra per farci tornare alla vita" Anche stasera noi ci sforzeremo, osservando trenta secondi di concentrato silenzio, di prepuziare l'uscita del Cobra.

Il silenzio di concentrazione prepuziatrice che abbiamo osservato ha nome propriamente silenzio di prepuziazione dell'uscita del Cobra.

Durante tale silenzio rituale i nostri frondosissimi Pubblici sospendono ogni attività di mandibole: per trenta secondi non mangiano e non trincano ma adesso possono, potete farlo.

Riempitevi lo stomaco perché le ore di attesa dell'uscita del Cobra saranno molte.

Tali ore sono cominciate da quando il Cobra, entrato nella cesta, ha dato luogo alla sopradetta malvista Entrata del Cobra.

Voglio darvi una speranza, mentre addentate le vostre pizze al fosgene: questa potrebbe essere la sera dell'uscita del Cobra.

Stasera devi uscire, Cobra! Ripetete con me: esci Cobra.

Così: esci Cobra.

Esci Cobra.

Esci Cobra.

Esci Cobra"" Oh! Il coperchio della cesta si sta agitando""
L'ho visto tremare e ora sta"" sta uscendo""

Una mano! Una mano del Cobra!

Il Cobra ha allungato un intero braccio fuori della cesta e mi sta porgendo qualcosa"" Un bicchiere! Un bicchiere nel quale è contenuto un liquido color giallo paglierino.

Mystery! Mystery! Puzzle! Puzzle! Sta scritto nei Libri degli alchimisti che l'uscita del bicchiere può essere un segno dell'intenzione del Cobra di uscire dalla cesta ma anche del suo contrario.

Alzatevi in piedi, urlate, tutti insieme: esci cobra! Il Cobra ha ritirato la mano ma il coperchio non cessa, fortunatamente, di agitarsi.

L'intera cesta si muove.

esci cobra! Bravi, così, continuate, costringetelo ad uscire! Ascolta, Cobra, tutta questa gente invoca una cosa soltanto: che tu finalmente esca dalla cesta.

Se stavolta non esci, Cobra, perdi il diritto di chiamarti Cobra.

Il coperchio si alza! L'alzarsi del coperchio noi lo definiamo propriamente Alzarsi del Coperchio della cesta del Cobra ma è la prima volta che ci accade di usare tale definizione.

E ora la cesta è scoperta e vediamo spuntare il berretto blu e qualche segmento di fronte del Cobra immediatamente sottostante.

Ma allora, se si sta alzando, vuol dire"" vuol dire che Il Cobra Sta per uscire! Ecco infatti gli occhi del cobra.

Gli occhi del Cobra stanno fissando l'immensa folla di questo madornale Palasport che a sua volta sta fissando, muta, come un mare di pietre, gli occhi del Cobra.

Questo si chiama propriamente fissare gli occhi negli occhi del Cobra che stanno fissando l'immensa folla che sta fissando gli occhi del Cobra, mentre già siamo all'uscita dalla cesta del mento leggermente barbato del Cobra.

Il Cobra esce! Il Cobra sta uscendo! Questa è realmente, incontenibilmente la soprannaturale, accapponante Accadenza detta l'uscita del Cobra! Cobra nooo! Questo non lo puoi fare! Maiale d'un Cobra! Tu stai rientrando nella cesta! Tu ci hai illusi, ingannati! Tu ci hai mentito, Cobra! Tu ci fai vergognare di aspettare la tua uscita, Cobra! Tutti stanno abbandonando la piscina.

Tra poco questo grandioso anfiteatro detto anfiteatro dell'uscita del Cobra sarà vuoto e muto, e ci vorrà una settimana per ripulirlo dal sudiciume.

Il braccio del Cobra ha tirato giù il coperchio della cesta del Cobra, sparisce anche il berretto blu che copre e ripara dai colpi di freddo la testa rasata del Cobra, e neppure questa sera il Cobra ci avrà fatto pervenire in spettacolo la sua propria Uscita del Cobra.

Siamo disperati.

Ma anche pieni di speranza.

Il Cobra! Il Cobra! L'Uscita del Cobra! Il Cobra! C'è una mondiale attesa dell'uscita del Cobra che ben potremmo definire come Attesa Mondiale dell'uscita del Cobra.

Qui abbiamo la cesta il cui nome specifico è cesta del cobra.

Il Cobra! L'Uscita del Cobra!

Ma un uomo al telefono è ancora un uomo?

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Sono Pino.

- Sono la mamma.

Per che cosa la vuole? - Così"" parlare"" - Provi all'ora di cena.

- A che ora? - Alle otto.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Pino"" - Non c'è Luciana.

- Ma è l'ora di cena.

- Cenerà più tardi.

Provi alle dieci.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Sono"" Pino.

- Non c'è.

- Ma' sono le dieci.

- Provi a mezzanotte.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - ""Pino.

- Luciana non c'è.

- Ma è mezzanotte.

- Provi alle due.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Pino"" - Non c'è.

- Ma"" sono le due! - Provi alle tre e mezza.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - ""Pi"" Pino.

- Pipino? - No, Pino.

Quello di prima.

- Luciana non c'è.

- Ma' sono le tre e mezza! - Provi alle cinque.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Pino.

- Non c'è.

- Ma' sono le cinque"" - Provi alle sette.

- Pronto? C'è Luciana? - Chi è che parla? - Pino"" - Pino come? - pi come Pisa. no come Novara.

Pino.

- Ma Pino chi? - Pino Pini. è"" è tornata Luciana? - Perché dovrebbe tornare, scusi? - Ma"" perché vorrei parlarle"" - Qui non abita nessuna Luciana.

- Non è casa Bocca? - No.

- Non è il 72141727? - No.

- Ma prima"" - Prima era Bocca.

Adesso è Gamba.

Vuole parlare col dottor Gamba? - Sì, grazie.

- Sono Gamba.

Chi è che parla? - Pino, un amico di Luciana.

- Luciana è uscita in questo momento.

- Ah, e quando potrei trovarla? - Provi all'ora di cena.

- A che ora? - Alle otto.

Colpo di vento e una cosa bianca

Splendens perennis Femina& In rupibus comparuit&
Grillot De Givry - Ho sentito come un colpo di vento e ho visto una cosa bianca che pareva una signora.

Sperduto dialetto occitano-pirenaico delle casipole di Lourdes: :coumo u cop de bén"" Orientale Occitania - estremo Occidente in fuga da se stesso per ancora una volta congiungersi colla metà dell'anello che magneticamente lo attira - le rose sufiche, la Scekinà d'Israele, il pianto d'Iside, la Madre apparsa in quegli stessi anni, affiorando dal Gange, al suo devoto asceta Ramakrishna, distrutto dal supplicarla.

Il suo nome era per lui Kalì, la Nera; per Bernadette, quando la "cosa bianca" riapparendogli per la sedicesima volta nella grotta assunse un nome per placare verso di lei l'ostilità dei preti, fu immaculada councepciou.

Quel colpo di vento sollevò Bernadette come una fogliolina secca e la depose su un sottilissimo ponte tra cielo e terra, dove la felicità delle sensazioni provate, di Unione dissolvente e liberatrice con la figura nirvanica della grotta, compensò fino all'ultimo uno straziante pellegrinaggio di bambina asmatica e indifesa attraverso i sospetti, le curiosità, gli scherni, le sorveglianze incessanti, le ferite.

Le apparizioni della Madre non furono, nel secolo Xix, rare, e non si può certo dire che ci furono soltanto quelle che proclamò tali la carta stampata, che stava impadronendosi di tutto.

Apparve più volte sì, ma la notizia non arrivò ai giornali: dunque non apparve.

Ma perché la Madre si affannava tanto ad apparire, ora con un nome ora con l'altro, ora dentro ora fuori una comunità credente? Era il Prodigio vecchio stile, il Soprannaturale in declino che, di fronte alla ferrata marcia in avanti, universale, del Prodigio meccanico, appartenente a tutti, concesso a tutti, peccatori e santi, vergini e prostitute, signori e poveracci, gente di Chiesa e intoccabili, dava guizzi e colpi di coda, timidi però, di balena finita, veniva a incandelare occhi incontaminati per farne santuari del suo inestinguibile fuoco, metteva in scena con accessori sapientemente poverissimi il proprio altalenante abbandono del mondo abitato, senza riconoscere il vincitore però lasciandosi credere, all'ultimo atto, morto? A Lourdes lasciò una piscina, fatta sgorgare dalle dita della piccola montanara: testimoniassero quel che volesse.

Portassero là le loro membra scardinate e consunte, e che il miracolo entrasse pure nelle manipolazioni statistiche.

La Madre, analfabeta, non legge i titoli dei giornali né le relazioni mediche: a Lourdes gli bastava essersi trasfusa, con quel colpo di vento, nell'anima tabernacolo di Bernadette che si stava sfilando gli zoccoli, davanti a una siepe di rosa selvatica, in mezzo a una pozza d'acqua melmosa.

Qualcuno che il mondo ha dimenticato andò incontro a Bernadette quando venti anni dopo morì, nel convento di Nevers.

- Vieni.

Sono Cecco.

Ti porto da Lei.

Anche Cecco fu suscitatore d'acque miracolose e una serie di prodigi accompagnarono la sua nascita ascolana.

Oh il beato ritrovarsi di quei due rigagnoli d'acqua di misericordia! - Si crede sia morto bruciato Cecco, per cui fu acceso il rogo fuori Porta alla Croce il 16 settembre 1327 invece venne qualcosa di bianco, simile a una signora, che già gli si era manifestato più volte, lo chiamò Cecco Cecco lo sciolse dalle corde e lo portò lontano e la fiamma dei distruttori di Cose Bianche non trovò da bruciare che della paglia.

Per lui quella figura non aveva nome temporale di Immacolata Concezione né di Madre: gli si era rivelata come la Cerva o l'Acerba.

Cecco, che era sapientissimo, sapeva che aveva anche nome Tiféret ma non lo disse a Bernadette, che si era trasformata nella Bellezza, senza passare per il suo concetto.

Cecco il mago di Ascoli e Bernadette di Lourdes: un salto insieme, le mani unite, nell'infinito.

Due brucatori di rose, il dotto e l'innocente" Se un colpo di vento spalanca la porta chiusa, e i luridi schemi della storia accademica, le goffe cornici della cronologia, le linee cieche del tempo non curvabile si disgregano, quei due fiori di conoscenza si congiungeranno, in una piccola clandestina sutura dello squartato Essere.

Se un colpo di vento spalanca la porta chiusa.

Ma quanti occhi di bambine ho veduto, nati e fatti per vedere al di là del visibile: prima che intravedano nella grotta la rosa selvatica, ne hanno già fatto carboni spenti.

Quanti magri teneri fianchi di bambine in cui il germe di una immateriale Cosa Bianca si è fin dai primi anni insinuato, e subito il Macellaio gli è sopra, la Cosa Bianca che giace ignota, che forse non nascerà mai, che è appena un grumo di sogni, gli è strappata via e gettata nelle latrine.

Memoria improvvisa

Maripò era macchinista della linea Bùcciola Nord-Sportivi, centodieci chilometri tra gallerie di montagna e l'unica linea rimasta, per dimenticanza, a carbone.

Non era carezza per i polmoni e c'erano anche un paio di ponti malsicuri.

La linea, e Maripò, riposavano il sabato.

Il disgraziato macchinista trovò nella figlia del capostazione di Sportivi, che non vedeva mai nessuno, eccetto qualche passeggero che ripartiva subito con la corriera, per Magalone o per Fondute, una piccola Atlantide d'amore.

Ecco che un sabato pomeriggio, trovandosi con lei al primo piano della stazioncina, al momento di penetrare, senza fumo, nella strettissima galleria dell'albicocca, si ricordò all'improvviso di essere stato, nella sua precedente esistenza, uno dei minatori inglesi che perirono nello spaventoso disastro della miniera di Gresford.

Fu fatta allora una struggente ballata: It occurred in the month of September & At three in the morning that pit & Was racked by a violent explosion & In the Dennis where gas lay so thick. & Avvenne nel 1934.

Maripò era stato uno dei duecentosessantotto morti della miniera.

Subito, al rivivere il momento dello scoppio, il palo stillante forza gli diventò moccio lunare.

La testa si fece bianca di colpo, come fossero passati trenta o quarant'anni.

Nora, la figlia del capostazione, fu mirabile.

Non aveva che sedici anni e mezzo, la licenza media italiana non l'aveva guastata, sapeva senza che nessuno gliel'avesse insegnata una cosa fondamentale: :mai contraddire chi soffre.

Maripò le raccontò il disastro di Gresford e la propria fine, non immediata, nella miniera, al buio, tra i gemiti che si spegnevano.

- Capisci, - diceva Maripò, - sono vittima di un errore o di un'ingiustizia: dopo essere morto a quel modo nella miniera, un'esistenza meno rognosa di questa la meritavo! La ragazzina ne era convinta anche lei.

Pur lamentandosi, Maripò si sentiva già molto meglio del minatore morto nel pozzo di Gresford.

- E invece faccio il macchinista sulla Bùcciola Nord-Sportivi, respiro fumo di carbone sei giorni la settimana e rischio di finire con la mia locomotiva e i miei sei o sette passeggeri in uno dei burroni della

linea: la più pericolosa delle Alpi! Mia madre mi prendeva a scapazzoni e diceva che ero perfido come un carbonaio"" Un Dio pirchio mi ha cacciato qua"" - Ti ricordi anche con chi stavi? - Con una donna molto brutta, e anche carogna.

Sempre malata"" - Io non sono così.

- E vero, stavolta è andata meglio.

Ma perché ricacciarmi nel carbone? Che scoppio, sapessi! E scendevo nel pozzo già da una quindicina d'anni"" Ci scendeva già mio padre"" Lo vedo"" Nora capiva benissimo, eppure non aveva mai sentito parlare di karma, di ritorni, di retribuzione secondo le azioni di vita in vita: non se ne parla mai nelle piccole stazioni, il parroco aveva vangelo per una sola vita, la scuola insegna che Mosca è sul Volga.

Neanche di miniere di carbone, prima di quel momento, aveva mai sentito parlare.

Credeva che l'unico gas al mondo fosse quello delle bombole da cucina.

- Non me ne fossi mai ricordato! Adesso è come un chiodo.

Piangevano insieme, sentendo su di loro il peso implacabile del destino, quel giro di morte e nascita senza fine, torcendosi nel non capire.

Venne notte, parlarono ancora nel buio, Maripò si svegliò appena in tempo per correre di nuovo alla sua locomotiva dove il fuochista stava caricando carbone.

La ragazza lo accompagnava, non aveva più le trecce, pareva eccessivamente adulta, come fossero passati dieci anni.

- Farà schifo, però l'ascensore del pozzo di Gresford era peggio.

Pensa se fra diecimila anni mi toccasse tornarci! - Ehi, presto la linea sarà elettrificata! Oggi cominciano i lavori per i ponti, - gli gridò subito il capostazione.

Non si accorse neppure che la testa di Maripò da un giorno all'altro era diventata tutta bianca.

La Pietà De Pippa

Una giornata a Milano, per ammirare finalmente la pietà de pippa, esposta a Palazzo Reale.

Finché siamo sul treno si può stare relativamente tranquilli, ma appena messo il piede sui marciapiedi della Centrale cominciamo a mangiare pane di pericolo.

La malavita è strapotente, la semibuona assiste al proprio crollo da balconi pericolanti.

Ho preso le mie cautele.

Tre compresse di Bogumil per prevenire infarti da stress, panico, percosse: il cuore resta regolare e pompa divinamente di fronte a qualsiasi minaccia.

Documenti che rispondono a nomi di persone ormai al sicuro, almeno un paio.

Se me li rubano, quegli "occhi castani" e "segni particolari nessuno" sono terra con una croce.

Nel portafoglio, dracme del tempo di Alessandro, dall'immenso valore storico e numismatico, ma inutili per un biglietto di metropolitana.

Io gli consegno il portafoglio: i rapinatori scappano soddisfatti del peso ingente, trovano le dracme, sono dei cretini, buttano via tutto dopo un centinaio di metri.

Io li percorro, calmo, sotto l'effetto del Bogumil, e recupero le dracme: serviranno per un'altra rapina.

Infatti eccone due con la siringa sozza: - Abbiamo l'Aids dacci i soldi subito! - Fingo di aver paura e gli consegno il

portafoglio con le dracme di Alessandro e il passaporto di Carmelo Al-Bataclani, della cui faccia mi sbarazzo volentieri.

Le due canaglie scompaiono; dopo cinque minuti ritrovo le dracme, un cane le sta annusando.

Si sono tenuti soltanto il passaporto di Carmelo, ma io ne ho un altro, intestato a Fregoli Leopoldo, Artista di Varietà, anche lui morto da qualche anno. (Lascero il mio vero passaporto a disposizione dei rapinati futuri).

Inutile, in questi casi, gridare aiuto.

Intorno a me ci sono altre sette-otto persone assalite da rapinatori isolati o in coppia, a piedi o in macchina, con siringa, pistola o eustachio luccicante.

Dopo, ci scambiamo le impressioni.

Orgogliosa della sua furbizia, una donna mostra le tette imbottite di milioni. - Gli ho dato solo gli spiccioli! - In quel momento una linguata glieli porta via.

Io non rivelo il trucco delle dracme: ciascuno si arrangi come può.

Lo smog è perfetto, compatto, totale.

Qualche mussulmano si prostra per la preghiera in mezzo alle rotaie: gli hanno detto che la qibla è dalla parte di Gratosoglio.

La faccia umana, dovunque la s'incontri, mette spavento, anche se il braccio è disarmato.

La porta era sfondata e sono entrati, a branchi, non dei semplici lupi, ma degli esseri che non si sa definire, in figura umana ancora, eppure con altri meccanismi neurologici e glandolari, altre molle, altri fini.

L'insieme è un po' opprimente e anche per questo cerchiamo le supreme consolazioni della Pietà de Pippa.

La coda è lunga un chilometro.

La gente comincia a mettersi in fila quattro o cinque ore prima dell'apertura; per non doversi allontanare si portano il pappagallo.

Arrivano gli africani e fanno affari con la carta igienica.

Molti indossano la maschera da guerra chimica e leggono il "Corriere" e la "Repubblica".

Le ore passano e il momento di vedere la Pietà De Pippa si avvicina.

Ho il piacere lucreziano di guardare tutti quei disgraziati in fila senza dover penare con loro: dispongo della Tessera Culturale Universale, i cui possessori non sono più di un migliaio in tutto il mondo.

Basta esibirla perché tutte le porte si aprano.

In una grande sala buia, sapientemente illuminata, ben visibile da tutti i lati, è la Pietà De Pippa.

Mi provo a descriverla.

Si tratta di una forma quadrata in ferro arrugginito, d'un paio di metri per lato, su cui è stata colata vernice color sangue raggrumato - mista, dice l'ampio Catalogo, a sangue vero prelevato dall'artista su cadaveri straziati freschi.

L'autore si chiamava Futuo Minchiosi, era di Tokio e morì, come tutti i giapponesi, suicida, dopo aver sparso per il mondo alcune decine di Pietà in tutto e per tutto uguali alla Pietà de Pippa.

Ma la Pietà De Pippa deve la sua celebrità mondiale al suo compratore: il ricchissimo industriale lombardo Michele De Pippa, che in un'asta memorabile, a Londra, la strappò ai Tedeschi, agli Americanski e agli stessi Nipposauri versando nella gola di Sotheby l'oro partico di Crasso e l'oscura potenza plutoniale di un Salumificio bergamasco senza rivali.

Distinta col proprio nome la Pietà di Minchiosi e fattane donazione all'esterrefatto Comune di Milano, Michele De Pippa moriva per la puntura d'un'ape operaia che si era

smarrita nel suo stabilimento scambiando le batterie di maiali per eucalipti in fiore.

Una fine da fiaba! Anche la morte strana del Donatore contribuì ad innalzare su tutte le altre creazioni di Minchioshi la Pietà De Pippa, che dopo Milano andrà a New York, dove di Pietà uguali a quella ce ne sono tre o quattro ma nessuna comprata al prezzo della De Pippa.

Il tempo accordato a ciascuno per la visita è di otto minuti.

Per la forte emozione (nonostante una quarta compressa di Bogumil ingerita al bar prima di entrare) non resisto che due, due e mezzo.

Ma quanta gente sulle scale, e altra sulla piazza, in attesa, e tutti affamati di Soprannaturale! La De Pippa non vi deluderà, buona gente, la sua mole quadrata, liscia e imbrattata ha mammelle d'infinito di cui si può approfittare.

Com'è veloce il tempo! è già sera.

Anche piazza del Duomo è spartita in zone: attraverso quella degli zingari batàvi, che mi dicono la meno pericolosa, sebbene ci siano dei ragazzini che per mendicare ti puntano la Magnum.

Ma per loro ho pronti dei dollari falsi, gliene butto uno e mi sorridono.

Luci in Duomo, sta per aver luogo una cerimonia commovente.

L'Arcivescovo presenterà durante l'imminente Messa serale due ragazzi, figli di un noto personaggio pieno di meriti, che sarà assassinato nei prossimi giorni.

Prima di partire per un viaggetto all'estero, i due giovani hanno chiesto, da bravi cristiani, di perdonare in anticipo, pubblicamente, gli ignoti assassini che stanno per entrare in azione nei confronti del loro papà.

- Speriamo non vada per le lunghe, dice uno dei robusti operatori della Televisione, - domani abbiamo un altro perdono anticipato a Roma.

Eccomi sano e salvo sul treno che mi riporterà a casa! Ora mi pare che tutto, non soltanto le altre Pietà minori di Minchiosi, tutto sia simile a quel cubo di ferro insanguinato, tutto è Pietà De Pippa, anche il giornale che ho in mano, anche la passeggera di fronte, tutto"

Il pipistrello

Una bella, buona, dolce vedova venne presa di mira da uno spirito maligno: tutte le sere, apparendo all'improvviso, un pipistrello la mordeva nell'ano procurandole dolori acutissimi e pruriti intollerabili che duravano fino al giorno dopo.

Mai più prese sonno la notte: gemeva, soffriva, imprecava e il crepuscolo, che prima era frescura, era per lei l'ora dell'angoscia e della paura.

La figlia della vedova, Magalina, di sette anni, prima trattata con grande amore, adesso ne riceveva schiaffi, pugni e insulti e piangeva tutto il giorno.

Andò da un santo Eremita.

- Prega Gesù, - disse l'eremita, irritato da una storia così ignobile.

Gesù, dopo molte preghiere, venne e consigliò a Magalina di aver pazienza.

Non era un buon consiglio: cosa serve aver pazienza quando si versa in una condizione disperata? Il pipistrello tornava ogni sera, mordeva a sangue e spariva.

Magalina, in lacrime, andò a trovare una strega.

La strega le diede un consiglio pratico: una certa erba, data da bere alla mamma come medicina, le avrebbe procurato in pochi giorni un sonno definitivo; sarebbe morta in pace e buonanotte.

I pipistrelli, quando c'è la terra sopra, non mordono più.

Magalina era così disperata che trovò buono il consiglio della strega e fece bollire l'erba.

- Canaglia, che cosa mi porti? disse la madre, sfigurata, resa brutta dai tormenti che pativa e infliggeva.

- Una medicina miracolosa.

La madre la schiaffeggiò e ruppe il bicchiere. - Del caffè voglio! E tanto! - urlava.

Di quella ripugnante bevanda arabica, che aggravava il suo stato, aumentando i pruriti e impedendole sempre più il sonno, faceva un uggiosissimo consumo.

Magalina proprio non sapeva più cosa fare: la madre né guariva né moriva.

E purtroppo nessuno la credeva: a tutti il pipistrello era invisibile, soltanto le due povere donne lo vedevano, la vittima sentiva le sue ali salirgli lungo le gambe indifese, e poi quel morso maledetto e, a volte, una risatina.

Teneva ben chiuse porte e finestre, ma il pipistrello le spalancava.

Magalina, vittima anche lei, poverina, vedendolo arrivare provò a colpirlo con pietre, ma il pipistrello era proprio un essere diabolico, invulnerabile.

Per via di quella storia del pipistrello, più nessuno voleva parlare con la vedova e con sua figlia.

Un ricco mercante di tappeti, che aveva chiesto di sposare la bella vedova, era partito per la Cina con una carovana, intenzionato a non ritornare.

Magalina, addormentatasi piangendo, dopo essere stata ancora picchiata dalla forsennata vedova, regredita a causa del male ad uno stato di disumana ferocia, sognò il pipistrello.

- Non aver paura, - disse il pipistrello, - sono il principe Abu Rabarbaro, figlio del re di Samarcanda! Una volta ero

passato di qua travestito da mendicante e tua madre mi aveva ospitato e dato denaro.

Me ne innamorai subito, ma una mia concubina gelosa con un filtro diabolico mi trasformò in pipistrello, condannandomi a far soffrire crudelmente tua madre mordendola ogni sera.

Salvami, Magalina, e guarirai tua madre! Le spiegò quel che avrebbe dovuto fare.

Magalina ne parlò alla madre che, invece di maltrattarla, porse orecchio attentissimo.

Povere bambine, meglio nascere randage, che nelle famiglie, essere di nessuno piuttosto che della madre! Per un pipistrello stregato che morde la sua nei precipizi del Fondamento, quanto gli è già toccato patire a Magalina! E adesso prepara un paiuolo grandissimo di colla e quando si avvicina l'ora dei pipistrelli ne ingromma pareti e pavimento della stanza dove la madre è in attesa, con spavento fiducioso, dell'ultima morsicatura.

Visibile soltanto a loro, il pipistrello piomba dal soffitto, dà un morso nel luogo solito e resta con una delle ali invischiato nella colla.

La madre urla per il dolore, Magalina entra dalla cucina con uno spiedo arroventato e con l'apoplettica energia dei deboli tra artigli di disperazione lo pianta nella testa calva del pipistrello riluttante che resta giù fulminato, senza neppure contrazioni di morte.

Madre e figlia assortite lo guardano: è enorme, le sue grige ali aperte riempiono quasi la stanza.

Dolori e pruriti sono d'incanto cessati.

- Bella fiaba! è nelle Mille e una Notte? - No, fuori.

Ma non lontana.

- E la conclusione? Può finire in due modi.

Uno è quello tradizionale: dalla testa trafitta e dalle ali incollate del pipistrello si

vedono sorgere a poco a poco (di là dal muro suona un liuto, dalla finestra aperta entra canto di usignuoli e qualche mosca) le membra rassicuranti, giovani e guerriere del figlio del re di Samarcanda, ai cui piedi si gettano la vedova subito rischiarata e già del tutto risanata e la coraggiosa Magalina, contenta di avere con quella buona azione riparato all'eccessiva prontezza con cui aveva presentato alla madre, poco tempo addietro, una pozione avvelenata.

Abu Rabarbaro chiede perdono a sua volta, alla vedova, dei morsi atroci infertigli quando era pipistrello stregato, e la madre ravveduta implora quello della figlia Magalina, da lei inumanamente, ma nell'eccesso del dolore, e fuori mente, trattata.

Nella via sono pronte le cavalcature che porteranno lui e loro a Samarcanda, suppongo.

L'altro finale è moderno, meno facile, non conclude, non guarisce, non è meraviglioso e sarebbe piaciuto a Luis Buñuel.

Il pipistrello è morto, ma Abu Rabarbaro non compare al suo posto.

- Eppure, in sogno mi ha assicurato che sarebbe apparso, dice Magalina vedendo la madre inquieta.

Per la vedova comincia una nuova pena, non più triviale come l'altra, ma che scava scava" Ricorda benissimo quel mendicante, i suoi occhi appassionati.

Ora che l'orribile incantesimo si è dissolto, Abu Rabarbaro perché non viene? All'attesa di paura dell'ora del pipistrello subentra l'attesa di ogni ora del misterioso mendicante che non torna.

Non importa fosse proprio il figlio del re di Samarcanda, basterebbe ritrovarlo.

Tornata piacente, la donna aspetta.

La figlia cerca di distrarla con giochi da saltimbanco, strappandole qualche pallido sorriso, ma pensa di andarsene per il mondo, per racimolare un po' più di gioia.

Andrà via piano piano, la madre non se ne accorgerà neppure"" Quando viene il crepuscolo la sente sospirare.

Ha trovato un'occupazione che la rallegra un poco: s'interessa di pipistrelli, legge libri sui pipistrelli, dipinge pipistrelli, vengono a prendere il cibo nella sua mano, prima del buio, tanti piccoli pipistrelli innocui, insignificanti.

Banane e Terrore

Dal più gorgo dei quotidiani piglio e riporto: "Il tribunale di Bristol ha condannato a sei anni di prigione un rapinatore con banana.

Nigel Hayward, 27 anni, si era fatto consegnare dai cassieri di due banche un totale di 1800 sterline (circa tre milioni e mezzo di lire) nascondendo una banana sotto la camicia e facendo finta fosse una pistola.

Hayward aveva rapinato le due banche il giorno dopo essere stato rilasciato, avendo scontato un'altra condanna, anche questa per rapina con banana".

Compiere rapine armati di banana presenta il vantaggio di poter far sparire l'arma immediatamente, mangiandola.

C'è anche chi, impugnando una mela sfuggita ai controlli dei metalli ha terrorizzato aerei e imposto al pilota cambiamenti assurdi di rotta.

Spaventa pensare a che cosa possa fare una banda di terroristi kamikaze, in una città tutta antenne di panico, dopo essersi impadronita di un'intera cassa, o addirittura di un container, di banane.

Mele e banane - e certo anche ravanelli e piselli, facilmente usabili come pallottole - sono dunque compresi nel traffico d'armi internazionale.

Mercato ortofrutticolo: mercato di tenebre - da tempo - anche tu.

Lo sciocco Hayward nasconde le banane sotto la camicia: teme che senza la simulazione l'effetto vacilli? Banana o pistola è tutt'uno, perché l'arma vera è la faccia.

L'arma più terrificante di tutte è la faccia umana.

Bisogna evitare di fare il colpo mascherati: prima di estrarre la banana, togliere la sicura alla faccia.

Il latino è forza

Fece un grande sforzo.

Tutti i suoi risparmi.

Un gioiello di sua madre venduto a un terzo del suo valore.

Aiuti chiesti agli amici"" Ma riuscì ad avere, per un paio di settimane, un modicissimo spazio tra due tramezzi alla Rassegna Internazionale di Elettronica, Informatica e Cibernetica, rinunciando al telefono, spesa superflua.

Sul banco collocò dei libri.

Un amico grafico gli aveva fatto una scritta gigantesca che occupava l'intera parete alle sue spalle: :il latino è forza.

Tutti lo chiamavano il Professore ma nessuno sapeva chi fosse.

Si era incuneato tra due attrazioni del Salone, come una tregua d'ombra.

A sinistra c'era un ròbot tutto verde che diceva con la voce d'abisso del Mr Valdemar di Poe: - Lasagne al sugo! Lasagne al sugo! Presto presto! - A destra si poteva ascoltare l'intera Bibbia da un floppy disc dal diametro di sette-otto centimetri, mentre su uno schermo erano trasmessi a colori la creazione del mondo, le piaghe d'Egitto, David che guarda lavarsi Betsabea, il ritorno da Babilonia, le nozze di Cana.

Il ròbot pretendeva le lasagne ogni quarto d'ora.

Una ragazza gliene porgeva un piattone fumante, tutto unto di sugo e il ròbot prendeva e masticava.

Ogni tanto diceva anche: Adesso torta Sacher! - La ragazza diceva agli spettatori: - State a vedere, - e invece della torta Sacher gli metteva davanti le solite lasagne.

Allora il ròbot sempre con la stessa voce diceva: - Bastardi! Queste sono lasagne, io voglio torta! - Tutti ridevano.

Poi passavano davanti al banco del professore, senza fermarsi, e nello spazio successivo avevano modo di gettare grida di meraviglia: al momento della decima piaga d'Egitto da tutti i nasi dei presenti sgocciolava il sangue dell'agnello (appena uno spruzzo, che però svaniva subito, senza lasciare macchie) e quando a Cana l'acqua era cambiata in vino a tutti si riempiva la bocca di gorgogli di Sangiovese, che non veniva né trangugiato né sputato.

Una volta al giorno il ròbot gridava: - Bastardi! Queste sono lasagne, io voglio torta! sbagliandosi, perché la ragazza gli aveva dato torta, non lasagne.

L'errore era nel programma, ma faceva un grande effetto.

Il professore lavorava: con la stilografica Presbitero riempiva fogli di parole prese dai dizionari di latino che aveva sul banco, le combinava, le anagrammava.

Non pareva infastidito dalla voce spaventosa del ròbot che chiedeva con puntualità maniacale lasagne e torta.

I pochi che si fermavano volevano sapere se avessero trovato un modo per insegnare il latino per mezzo di calcolatori.

Il professore diceva di non saperlo.

Una giovane coppia restò qualche minuto, sfogliando in silenzio i libri sul banco, i volumi del Forcellini e del Du Cange, l'etimologico Ernout-Meillet, le opere di Virgilio, di Lucrezio, di Lucano, osservata con repentina simpatia dal professore; parevano incuriositi, ma non sapevano nulla, neppure che fosse esistita una lingua latina" Di Cesare, di Annibale avevano un'idea di "alla testa di eserciti"" Su tutti

gli altri il buco si allargava"" La ragazza si rivolse al professore: - Ma scusi perché :il latino è forza? Il professore fece un gesto in aria.

Il giovane accennò ad un sarcasmo: - A veder Lei non si direbbe"" I libri del professore, naturalmente, non erano in vendita.

E Lei ha affittato lo stand così, per niente? Che cosa ci ricava? - gli diceva la donna delle pulizie, passando l'aspirapolvere.

Il ministro, venuto per l'inaugurazione, si era congratulato: - Oh il Forcellini! Era il nostro faro, lo sarà ancora.

Ho ricordi bellissimi.

Un gesto di coraggio questo stand.

Bravo.

E com'è vero: "Il latino è forza".

Bisogna farlo capire ai giovani -.

Un momento prima aveva dichiarato: - Vertiginoso! Non ci sono parole! - quando il ròbot verde si era messo a gridare Bastardi queste sono lasagne io voglio torta.

Poi quando sentì in bocca il sapore del Sangiovese elettronico gridò: Cavolo! Ma questo è Barolo del Sessantaquattro! Nulla turbava il professore.

Negli ultimi giorni portò via i libri, eccetto un paio di edizioni di Lucrezio, che a volte leggeva a voce alta e chi passava credeva ad una registrazione.

Ancora sbalordito dal ròbot che mangiava le lasagne, qualcuno riusciva a stupirsi anche lì: - Ma senti! Pare proprio la sua voce! E parla latino! :il latino è forza.

Il professore non aveva posto in casa per la grande scritta e la lasciò al Salone.

Fu tolta e buttata via quando cominciarono i lavori per un'altra esposizione.

Cassiera del Teatro alla Pigna

Gentile Cassiera del Teatro alla Pigna, non intendevo molestarti, ieri sera alle 20,05, quando la bocca contorta in uno spasmo sul vetro del botteghino ti ho partecipato ad alta voce di soffrire da tempo di sgangheranti dolori ai Testicoli, con aggravamento dei sintomi all'ora di apertura dei Teatri - dolori, credimi, che fanno più scema in me di giorno in giorno la voglia di protrarre per molto ancora la mia relazione con tali meraviglie del Microcosmo, nella forma specifica della mia esistenza.

Nella mia ingenuità speravo da te una parola affettuosa, un cenno pronto di comprensione! Mi hai opposto invece quell'ovvia maschera di repentino fastidio che caratterizza le donne volgarmente importunate.

Ma un uomo di età più che media, gridante come un giobbe soffro mentre tu sforni dal tuo Bigliettificio entrate a pagamento per una sala surriscaldata e malsana, non meritava la tua compassione? Cos'era ai tuoi occhi la mia povera bocca di lamento? Uno sconcio taglio in un sacco di rifiuti? Ehi, ti ho seguita sai! Appena chiusa la cassa della Pigna, tu indossi in fretta il cappotto ed esci con un passo a cui ho faticato a tener dietro" E sempre là finisci! Al numero diciannove di via Latroia! Ponendo l'orifizio parlante ad una gratolina ottieni l'apertura istantanea del portoncino blindato e" subito dentro, sparita, fumo" Ho provato anch'io.

Dopo aver premuto due o tre bottoni a caso ai vari e confusi chi è chi è ho risposto nominando fiori, piante, animali, ditte di trasporti, ma per me il portoncino è rimasto chiuso.

A questo punto vorrei pregarla di fare con me un passo indietro, signora.

Ero presente il giorno del Suo matrimonio.

Per dieci anni Lei non usurpò il titolo di mia moglie e io ero noto a tutti i Suoi familiari come legittimo Suo marito.

Ma un fuoco covava in te: il desiderio di diventare Cassiera! E senza averne la stoffa, il talento, la figura fisica"" Eppure ci riuscisti"" Ti vidi innalzarti come un fumo bianco sopra le case e volare nel crepuscolo verso teatri senza speranza, dove dopo aver venduto quattro o cinque biglietti non ti restava altro da fare che tirar fuori il lavoro a maglia.

C'erano sere in cui, di quei Teatri, non vendevi neppure un biglietto.

Il pubblico era formato da parenti e invitati della Compagnia, che scambiavano con gli attori in scena saluti e complimenti.

Ma tu non tornavi a casa, no"" Scendevi nei visceri neri della Metropolitana per vendervi ben altro"" Avevi una tua cassetta e correvi dietro alla gente vendendo biglietti, scaduti da una quarantina d'anni, della Lotteria di Tripoli! E c'era chi te li comprava, e tu ne approfittavi per vendergli anche delle bottigliette di whisky e di profumo vuote, poi tornavi da me, verso il mattino, dove io accendendo pieno di sonno la lampada sul tavolino ti dicevo vuoi qualcosa di caldo, tesoro? Finché un giorno ti assunsero alla Pigna! Avevi toccato la fronte del Colosso, eri giunta all'apice della tua carriera di espettorante, brillavi in quel casotto come un gas, dove tuttora sei una regina incoronata di spazzatura.

Ah ma torniamo a ieri sera.

Insensibile ai dolori che mi angariano hai voluto carogna, allontanarmi immediatamente dalla tua presenza staccando per me, che non lo richiedevo, un Biglietto Omaggio: avrei potuto rifiutarlo? La folla premeva, eccomi costretto ad entrare in sala prima di averti potuto mostrare i risultati degli ultimi esami clinici, che tenevo in mano.

In scena due omosessuali di età avanzata, uno Prete, l'altro Giardiniere Comunale, su un montacarichi sospeso a metà di un grattacielo discutevano dell'immortalità dell'Anima secondo il pensiero aristotelico-tomistico e di premi ultraterreni alla Sodomia, per circa tre ore e mezza.

Alla fine un uccello con un enorme becco tagliava il cavo e il montacarichi precipitava travolgendo un gruppo di spettatori.

Si tratta di un adattamento sperimentale del prometeo incatenato di Eschilo, che non convince però del tutto.

L'uccello dovrebbe tagliare il cavo molto prima.

- Anche Eschilo può aver bisogno di tagli.

è vero, però la regia, di Eschilo, aveva tagliato tutto.

Questo era simboleggiato dal taglio del cavo d'acciaio da parte dell'uccello.

La mia domanda è questa, gentile Cassiera: fino a quando dovrò io solo mantenerli, i due frutti del tuo ventre, mentre tu incassi ogni sera milioni su milioni tra le luci sboccate, popolate di scollature in rovina, della tua Pigna? Questi tuoi angeli hanno esigenze di cibo tali che divorerebbero il loro stesso Padre, e non vale che io davanti ai loro denti neghi arretrando di esserlo facendo altri nomi! Mi prendono la pietanza dal piatto, perfino quando dormono li sento masticare.

E non hanno che dodici e tredici anni: il loro appetito, temo, si accrescerà con la crisi puberale.

Riprenditeli: sarà già abbastanza, per me, riabbracciarli e sfamarli nei giorni festivi, ma non in tutti! Lì, alla Pigna, potrebbero rubare qualche portafoglio alla gente in coda per assistere al prometeo: sanno fare soltanto questo, ma con molta destrezza.

Il Compratore di Seni Poveri

Il Compratore di seni poveri passava col carrettino, gettava il suo grido alle donne ("Seni poveri compro! Seni usati compro!") e a chi voleva vendergli i seni, purché fossero del tipo richiesto - smessi, vissuti, sfiduciati, trascurati, denutriti, afflitti, tarlati, sfiniti, addomesticati, senz'acqua, annoiati, in pericolo - il compratore, se l'offerta era accettata, ungeva il petto con un suo unguento fatato: i seni si staccavano dolcemente appena la lama li sfiorasse, e finivano in un sacco dove si agitavano come anguille e conigli vivi, emettendo suoni tra la gallina, la trombetta, il pennino sulla carta, il tasto acuto e il cristallo toccato dal cucchiaino.

I prezzi che il Compratore pagava andavano da un fisso taccagno di due talleri per i seni poveri mai baciati da un vero amante, a tutte le gradazioni da mercato collezionistico per i seni poveri baciati da personaggi celebri dell'epoca.

Va osservato (non sfuggì a Schopenhauer) che, di solito, i famosi, i potenti, gli originali, le aquile baciano - per scelta - seni poveri; i seni ricchi sono poco amati e poco cercati da chi qualche gloria, normale o strana, bacia.

Molti pittori che lasciarono immagini di seni ricchi non ne baciavano, con ostinazione, che di poveri e molto poveri, chi sa perché.

Un Compratore di seni ricchi li paga pochissimo, al di sotto del tallero in media, perché fatica a commerciarli, dopo.

A volte li ricercano Istituti specializzati, a volte Musei o barbieri, ma il seno ricco non è un affare.

Ecco qualche prezzo pagato dal Compratore di seni poveri.

Seni poveri baciati da Guglielmo Marconi: venti talleri.

Da Filippo Tommaso Marinetti: dodici talleri.

Da Benito Mussolini: ottanta (sic)! Da Filippo Turati: sedici.

Da Martin Heidegger: ventuno.

Da James Joyce: trenta.

Da Samuel Beckett: trenta.

Da Vladimir Ilijc detto Lenin: quarantatre.

Da Virginia Woolf: quindici.

Da Greta Garbo: trentotto.

Da Juan Negrìn: diciotto.

Da Charles De Gaulle: novanta. (Per via della data del bacio: 18 giugno 1940).

Da Man Ray: ottanta (Man Ray era baciatore di seni ricchi: gli unici seni poveri da lui baciati ebbero tale quotazione, pari a quella dei Mussolini).

Da Federico Fellini: ottanta. (Per la stessa ragione.

Man Ray e Fellini sono, in quanto baciatori di seni ricchi, eccezioni).

Da Alcide De Gasperi: quarantacinque.

Da Palmiro Togliatti: undici.

Da Renato Guttuso: dodici.

Da Giuseppe Ungaretti: ventotto.

Da Eugenio Montale: ventinove.

Da Aristotele Onassis: venti.

Dal Mahatma Gandhi: cinquanta.

Da Costantino Kavafis: novanta. (Si trattò di una frode patita dal Compratore: il poeta Kavafis non baciò mai seni, né poveri né ricchi; la furba greca che fece credere al Compratore tale enormità era una troia e un'infanticida).

Da Pier Paolo Pasolini: zero talleri! (Il Compratore, stavolta, non ci cascò più e cacciò via l'impostora).

Da Alberto Moravia: tre e mezzo.

Da Pierre Mac Orlan: sessanta.

Da Guillaume Apollinaire: quarantadue.

Da Gérard Philipe: settantatre.

Da Papa Giovanni Xxiii: ottantasette.

Da Papa Paolo Vi: zero talleri (respinta, con ironia, dal Compratore, la richiesta di cento).

Da Achille Beltrame: sessanta.

Da Lev Nicolaevic Tolstoj: novanta.

Da Primo Carnera: quaranta.

Ne pagò tra settanta e ottanta per seni poveri baciati dal mostro di Düsseldorf, a causa dell'eccezionale circostanza che fosse rimasta in vita, dopo, la portatrice.

C'è da essere ben sconcertati, eh? quando vediamo girare la vita" Tutta gente famosa e tutti incamminati dietro a quel lumino tenue, incerto, che combatte contro gli assalti del buio - i Seni Poveri!

- I miei li ha baciati Vandalino Sticchiolo.

Il Compratore, data un'occhiata esperta al petto povero che pareva gloriarsi dei baci d'uno sconosciuto, offrì i soliti due talleri, e con l'aria di dare il massimo.

La donna, subito incandescente, rise con disprezzo: - Ah, due talleri! Per seni baciati da Sticchiolo, Signore Iddio! - Sticchiolo" no, mi dispiace, mai sentito" - Questa è solo ignoranza! Informati, allora! Sticchiolo: il più grande poeta del Ventesimo Secolo! Seni poveri baciati da Lui soltanto! Sticchiolo" tutti sanno a memoria i suoi versi" Intorno al Compratore c'era sempre gente.

Interrogò con lo sguardo: vide che nessuno conosceva Sticchiolo.

Le facce erano perplesse e sospese.

La donna li sfidò.

Dalla borsetta tirò fuori un libro: Vandalino Sticchiolo, campi di grano, Edizioni del Mazzapicchio.

- Ah sì, Sticchiolo, disse il Compratore tanto per non scontentarla, Sticchiolo" Due talleri.

- Te li faccio restare in gola i tuoi due talleri! Prendi, leggi a caso" un verso o due" Sono divini tutti" è Sticchiolo! Il Compratore aprì e lesse: - "In mezzo al grano ti sberlai sul grugno"" "Bevi una menta, ci sarà più spasso"" Se li vuoi sono due talleri.

Se no, avanti un'altra.

Furibonda la donna gli strappò il libro: - Giudicate voi, signori! "Palpebre come buoi le tue, mia Rita,& Profumati dal vento i tuoi pranzetti"" è di me che parla! Dappertutto parla di me" Rita" E ancora: "Quando sfuma la sera il ponte sloggia,& Quando la luna casca, casco anch'io"" Per il Compratore soltanto erano del tutto ignobili, quei versi.

La gente parteggiava, con moderazione, per la donna.

Sentendo il favore del pubblico, eccola biscia di fuoco: - Bastano due o tre versi di Sticchiolo e tutti sono rapiti! Sentite ancora questo, per favore: "Spenti i fuochi, mi resta la pipa".

E quest'altro: "Uscendo dalle Poste"" Il Compratore non la lasciò finire: - Un tallero! E se leggi altri due versi, neanche mezzo! Aveva detto questo con voce durissima.

Il Compratore non era un tipo tenero, e i versi di Sticchiolo l'avevano esasperato.

E gli occhi della donna si riempirono di lacrime.

Quante lacrime buttavano fuori, quante! Dal suo singhiozzare infantile, scardinato, usciva come una nebbia che la rendeva tutta imprecisa.

I seni in vendita ora si vedevano appena, come due foglie ai margini dell'essere, due petali calpestati in un cimitero sommerso.

E la voce, che pareva così sicura"" crollata"" - Sticch"" iolo"" grande poe"" Sticchiolo"" un tall"" per seni ba"" ciati da Sticchio"" lo"" vergogna, un tall"" poveri miei seni po"" veri"" vergogna"" In questi casi, i presenti evitano di mostrare qualsiasi sentimento, ma la donna faceva in modo eccessivo pietà.

Un ragazzino raccolse campi di grano, finito per terra.

Una voce disse: - A me Sticchiolo piace -.

Tutti guardavano il Compratore, che teneva in una mano il tallero di offerta, nell'altra la lama che tagliava i seni poveri.

Non si poteva neppure più dirlo un pianto, quello.

Umiliata nel suo Sticchiolo, la donna era l'incarnazione del Pianto.

Un tale tirò fuori delle compresse e gliele offrì. - Sticchiolo non prese mai di questa roba! - gridò l'infelice.

Per lei tutto era Sticchiolo, o nulla.

Il Compratore di Seni poveri chiese una sedia e ci salì sopra.

- Per questi seni poveri baciati dal poeta Sticchiolo, - urlò agitando il coltello, - per questi seni poveri messi in vendita dalla"" dalla gentile signora Rita"" Rita? - Sbrèndola, - disse il pianto.

- ""dalla gentile signora Rita Sbrèndola"" La piazza era un sepolcro.

Si era fermata altra gente.

La donna lo fissava istupidita, barcollando.

- mille talleri! Mille! - Cos'ha detto? - Mille! Mai era stata pagata una somma simile dal Compratore di seni poveri.

Non era mai arrivato neppure a cento.

E non faceva certo un affare: non li avrebbe rivenduti per più di tre o quattro.

Dopo lo stupore, ci fu un generale applauso.

La donna tirava fuori dalla borsetta decine di copie di campi di grano, tra le mani che si tendevano.

Il Compratore, con infinita cortesia, unse e tagliò i seni poveri da Mille Taleri e invece di gettarli nel sacco li depose delicatamente in una cassetta d'oro imbottita di velluto rosso.

Ci fu un altro sussulto di conoscenza.

Dalle finestre dell'aria si sporse una voce - una voce potente e triste, simile a quella che annunciò la fine di Pan a Plutarco di Cheronea: :tutti i seni sono seni poveri!

Il Compratore di Chiappe Usate

Non bestemmiar chi non ti dà del pane Francesco da Barberino Da quarant'anni e più, Maripò faceva il Compratore di chiappe usate e andava in giro gettando alle donne il grido "Chiappe usate compro! Chiappe usate, donne!" Qualche volta lo gridava in cantilena, l'aria era quella del veni creator che non ricordava d'aver mai udito in qualche chiesa, gli veniva così.

Oh, non era certo un mestiere duro! Le donne gli volevano bene perché le sbarazzava, dandogli somme modiche, di chiappe in cui l'antico orgoglio vacillava e potevano comprarsene di nuove alla merceria Sorelle Pincherle, tutta chiappe fino al soffitto.

I bambini si divertivano enormemente a vedere le chiappe usate che volavano per l'aria e le donne che rientravano in casa prive di chiappe, leggere come piume.

Maripò comprava a chili, pesando sulla stadera.

Qualcuna avrebbe voluto vendere anche i piedi, il collo, la testa; ma trattava soltanto chiappe, Maripò.

Era bravissimo nel discernere e scartare subito le finte usate" Le donne ne inventavano di trucchi! Le pieghettavano, le rammollivano con bagnature, le sbiancavano, le sbiadivano, le essiccavano, pur di venderglike come usate e restarne prive, per stanchezza, per essere lasciate in pace, finalmente.

Maripò però non si lasciava imbrogliare, come uno che riconosca ad occhi chiusi un biglietto di banca falsificato: - Queste non sono usate, via! - Sono usate, lo giuro! - Non giurare, Caterina.

- Puoi sottopormi alla prova, se vuoi.

La prova era di fare annusare le chiappe da Giustino, un cane a cui l'Educatore aveva fatto annusare, prima di diplomarlo, duecentomilatrecento chiappe.

Se le chiappe erano veramente usate, Giustino ci si strofinava allegramente il muso - ma guai alle false usate! Giustino diventava uno squalo.

Caterina volle la prova e Maripò la salvò a stento.

Non si froda sulle chiappe usate! - Queste sì che sono veramente usate! Esemplari proprio, -disse il Compratore quando Ramona gli mostrò le sue.

Aveva appena alleggerito Ramona di quelle chiappe esemplari e Ramona si era tirata su e voltata per ringraziarlo" Che urlo! Pareva quello di uno scafo sfondato! L'enorme nave squarciata dalla Montagna di Ghiaccio stava per andare incontro ai gonostomi agli echinodermi ai capodogli alle diatomee e alle altre creature cieche degli abissi, e poi adagiarsi sulle balene spolpate dei fondali, di cui non vide le ossa rimpolparsi Ezechiele.

Non erano rimasti che gli uomini, sulla futura carcassa diventata buia in mezzo al grande buio, bazar di ombre maschili con Termopili di ferro dove morire, in pigiama cappotto e pantofole bagnate, formiche in un barattolo di latta scaraventato in una roggia da un piede ignoto, e quelli dell'orchestra suonavano la carica alle ondate, e ancora le gole tra gli sternuti cantavano.

E Maripò nel 1912 era uno di loro, un gentiluomo di Boston con moglie poco prima calata giù in una scialuppa urlante, e ogni tanto come in uno sbattimento epilettico lo aggredivano

quei momenti di insopportabile trionfo della Fatalità traditrice.

In piedi, si era unito al coro di quei vincitori, finché la lingua sterminatrice non risalì il piano che s'inclinava per fare anche di tutti loro dei tremolii senza luce" E come era pittura di terrore, come si torceva Maripò là in mezzo alle chiappe usate rimaste senza la guida esperta del Compratore, gonfio d'acqua e incrostato di meduse, finché di colpo all'angoscia l'estasi succedeva e le ombre virili fradice andavano giù, fulminate, inerti, nella tasca del ladro, giù nel sepolcro di molluschi concupitore.

- Mai più rinascere a Boston! Prendere navi, Mai più! Maripò si guarda intorno: era al sicuro, quanto può esserlo un Compratore di chiappe usate non nativo di Boston e mai salito su transatlantici naufragati, e gli occhi allarmati, gli sguardi connettivi delle donne lo circondavano.

Ma uomini senza testa dirigono le cose umane, fanno e disfanno le repubbliche, accrescono i mali di ciascuno: una legge idiota, scoloritrice della vita, proibì il commercio sulle piazze di ogni tipo di chiappe, furono tolte le licenze, autorizzati soltanto gli ospedali, ci vogliono i timbri, le marche da bollo, il laureato, e il sindacato chiappe usate impose il cartellino l'iscrizione la lucidatura.

Maripò si difese appassionatamente, davanti a un tribunale incomprensibile, poi tacque.

Compravendita ambulante di chiappe usate, ultimi barlumi di dignità umana.

Il grido "Chiappe usate compro", bellezza delle strade, si sparse.

Vennero le donne, la schiera morente di quelle che soffrono e amano con delicatezza, che non lasciano spenzolare nel nulla una minima occasione di aiuto, e

avvolsero il Compratore nelle loro chiappe usate di mimosa,
così un'altra volta sparì Maripò, nel chiarore.

Le farfalle non abitano più qui

Un cane abitava in una città, senza padrone, al guinzaglio però della demenza e del sudiciume.

Andava ogni tanto a rotolarsi in un prato circondato da montagne, dove non c'era che una casa di pietra disabitata.

Gli piacevano le farfalle.

Si fermava ad osservarle mentre cavalcavano, immobili, i tarassici, le ilici, le genziane, le rincorreva senza fargli male.

Le farfalle lo conoscevano e venivano a fargli il solletico sul muso.

Dopo aver giocato per qualche ora con le farfalle il cane tornava a inabissarsi tra le luci senza Dio e le case senza speranza.

Si nutriva dei rifiuti di un ospedale, ogni tanto trovava una gamba, un rene, mangiava perfino i calcoli, le ulcere.

Ma nel giorno delle farfalle beveva soltanto.

Dove c'erano le farfalle l'acqua era pulita.

Poi, per giorni, per settimane, il ricordo delle farfalle lo accompagnava e lo rallegrava.

Il cane era vecchio, gli costava sempre più sforzo arrivare, al modo di viaggiare dei cani, tra pericoli crescenti, al prato delle farfalle.

- E se andassi a morire là, tra le farfalle? Anche di fame, purché tra loro" Partì per l'ultima volta, salutando gli altri cani che dividevano con lui la vita grama del randagio tra gli

uomini, e arrivò, impiegando più tempo e più sforzo, al prato delle farfalle.

Era la loro stagione, i fiori c'erano, la casa era sempre disabitata, l'acqua pareva pulita, ma dov'erano le farfalle? Il cane non voleva morire senza averle rivedute, cercava dentro i fiori, si poneva in vedetta sulle rocce.

Mattino e poi sera: dov'erano le farfalle? Il cane andava su e giù, sempre più magro e stracco, cercandole.

Finché una voce si alzò dalla terra: - è inutile che cerchi.

Le farfalle non abitano più qui.

Il Marionettista

A cinquant'anni l'Attore di teatro muore.

Muore alla scena e rinasce cambiato in lei e per lei, via via riducendo gli sforzi, inutili quando lo yûgen, l'incanto emanato, declina: così Zeami, il grande maestro giapponese del Nô, insegnava.

L'assioma resta, anche se con un'ottima dentiera ben fissata e qualche cardiotonico tempestivo si possa tirare avanti di più.

Lady Macbeth si può farla benissimo, anche meglio forse, a cinquanta più uno (avendo ben maturato il senso delle forze maligne da cui siamo ascoltati); Zio Vania a cinquanta e mezzo (le delusioni patite saranno di aiuto).

Però in Estremo Oriente l'Attore fatica di più e si logora prima: per maneggiare con eleganza e rapidità, recitando e cantando, parasoli e ventagli, quarant'anni sono già linea d'ombra.

Ci si ricorderà, credo, abbastanza a lungo, di Ernestino Lubiscio e della sua strana fine.

Questo maestro d'Occidente fuori regole non era propriamente un attore, un cabotin neppure, ma un animatore di marionette.

Faceva ballare i fili, inventava personaggi e situazioni, cantava e gridava parole.

Gli ubbidivano parecchi strumenti a corda e a fiato e, specialmente, le forze cherubiche dell'Occulto.

Acuta era la sua sensibilità cronica: a cinquant'anni ubbidì agli avvertimenti del Tempo, trasmessigli da alcuni organi, e al precetto di Zeami.

Smise.

Che cosa faceva Ernestino con quelle tre o quattrocento marionette con le quali si era ritirato all'ultimo piano di un filatoio abbandonato? Di preciso nessuno sapeva niente.

In paese, il suo sorriso mite, i suoi modi eleganti non bastavano ad imbavagliare le chiacchiere.

- Le scannerà ad una ad una.

- Di notte si sentono delle grida, e anche alla domenica, all'ora in cui cominciano, nei teatri, gli spettacoli! Ma a chi le mostrerà le sue marionette? - Le grida non sembrano venire da lui! - Come tipo sembra dei più tranquilli.

Ma là dentro può diventare tutt'altro.

- Perché non la demoliscono quella fabbrica? è chiusa da settant'anni"" fa paura"" Questo era proprio vero.

Il filatoio Lambeti, a mezzo chilometro dal paese, era una solitudine torva, una presenza di mille finestre cieche, soltanto in tre o quattro dove abitava il marionettista si accendeva una luce elettrica debole, o passavano dall'una all'altra chiarori di candela.

Sulla porta, cento anni prima riservata all'entrata di un bel numero di operaie, ingiallite dalla fatica ma musicali di gola, Ernestino aveva messo un'insegna dipinta: teatro dei perduti e una tavola colorata dove si prometteva: :qua sempre si ride.

La porta era rifatta e il marionettista rispondeva in modo imbarazzato, quando qualcuno gli domandava: - Allora, maestro, quando ci farà un po' ridere? Tuttavia ci pensava davvero a farli ridere.

Preparò dei cartelli e pregò le botteghe di metterli in mostra.

Dicevano: :si cercano ragazze per animare marionette all'ex filatoio Lambeti - il "Teatro dei perduti".

Qualcuna ebbe voglia di andarci ma le famiglie si opposero ferocemente.

Il parroco fermò Ernestino per la strada e gli domandò spiegazioni.

Le ebbe, pazienti, chiare, certamente lo scopo non era ambiguo, il Teatro dei Perduti avrebbe addirittura potuto essere una salvezza, ma alle famiglie il consacrato sconsigliò di mandarci le figlie.

Ernestino non era visto male, era l'idea che nuovamente delle donne sarebbero andate a lavorare al filatoio Lambeti, che ne aveva rese tistiche tante, a suscitare avversione.

Ernestino tolse i cartelli.

Due o tre mesi dopo fece affiggere dal Comune delle locandine che annunciavano uno spettacolo, sempre là, al filatoio Lambeti, per il pomeriggio della domenica, nei locali del Teatro dei Perduti.

Il titolo era: il ventaglio bagnato di Ernestino Lubiscio.

Con l'aiuto di un elettricista che sapeva fare di tutto, Ernestino aveva ricavato una sala per un centinaio di spettatori in uno degli immensi spazi desolati del filatoio, ornandola piacevolmente.

Poiché l'ingresso era libero, e chiunque era invitato, fin dal mattino i posti erano già occupati.

Agli esclusi Ernestino promise che avrebbe replicato il ventaglio bagnato la domenica dopo.

Ma come avrebbe retto alla prova Ernestino Lubiscio, ormai più che sessantenne, il quale a cinquant'anni aveva cessato di animare marionette e che appariva debole e invecchiato? Stava seduto a lato della baracca di legno dove era stato animatore e sorrideva agli spettatori.

Per suonare la tromba non aveva più fiato ma la portò alla bocca per segnalare con qualche nota fiacca l'inizio del ventaglio.

- Avrò trovato qualche ragazza di un altro paese? - Nessuno, - diceva l'elettricista, - non è venuto nessuno.

Ernestino fece girare un disco, erano musiche d'Oriente, eseguite su corde lunghe un chilometro, che facevano un effetto ben strano, propagandosi nell'immensità del filatoio Lambeti.

E il ventaglio bagnato ebbe luogo.

Chi animava le marionette? All'interno del teatrino non c'era nessuno che reggesse i fili.

Da dove provenivano le voci? Non c'erano apparecchi nascosti con dialoghi registrati.

Eppure le marionette parlavano.

Ernestino era sempre seduto all'esterno e non apriva bocca.

C'era qualcosa di stregato, forse era tutto un'illusione operata dal maestro stesso e in realtà nessun filo, là dietro, era mosso, ma il pubblico, catturato, non si faceva domande e seguiva gli accadimenti con crescente attenzione.

Le risate, però, erano rare.

il ventaglio bagnato non era la storia di un ventaglio, né bagnato né asciutto: era un seguito di azioni illogiche come la creazione del mondo.

Piacque.

Ernestino parlò, prima che se ne andassero: -Avevamo promesso di farvi ridere, ma in questo non siamo stati molto bravi.

Vi assicuriamo che, allo spettacolo di domenica prossima, ci sarà da ridere molto di più" (Era solo, eppure parlava alla persona plurale, gli altri non si vedevano, le marionette tornate mute).

Quale trucco avesse usato per animare senza animatrici se lo domandavano tutti, ma nessuno rivedendolo il giorno dopo volle sapere da lui qualcosa circa i meandri mentali da cui il ventaglio bagnato era scaturito.

C'era attesa per la replica, in cui si sarebbe riso di più.

Un paio di giornali chiesero posti per i loro inviati.

Ernestino non fu più visto dopo quel lunedì.

- Sarà occupato a provare e a riprovare"" Le luci al filatoio erano accese.

Non si udivano grida né musiche.

Ernestino Lubiscio era morto.

Le marionette del Teatro dei Perduti avevano nomi piuttosto insoliti, che quasi mai corrispondevano al personaggio, alla figura rappresentata.

Questi si leggevano sulla locandina del ventaglio bagnato: Bogomilo, Kalì, Giocasta, Kurosawa, Cedimento, Magone, la Larva, Noce di Cocco, Purificata, Egonschiele, King Aids, il Gabbiano, il Pirata, Osso di Seppia, Zia Mala, Callipigia"" Ernestino negava di averglieli dati lui, quei nomi.

E chi allora? (Non sapevano che Dio, il quale fa le cose e le creature, neppure lui è l'autore dei nomi).

La domenica venne e la porta delle operaie, al filatoio, diventata per un giorno entrata del Teatro dei Perduti, era sprangata dall'interno.

Si trovò modo di penetrare nel filatoio e cinque o sei uomini salirono all'ultimo piano, dove Ernestino viveva con l'Osso di Seppia, la Larva e altre centinaia di figure strane.

Quegli uomini videro qualcosa di così straordinario che la meraviglia in loro fu più forte dell'orrore.

Il corpo di Ernestino, disteso su un letto molto povero, appariva squarciato, mutilato, disfatto, rosicchiato, sbocconcellato, smembrato come da un'orda di topi, e ancora le terribili, voracissime, crudelissime marionette ne

strappavano pezzi, lo becchettavano, si calavano nella testa svuotata, sguazzavano, brucavano, sparivano in una pancia che non era più tale, di cui avevano messo ormai allo scoperto le ossa.

Callipigia, in un angolo, si era portato un occhio e lo stava succhiando attraverso una cannulina da orzata.

Un clown cercava di sottrarglielo e non le dava tregua, e la loro lite era uno dei più curiosi e divertenti numeri di quel pròdigo di prodigi Teatro dei Perduti.

Una mezzora circa di collage

per Giosetta Fioroni Con una ben rasata e volitiva Migale di eccezionali dimensioni al posto della Testa mollemente arricciata e profumata, visibile sulla reticella, sopra la valigia, il Monarca di diritto divino decapitato sta viaggiando in prima classe, Non Fumatori, posto n' 93, accanto a una donna di epoca posteriore, dal contegno irreprensibile, che tuttavia nella sua larghissima sottana di seta viola non rifiuta la cortesia di una mano del Monarca, resa ardita da un guantone, sfilato a un altro viaggiatore che dorme nel giornale, da boxe.

Una pausa.

L'età dell'oro che - pare certo fiorì nell'Artico, è già un pezzo lontana.

La prossima stazione è l'età del ferro inoltrata, la cupola è in costruzione.

La mano del Monarca esce da sotto la gonna dove qualcuno gli ha sfilato il guantone, e ora è un mazzetto di ravanelli rossi di cui la Migale soprastante si nutre con l'avidità di un cieco a cui è dato, per una volta, di vedere quel che ha nel piatto.

All'intelligente Monarca ora non resta che un moncherino annerito, eppure, anche così, rientra prontamente in quella profondità sorprendente, ma la sottana viola ha cambiato colore e tessuto, ora è di lana rossa e nera e trattiene in cordiale colloquio il moncherino per un buon quarto d'ora,

che ne uscirà con un bel colbacco, mentre tra i seni della donna un Funambolo ha gettato una corda per camminarci sopra, con l'asta in equilibrio, pericolosamente.

Quanto dovrà camminare per percorrere la distanza che separa un seno dall'altro? Il funambolo è giovane, agile, espertissimo, ma a metà strada appare invecchiato, stravolto dalla tensione, c'è da temere vedendolo avanzare con tanto rischio che per lui sia cosa già decisa il precipitare.

- Torna indietro, Principe! - Avanti, che ce l'hai fatta! Dal basso schizza brodo di applauso.

Ma l'incoraggiamento non salverà Principe: l'impresa, anche per un valoroso, era troppo difficile.

Precipita! Con eleganza, ma accidenti precipita davvero! Il Monarca, bravamente, lo raccoglie nella cesta dove era caduta, vagina di eventi, la propria testa.

- Non ho mai visto niente di più bello, di più completo, Maestro.

- Lei parla della mia faccia? - La Sua faccia, Maestro, è di Apollo Musagete, con ritocchi sapienti di obitorio.

- Le offro la metà superiore della mia dentiera.

Affare fatto? - Fatto, Maestro.

Eccole il Watteau.

- Lei sa far bene i Suoi affari, Ponomarev! - Se mi dà anche la metà inferiore posso aggiungere un De Chirico.

- Se avessi tanti denti quanti ho De Chirichi avrei quarantadue denti.

- Mi ritiro a Malincuore, dove ho una casetta.

- Aspetti.

Il più brutto viene ora.

La mano infaticabile del Monarca aborre di restare disoccupata.

Eccola estrarre dalle tendine rosa interne della viaggiatrice, leggermente scostate, una statuina in gesso di

Maria Santissima alta circa quaranta centimetri, che però l'impiccia e non sa dove collocare" Sta per farla rientrare nella finestrina buia in fondo quando leste due zampe nere della Migale se ne impadroniscono.

Un rumorino di gesso rosicchiato e il viaggiatore che dormiva apre una pagina del giornale, guarda cosa succede, si riaddormenta.

- Cena con noi, Maestro? - Volentieri.

Per me fagioli trippa aglio crudo olive di Kalamàta.

Soltanto i semidei mangiano così! - Dopo, vorrei riposare per sempre.

- Lo dico subito al cameriere.

- Non c'è nulla di meglio che morire dopo essersi ben riempiti di fagioli.

- La realtà supera la finzione.

- Come nel Trentanove"

Quasi un intero giorno di collage

per una donna, sì, ma quale? Chi vorrebbe entrare, oggi, e scampanella tanto, è un'Ipotesi Ontologica molto graziosa, ma con macchie di sangue dappertutto.

La introduco in casa e la soffoco subito, tra i càrdini, come Desdemona.

Vorrei essere un rompicapo: mi sentirei più utile allo Stato e ai suoi avversari; ma se fossi soltanto un'aspirina (come credo di essere) potrei morire tra gli spasmi deliziosi della Filantropia.

Indosso in fretta il pigiama e l'elmetto e corro a imbucare una siringa nell'occhio dell'unico testimone oculare - un benzinaio incappucciato, le braccia conserte, in piedi accanto alla pompa rossa di minaccia - di un fatto di cronaca che,

dopotutto, non nuoce al decoro della città: una madre di otto figli morsicata a sangue da un reumatoide.

Perdo un po' di minuti dal naso, compro dalla libraia ancora giovane un paio dei suoi fazzoletti bianchi con cifra :n' S' Gesù cristo.

Catturo alcune decine di passanti mentre vagano privi di automobile, senza curarmi dell'età, del sesso e del colore dei bottoni, consigliandogli di buttare tutti i loro indumenti ai piedi della statua di Pompeo e di mettersi tutti in fila davanti alla Farmacia del Gallo, sapendo che l'idea di acquistare dei farmaci li renderà subito più allegri, poi da distanze diverse, spostandomi qua e là come i maniaci dell'obiettivo, li contemplo" Oh il loro peso cosmico, come si è ridotto! Quanti furti d'immateriale patiti dal corpo umano in questo apogeo scabroso del dominio dell'Adamo sull'universo! Sembrano chiesine sconsacrate, dopo un passaggio di rivoluzionari, coi segni di polvere dov'erano gli arredi rubati.

Ma alla vista dei corpi nudi, semicancellati ma ancora presenti per via di quella nudità indolenzita, che manda segnali deboli nello spazio, di traballanti, di sperduti, qualcuno già si prepara ad abatterli con un'innaffiatura generosa di recentissimo materiale fulminatore.

Sono parecchie le canne puntate, altre stanno accorrendo, Mac Donald, Bayer, Tonic Water, Barbisio, tra poco saranno più le canne che i corpi da abbattere, in troppi vogliono partecipare a questa insperata Festa della Mitraglia" - Sparite! ordino a quei massacratori anelanti e svaniscono (torneranno più tardi).

Depongo pigiama e maglietta e mi metto in fila tutto nudo anch'io con quei disgraziati, lasciando di me un occhio sospeso in aria, un poco sopra la grande F blu di farmacia, per avvitare anche me stesso alla mia meditazione sul corpo, luogo delle più sgradite scoperte.

La fila mormora, è quasi mezzanotte.

Nel nostro gutturale inconsistere si nuota come in una piscina senza sponde.

ehi! Sapete tutto, voi, dell'amore? grida una voce. - Ma quando apre la Farmacia? - dice qualcuno nella fila.

Si tossisce, si urina addirittura, alla voce nessuno risponde.

- è aperta ma non ci lasciano entrare" sapete tutto dell'amore? - La risposta è facilissima eppure neanche a questo arrivano.

Due donne, con aria d'insegnanti, ridacchiano.

Allora rispondo io per tutti: - no! non

tutto! - Si grattano, hanno fame, tra poco saranno uccisi e dell'amore, ne sono certo, non avranno saputo mai niente.

Velocità.

Velocità.

La Tincaaaa! "la magra nervosa ipertenduta Tinca mia da corsa, con le sue pinne tralucanti che fremono come un bosco, sellata alla marocchina, la briglia d'oro" Su, salta fuori dal tuo acquario imputridito, andiamo là per vincere, tinca, lo starter ha già inaffiato i capelvenere li asciuga col Fon ci indica il loculo - presto.

Velocità.

Velocità.

La tinca ha l'aura dell'imbattibilità.

Sulla linea di partenza scalpitano le cavallette lo starter imbocca lo shofàr dà il via lo dà di nuovo sono partiti la mia tinca esita poi si lancia all'inseguimento salta la siepe di ossimori salta il primo mucchio di cadaveri salta il secondo di cinque metri supera le zampette frenetiche a milioni si lascia indietro la nube di cloro sta per tastare il traguardo stellato tricolore il traguardo settentrionale bello come una sposa ma di colpo eccoti sbullonata tinca abbandoni la gara torni verso il tuo acquario ti sei accorta che quel finto traguardo ha di

troppo il sorriso eludico, la diligenza affettante di un Cardinale romano.

Il Cardinale, accento baltico, fresco di rasatura, buoni in muscoli, non esita ad attribuire un'anima ai ravioli, purché fatti come Dio comanda.

La Teologia suburbana oggi in voga ha in lui un campione dei più anonimi.

Richiesto se la vita abbia uno scopo risponde: - Sòrbole! Oh Tinca, mia tinca amata!"" ci pensavi? Un Cardinale come traguardo, là, nel Nord, grandiosa palla di porpora, di barbarica porpora, nel gorgo del tramonto!

Stress e Strauss

Se si dicesse stress per strauss un valzer di Stress ci darebbe allegria e il medico ci raccomanderebbe di ridurre gli strauss.

Milioni, nelle città, sono le vittime dello strauss, il lavoro è straussante, gli urti con la famiglia straussano, contro lo strauss si prende il tranquillaus.

Ma in piazza la domenica tra le bandiere verdi rosse gialle azzurre e grigie la banda del nostro Struggimento esegue uno dopo l'altro i valzer di Stress che (meraviglioso potere della Musica) per un poco molciscono lo strauss.

Torso femminile vivente accoccolato

(da un disegno di Egon Schiele)

Avesse avuto la testa, in quella posizione indecente, non sarebbe stato tollerabile.

E proprio là, su quella gobba lastricata in cima ad una scalinata di crepe, tra portoncini e botteghe, bambini che giocano, finestre che guardano! La Direttrice del Museo della Donna, venuta apposta per vederlo, aveva duramente escluso che le sue sale, pur tra le più aperte alle novità, se ne sarebbero lasciate irretire.

Perché il Torso Femminile era vivente, col vestito rialzato, le calze e i tacchi alti, vivente e naturale, timidamente spudorato, allegramente grave, umilmente sovrano ed eccessivamente attrattivo e magico.

Era come un alberello fragile della Conoscenza scaturito all'improvviso dalle rocce nere dell'ignoranza.

Si aveva la sensazione, guardandolo, di essere presi dentro ad una delle immagini possibili dell'Onnipotenza.

L'assenza di testa imponeva il rispetto.

Nessuno che domandasse: la testa dove l'avrà messa? dove si sarà nascosta la testa? Avvita al Torso accoccolato, con le ginocchia aperte, una testa di ragazza, sia pure rara, rossa con lentiggini, come fece Goya col tronco della de Alba, chi gli sarebbe andato con lo stesso riguardo, la stessa reverenza vicino? Sghignazzamenti avrebbe suscitato uh uh uh voci basse di stuzzicati e spaventati, insulti gergali e peggio calci vasi in testa grida isteriche di basta portatela alla

Neuro" Perché a questo ci hanno ridotti, tante migliaia in calendario di convivenza civile, di deportazione nella famiglia, di demenza organizzata e di parola morta.

Perché la testa, la nostra testa, è sempre ergotante; parla anche quando la bocca è cucita, e lo spararparole ta-ta-ta della testa chiude la bocca del miracolo al senso nudo del tatto, la testa sempre si mette in mezzo a fare break break perché il tatto non rimanga con l'universo tastabile, oggetti e corpi, neppure un momento, solo.

E se fosse là, con la scusa di spiegare tutto, di emettere suoni eloquenti, maniaca, proprio per questo funereo scopo, la bocca: impedire un contatto non fuggitivo, immediato, che subito trascenderebbe i limiti umani, col selvaggio mistero spirituale della Materia.

Chi saliva la scalinata sentiva come un colpo di vento.

C'era una fioritura, davanti al Torso, d'inginocchiati.

Chi accendeva candele, chi portava fiori, chi liberava tortore e colombe, chi gettava lettere nello spazio tra le ginocchia, fotografie di fidanzate, perfino richieste di lavoro, monetine, disegni poveri di foreste perdute.

Ai piedi della scalinata, anche di notte, qualcuno tirava fuori un cartoccio e mangiava: il contatto con quel che è pieno di forza per l'anima mette fame.

Un giovane monaco, che veniva dall'Athos, fu portato via svenuto.

I ciechi coi loro gesti d'aria ne toccavano una mano, un ginocchio, la punta d'una scarpa.

I ciechi sanno che cos'è il tatto e parlano poco.

Docilmente le mani si lasciavano portare alle labbra dai devoti, poi tornavano ad intrecciarsi con naturalezza.

Le mani del Torso erano calde, umide, sensibili, del tipo lunare-venusiano, adatte a far musica.

Tra quelle mani e chi con timore e rapimento le toccava e le sollevava una relazione di reciproca protezione e fiducia, al di là di quel che era il mondo intorno, le case, gli esseri, il prima e il dopo, si stabiliva.

Torso femminile vivente accoccolato, pace.

Gli anni" i così inutili e sviati anni della nostra vita, potrebbero meravigliosamente passare contemplando, contemplando senza fine il Torso delicato dell'Accoccolata, in una esauriente dimenticanza dei bisogni, della fatica mentale, della famiglia, della patria e della morte.

I ragni scriventi

a Maria Paczowska

Dai ragni, questi magnifici fiori delle rovine, si possono ottenere cose bellissime, ma è un errore sforzarsi di fargli fare qualcosa di troppo diverso dalla loro tela, per esempio nidi per rondini, gallerie di talpa, celle per api.

In un'arnia costruita da ragni una regina si guarderebbe dall'entrare, un nido sospeso di cui l'architetto è un ragno casca appena la rondine ritorna.

Eppure quanti sforzi, quanto tempo sprecato! Gli uomini non rinunceranno mai a volere che i ragni facciano altre cose" Il ragno è paziente e obbediente, cerca di accontentare il padrone: certi ragni arrivano addirittura a volare, ma dopo un giro o due per la stanza cadono morti sfiniti.

Invece è relativamente facile insegnargli a scrivere.

Il trucco è di fargli credere che una frase e una tela siano la stessa cosa e lasciargli adoperare il filo da tela come pennino e come carta l'aria.

Colorandogli il filo, le scritte dei ragni saranno blu, verdi, rosse, nere e quindi più visibili. è più che possibile che la scritta sulla calce del muro mene teqel parsin nel libro di Daniele 5, 25 sia stata lavoro di un ragno scrivente, che in quelle luci fumose, e da idolatri superstiziosi cotti dal vino poteva benissimo essere scambiato per una mano.

Un ragno scrivente è meglio di un cane idrofobo vivo.

La loro preferenza va agli alfabeti antichi, protofenicio, lineare B, runico, ma arrivano anche ad imparare il nostro,

che un giorno sarà antico e morto, e i ragni allora lo impareranno molto più facilmente.

Una volta alfabetizzati, amano gli enigmi, gli anagrammi, le frasi criptiche, i versi di Celan tradotti in giapponese.

Si ribellano alle dettature.

Compilano telegrammi aerei che durano finché arrivi una mosca a scompigliare tutto.

Un giorno che tante crocifissioni di gentilezze e il massacro finale delle sensibilità superiori mi strappavano inutili lacrime, il ragnetto a cui tempestivamente insegnai - dieci anni fa, ricordi? - a scrivere da destra a sinistra, compose con indicibile pazienza questo telegramma vicino alla finestra: Nero Eroe Re Vite Saga Cupa Una frase oscura è già una consolazione! Ma per il ragno quella era una tela e tracciava un messaggio chiaro.

- Perché non chiami Daniele per decifrarlo, quello del Mene-tegel? Per lui è facilissimo.

No, Cordelia, non posso! Il ragno, se chiamassi Daniele, si offenderebbe e cesserebbe di scrivere.

Vuole che sia io a decifrare il messaggio che mi ha portato.

In una piccola prigione

In una piccola prigione una bambina si alza dal lettino, percorre in camicia il lungo corridoio con una candela in mano e arriva alla porta dell'Infermeria, nella stanza dove si prestano i primi soccorsi.

Spinge la porta e guarda.

Sul tavolo è distesa la Madre, coperta da un lenzuolo fin quasi alle spalle, la testa pallida, la gola muta, i capelli come una fiamma che tenda al basso.

C'è una finestra, comincia a far giorno.

L'arredo è povero, da piccola prigione: un lavandino un po' sporco, delle sonde, delle pinze, uno stetoscopio appeso a un chiodo, un calendario dell'anno prima, dei guanti di gomma, qualche scatolino di fiale, cerotti, garze"" C'è anche un libro di Psicologia, con una cartolina alla pagina 31, i traumi dell'Infanzia, bestiali luoghi comuni per dottoresse.

La bambina soffia sulla candela, lascia la porta socchiusa, nel corridoio incontra il Medico della piccola prigione: - Sei stata ancora là, a vedere tua madre? Non devi più andarci, non devi più restare qui, vèstiti, metti la tua roba nella valigia, sai arrivarci alla stazione? Il Guardiano ti darà i soldi per il treno"" La bambina china la testa, un po' spaventata dalla voce dell'Autorità Medica, il Guardiano le dà i soldi per il treno, poco lontano, in mezzo alla campagna, c'è una stazione colore della barba del granturco, con un binario e una panchina.

Il treno arriva dopo un giorno o due.

Nessuno scende, la bambina è presa da paura, non sale. è attratta dalla piccola prigione dove c'è la madre morta ma sa che là non ce la vogliono e la scaccerebbero come una mosca noiosa; non sa dove andare.

Ma la piccola prigione l'attira troppo! Torna su, mentre l'ora precipita, prendendo dei sentieri che la celano a quelli che là non la vogliono, sfiorando i muri arriva alle sbarre della finestra dell'Infermeria: ma sul tavolo non c'è che il lenzuolo.

Il Medico sta dicendo qualcosa di rassicurante a una paziente in lacrime, a cui ha mostrato una lastra.

La donna sorride e gli bacia la mano.

La voce del Guardiano, adesso: - Ehi, il medico non ti ha detto di prendere il treno? Il treno è passato e tu sei di nuovo qui? Tua madre l'hanno portata via, va' ad aspettare il prossimo treno" La bambina scappa via perché la voce del Guardiano è cattiva.

Si siede sulla panchina della stazione, rassegnata a prendere il prossimo treno, però non tutti si fermano e al posto dell'orario c'è un rettangolo di polvere.

Eccolo, si ferma! Un vetro si abbassa subito, si affaccia la madre della bambina, agita le braccia, ha in mano una mela, la chiama.

La pigiatura dei piedi

pour les consoler un peu d'un monde impur

Verlaine La civiltà detta agricola

(da ager, campo? mah!) è ormai di sale statuificato tra il petrolio incendiato senza fine di Sodoma e per ritrovarla a così grandi distanze, ubriacarsene, soffrirne, bisogna rientrare di colpo, come Maripò, in sempre più lontane precedenti vite.

Non rivolgiamo domande ai vecchi: oltre ai furti volgari di materia mnemonica che la vecchiaia di continuo patisce, i vecchi hanno tendenza ad immiserire coll'ironia, il realismo, il buon senso i loro ricordi e tuttalpiù arriveranno a parlarci alla sbiadita di qualche pigiatura delle uve coi piedi ma delle pigiature coi piedi dei piedi non ci canterebbero l'épos.

Eppure per migliaia d'anni, dal Nilo al Gange, dalla Normandia all'Attica, e qua e là fino alla crisi del 1929, in certi luoghi anche fino al 1939, l'uomo delle campagne ha gioiosamente pigiato coi piedi i piedi, tingendoseli di piede, che neanche poi a detergerli bene, a strofinarli e ungerli (lavoro delle donne, magnifico) perdevano quel color di piede.

Le cestone colme di piedi vendemmiati erano rovesciate nelle maestose arche di legno scuro, umide ancora dei piedi dell'anno prima, e gli uomini forti al primo buio ci saltavano dentro a gambacce nude e cominciava tra muggiti taurini nelle tenebre, tamburelli, timpani e flauti dionisiaci, la

frenetica, sovrumana, eppure così naturale, danza della Pigiatura dei Piedi.

Che furia rabbica nelle aie per ridurre in poltiglia tante migliaia di piedi riottosi! Durava tutta la notte quella meravigliosa demenza e riscaldava fino al bollore i piedi delle donne, che assistevano con occhi fredegondi battendo il tempo e incitando in cadenza i loro ganziboldi a pigiare a pigiare quei renitenti di piedi sempre più duro e più forte, pervase di pruriti senza vergogna.

Tra i pigiatori e lo stuolo delle donne erano colpi di frusta, onde di gong, crepiti di mitraglia le battute corali, gli scambi incessanti di espressioni tra le più libere e crude del linguaggio agricolo: - Che la triba la tripa! - Tibi forse la drauba! Parole oscure e perdute.

Nel Causaso, un vecchio di centoventisette anni disse a Ernesto De Martino "tibi forse la drauba" indicando dei cocomeri, eppure era stato sicuramente pigiatore di piedi.

Quando, sul mattinare, i piedi nelle arche erano ridotti una vera melma, la più baccata delle donne (non importa se maritata: quella notte ogni regola era messa sotto i piedi) gettava il grande grido marlupo, d'imprescindibile oscenità: - Smorlàca, la pitàu! E sprofondando dentro l'arca coi seni senza museruola si offriva all'uomo che aveva pigiato di più e appariva più brodo che uomo.

Molte la seguivano, invase come lупesse, Menadi langarole, Menadi bavaresi, Menadi d'Andalusia, e le copule avvenivano dentro le arche, al canto assolutorio dei galli.

Le donne si rialzavano sempre.

Gli uomini, qualche volta, mai più.

La fermentazione, poi, dei piedi pigiati era così impetuosa, violenta e salutare che le campane sui campanili si mettevano a suonare da sole e le foglie tenerine delle betulle e delle robinie si staccavano senza vento.

In quei giorni, nei borghi e nei cascinali, anche a finestre ben chiuse, il sonno era perturbato grave.

- Questa è un'annata di piedi veramente unica! - si diceva fiutando l'aria mostosa, pesante come piombo.

Ne morivano le galline, alle api non perveniva più il richiamo aromatico dei fiori.

E finalmente il succo glorioso dei piedi diventava il dono inebriante di Bacco nelle gole. iaccho iaccho eu-hoè! Di villaggio in villaggio il grido risuonava, sotto gli alberi le caraffe di fresco mosto di piedi schiumavano.

E i preti si rintanavano impauriti facendo esorcismi, perché la pigiatura dei piedi era una ostinata eredità pagana, che il trionfo malcerto della Croce, portatrice del pallido moscatello dei Noachidi nel calice della Messa, non aveva potuto smicciare.

L'Estuario delle Dondone

*See you not all this wracking furious confusion? Come forth
from slumbers of thy cold abstraction, come forth!*

William Blake

Essere la cerniera tra la Materia plasmata senza posa dall'Antico dei Giorni e le muraglie disfatte vorticanti delle particelle roventi senza, apparentemente, nessun padrone, fa l'inesprimibile terribilità dell'Estuario delle Dondone.

Ah, viaggiatore, non ti avvicinare! Desolate carcasse di triremi, di galere, di velieri, di steamers, d'incrociatori, di transatlantici, di corazzate, di sommergibili, di portaerei smisurate, di petroliere némesis, singhiozzano tra la verdura giallastra, zeppa di piovre come leviatani, dei suoi fondali forcuti.

Neppure il nan-Shan del capitano Mac Whirr resisterebbe mezzora al ribollire di quelle acque spaventose e davvero, là, come nel mito conradiano, tutte, proprio tutte, sono spente le luci del mondo.

Gli uccelli hanno nel becco materia incendiata che rovesciano incessantemente sulle rive, e pur con le ali incrostate di bitume il loro volo di grandi angeli del Nulla confinante è leggero.

Con le loro geniali apparecchiature e le loro lunghe carovane di muli le spedizioni scientifiche furono tutte, perduto, come canzoni in un immenso obitorio, dai vortici delle Dondone, risucchiate.

Troppo facile dire che di là passano i morti" Non è così.

I morti hanno vie scomode ma sicure e tra loro si evita perfino di nominarlo, dovendo risparmiare parole, l'Estuario delle Dondone! Un Ulisse morto andrebbe là soltanto per disintegrarsi stupidamente anche come ombra.

La grande paura segreta del mondo abitato è che l'Estuario non resti com'è, ma che le sue rive di anno in anno si allarghino, e buchi e vortici subentrino al Plasmato, alle sue contorsioni di bellezza impotente, ai suoi funerei cicli di perdizione, alle sue frali creature di garza e cera sedute lungo i viali di foglie abbandonate.

Ma che cosa teme di perderci il mondo? Allargandosi, l'Estuario riduce gli spazi dove scroscia il male, perché le sue rive non lo conoscono.

Per qualche carcassa in più nei suoi fondali, ne vale la pena! - Basterebbe che io da qui, negli emisferi dov'è notte, trasmettessi un semplice impulso, mi diceva uno dei tre Direttori (quasi un onnipotente) della Compagnia Elettrica Universale, e la corrente mancherebbe da Berlino a Singapore, da San Francisco a Corfù, in ogni albergo dove una coppia di amanti voglia guardarsi in faccia, in ogni ospedale dove i malati mangino cose immangiabili! Non sarebbe che un temporaneo oscuramento ma tutti si crederebbero già invasi dall'Estuario, naufraghi, a casa loro o per la strada, nelle Dondone! - Lo faccia, ingegnere.

Chi ha un potere, bisogna che ne abusi.

- Ogni tanto sono tentato di farlo.

Potrei provare anche tra un paio d'ore, quando è notte in Oriente! Sa quante uccisioni? Milioni di liberati! Un Valium? Per brindare al futuro! Gli vola, sull'orecchio, una gallina.

- Ma è possibile, ingegnere? Allevate polli, alla Centrale? - Sono i miei polli! Le uova vado personalmente a venderle al

mercato del giovedì. è il mio violon d'Ingres" Senza il verso delle galline mi sentirei più piccolo di un tarlo.

So anche imitarle.

Senta.

Mi fece, con impressionante perfezione, pur essendo alto più di due metri, l'imitazione della gallina dopo l'uovo e anche del gallo vaticinante.

Mi piaceva quel galantuomo: uno dei pochissimi grandi Tecnocrati che avesse un'idea adeguata dell'Estuario.

Per questo il suo sguardo era così lento e triste.

Solo annusando una delle sue galline, perdeva per un attimo il senso dell'incombere, su tutto, delle Dondone.

Una donna in nero, maja con parasole e ventaglio, o anche un onnagata perfettamente truccato da donna, una geisha con samisen, un clown protetto dal bianco contro le vampe, e pochi altri esseri non comuni al mondo, che ripari l'Ambiguità, possono avanzare senza pericolo, soli o in gruppo, lungo le rive dell'Estuario delle Dondone e guardare fisso, senza esserne privati d'orbite, poltiglia subito, il Limite.

In vista dell'Estuario si fanno nere le azzurre campane.

Si squarciano i troppo viscerati violini.

Il sassofono non singhiozza più.

Si liquefano le dita con le mandòle.

Il bandoneòn perde il ricordo dell'uomo in lacrime.

I trombettisti diteggiano il rauco.

Gli olifanti, i corni messianici chiudono la larga bocca.

Sui clavicembali e le chitarre cala una scure gelida.

La pelle dei tamburi si arrotola.

Allora si fa avanti il Suonatore di Cornamusa scozzese e procede tranquillo nella gola della minaccia, tra l'urlare scomposto delle Dondone inviolabili.

La cornamusa scozzese vince, non so perché ma vince, il tremendum il tremendissimum dell'Estuario delle Dondone,

purché non si fermi, purché vada sempre avanti, come il primo di luglio millenovecentosedici, come il sei giugno millenovecentoquarantaquattro, in direzione delle onde ribollenti, suonando - suonando sempre.

Una cartolina

"Vieni.

Qui è squisita tenebra e perfetta dannazione.

Diana".

Certo, chi tu sia, che mi scrivi questo, dietro una cartolina banalmente illustrata, senza data, senza francobollo, e perché mi chiami, vorrei sapere" Non conosco, con quel nome, nessuno; ma di sicuro è uno schermo e non dice di più di quel che direbbero francobollo e timbro di partenza, da uno Stato e da una città inesistenti.

L'anagramma diana-Nadia non mi rischiara di più.

Anagrammando i-nada avrei come la conclusione non firmata, in castigliano, del messaggio: e nulla.

Ma se tu sei una donna, Diana, non ti ho mai vista.

Se sei una che fu donna, come l'Ofelia di Via Danimarca, forse sì, ma allora io chi ero, e quando? Una tenebra può dirsi squisita? Quale caratteristica di una dannazione perfetta, la squisitezza di una simile tenebra si offriva alla mia prudenza come la groppa di una giumenta riempita di diavoli.

Tuttavia dal messaggio pareva uscire una voce quasi irresistibile e ripeteva vieni.

Chi sa perché la suora, portandomi al lettino la tua cartolina, aveva una faccia così ridente.

L'aveva letta, insieme alle altre; ma che cosa c'era da ridere? Forse il nome Diana a lei suona strambo.

Forse Diana non è né una donna né qualcuno dei morti ma una di quelle sorgenti di segnali luminosi dette dagli astronomi quasar.

Quel che un radiotelescopio gigante riceve in forma di microonde, un povero essere umano preso nella trappola insolubile dell'Universo può ricevere in forma di cartolina firmata Diana.

Così si spiegherebbero la tenebra e la dannazione: una Quasar emette messaggi di chiamata ed è luce-simulacro, non nasconde che tenebra - e soffre, come una donna lontana che muore.

Di posta subito decifrata o superflua ne riceviamo fin troppa.

Ma la tua cartolina senza timbro, Diana, brucia le mani da indecifrata, e contiene la dolcezza di un appello, che impaura col sorriso, attirando.

La natura è tutto uno sterminato richiamo: i morti, i vivi, i corpi e gli ammassi stellari gridano per attirarci.

Segnalano: qui dolore, qui dolore.

Tutto è Diana.

Cameretta nella casa di Barbablu

La Moglie era sola.

Partendo per un viaggio di due o tre mesi Barbablu gli aveva consegnato tutte le chiavi della casa, stanze, armadi, ripostigli, porte di ogni genere, cassetti, cassapanche. - Apri tutto quello che vuoi, - aveva detto Barbablu, - ma guai a te, guai! se con questa chiavina, la più piccola di tutte, aprirai la cameretta chiusa accanto alla nostra camera da letto, perché il suo segreto tu non devi conoscerlo.

Se apri quella porta quando torno ti ammazzo! La Moglie dormì sola, nel grande letto di Barbablu, e pareva che la chiave della cameretta accanto passeggiasse per la stanza, mille volte più grande e avvolta da un'aura.

Dopo neppure due ore di sonno

tormentato la moglie di Barbablu era alla finestra e teneva alzata la piccolissima chiave in faccia al Fugijama sul quale come un pendolo faceva tic-tac la luna.

Esce nel corridoio con una candela e lo percorre due o tre volte, trattenuta per lunghi minuti da un morboso bisogno di sapere, davanti alla porta chiusa di cui ha in mano la chiavettina.

Ha sentito dire che Barbablu nasconde, in una stanza della sua casa mai aperta da nessuno, un mucchio di donne da lui assassinate.

Magicamente energumena, la chiave si mette a tirarle la mano come un cane da slitta ed ecco la mano che gira nella

serratura, con sforzo, tre o quattro volte e spinge adagio la porta, mentre quella con la candela comincia, dalla soglia, ad esplorare la cameretta.

Ora che gli occhi vedono, alla bocca non resta che gettare un grido di spavento - quello, proprio, di sempre, della moglie di Barbablu.

La cameretta è vuota, orribilmente vuota.

Non c'è finestra.

I muri sono scrostati e anneriti, con resti putridi di carta da parati dove una figura (Susanna? Betsabea?) si bagna nei calcinacci, il pavimento ha uno strato di polvere senza impronta di piedi.

L'imprudente fa qualche passo, vuole vedere da vicino le figure corrose, scopre che c'è anche un trompe-l'oeil: una porta chiusa, là dove una finestra darebbe sull'aperto.

è intollerabile la conoscenza di un simile segreto.

Ed ecco, dal basso, la voce di Barbablu.

La Moglie richiude la maledetta porta: ma l'impronta dei suoi piedi è ben visibile sulla polvere del pavimento.

La porta, l'orecchio e l'occhio

Che furono plasmati uniti la Porta, l'Orecchio e l'Occhio: li separò il Destino.

Porta in solitudine, Orecchio e Occhio in forzata, non di frescura, compagnia della Testa, da cui sempre tenderanno a staccarsi, a volarne via, e ciascuno di loro, nel labirinto persi della Testa, con le proprie, e degli altri, tremende storie.

Ma non è raro trovare a volte attaccati alle porte, con la virtù rabbiosa di amari favi di vespe, un Orecchio o un Occhio.

Dei due che abbiamo, uno resta avvitato alla testa, l'altro scappa e viaggia, va in cerca di una porta, smania di appendersi al suo legno (se la porta non è di legno, la evitano) o di applicarsi al suo buco.

Succede che un uomo, una donna, nell'età in cui le loro percezioni non sono ancora inzuppate di morte, aprano di colpo e con impeto la porta di una delle loro stanze e trovino "un orecchio laccato di rosso, un occhio ferito dalla serratura in cui si è ficcato, così incollati all'altro lato della porta che è una pena staccarli.

E poi perché staccarli? Lasciateli là: amano.

è la porta a chiamarli, a trattenerli, a farli impazzire d'amore - la porta chiusa, la porta che dopo un po' li brucia.

Chi non voglia trovarceli attaccati non apra mai la porta.

Tali e quali

Sieh, Eugenie, nur die Tugend hat Augen dafür.

Georg Büchner

Se ne trattò ampiamente in Parlamento.

Con 307 voti contro appena 104 fu deciso di far passare il Sedere dal catalogo degli Oggetti Materiali alla pergamena serafica delle entità spirituali.

Una commissione di teologi e architetti fu incaricata di studiare come si sarebbe potuto fare e anche il Parlamento avendo fatto capire di non saperlo - perché.

Ma ora conviene andare a vedere come andavano le cose prima della Rivoluzione, anzi come stavano in quel punto del Divenire noto come Alto Medioevo.

Ecco qua.

Davanti a una chiesa di mattoni in costruzione, un uomo seminudo, coperto di piaghe indicibilmente schifose, si lascia pazientemente flagellare di male parole da una giovane, scheletrica prostituta. (Una sua congiunta, forse).

- Cane rognoso! Macellaio dei tuoi figli! Orinale da monache! Così era l'Alto Medioevo.

Vediamo il Rinascimento.

Un uomo seminudo, coperto di bolle sanguinose, sfregiato in volto da un colpo d'archibugio, mendica seduto su una divina cupola del Brunelleschi deposta su un prato, in attesa di sistemazione.

Davanti a lui una giovane, famelica prostituta, gonfia di scherni, facies epatica, grida: Ohè Messer Cane! Beccamorto

de' tua figliuoli! Gli hai tu finito di far da orinale a que' dannati preti? Così il Rinascimento.

Saltiamo la Rivoluzione e passiamo alla Belle époque.

Impressionismo, espressionismo, molto denaro, molta pioggia.

Sotto l'acqua, tra le gelide raffiche, un brulicare mai visto di puttane, tutte col morbo di Fracastoro.

Bisunto un uomo in frac di buchi, la faccia trinca, mendica insolentemente all'entrata di un Teatro d'Opera, risucchiante nelle sue caverne illuminate le coppie di gioiosi amanti in nero e in rosso, che si tengono in pantomina di scheletri per l'osso coccige.

Una giovane operaia vestita di tossi sbuca dal termitaio di carrozze e viene ad urlargli sulla faccia: Fi-fi-figlio d'un cane! Fa-faccia smer''' da-data! Tra-tra-traditore della classe operaia! Ori-orinale dei pa-padroni! Forte tartagliatrice, ma debole in tutto il resto, dopo lo sfogo casca svenuta.

Tra tante puttane, è l'unica operaia: ma fino a quando? Ora, dalla Belle époque, si arriva dopo appena cinque anni al Primo Dopoguerra.

Inutile continuare.

La storia va bene in tre atti.

Il quarto è superfluo, al quinto la sala si svuota.

Al sesto arrivano i pompieri, ma troppo tardi.

- Occorre una radicale Metànoia! Altrimenti mai riusciremo a rendere spirituale il Sedere, e neppure a tradurlo in cifre! - Se rimane Materia, siamo perduti.

- Il Bello non ha età.

- Riferito al Sedere ce l'ha.

- Solo un Dio può salvarci.

Ah Geremia! Coi tuoi visceri arrotati sono fatte le corde dell'arpa del mondo.

E ci sono ci sono volti tormentanti, qui nelle fradice città di Baal Zebùb, che sono quest'arpa tua di patimento e il volto-arpa-di-visceri, potenza di esilità, pane di bocca, non racconta che la pena velata, l'indecifrata pena vocale del mondo.

Ed è inutile cercare d'incidere un senso in queste selvagge sillabe che subitamente muoiono, in corde tese che incessantemente in lontananza si spezzano.

Ah Geremia, i tuoi tremendi visceri! I tuoi visceri che ho ascoltato! I tuoi visceri di Geremia! I tuoi visceri di dolore!

Un paio di calze di seta

Mi dispiace che questo titolo, in tedesco negli appunti lasciati da Sergej Michailovic Ejzenstein - :eine Paar Seidene strümpfe - resti là a spenzolare nel vuoto, col rischio che qualcuno lo raccolga per associare calze di seta a strangolamenti di povere ragazze di vita.

Basta cadaveri.

Già lo siamo tutti.

Facciamone qualcosa d'insolito, di questo paio di calze di seta.

- Potremmo farle indossare a una statua greca! - La proposta è di Maseroni, un colosso della Pittura a Olio.

Ejzenstein si alza, fa per andarsene. - Non se ne vada, Sergej Michailovic, vedrà che qualcosa troveremo.

Sprofondiamoci nel racconto, che premia sempre chi evita i ricordi d'infanzia.

Ma chi mi avrà messo nel piatto, sul tavolo di cucina, questo paio di calze di seta? In casa non ci sono che io, e chi ne ha le chiavi non è autorizzato a far scherzi.

Sono state sfilate da poco: hanno un bel tepore di gambe.

Vado a cercarle, eccone sulla mia scrivania, una; ma l'altra, in casa, non c'è. (Non importa: una sola gamba eccita il sogno più di due o tre).

Quasi nello stesso momento, un Dentista trova anche lui un paio di bellissime calze di seta pendenti dalla rotellina avvitata alla macchina del Trapano, quella che sega le

capsule, e la sua Assistente nega di aver mai portato indumenti simili, fatti solo per piacere agli uomini attempati e ai registi.

Prima di far entrare una giovane cliente assetata di protesi, il Dentista va sul balcone e dà fuoco alle calze.

La seta naturale brucia in un attimo.

Che sciocco.

Un paio di calze di seta annodate al volante di una Ferrari lanciata a trecento all'ora.

Il pilota ne è un pochino disturbato.

Le calze si muovono come fantastiche ballerine, velando la vista della curva più difficile.

Non osiamo guardare.

C'entra anche un uomo politico, che ha fama di avere molto potere.

Parla folto, cifre alla mano.

Ma un paio di calze di seta, avvolte intorno al microfono nel quale sta parlando, trattengono la voce, che arriva soltanto alle prime file.

Il resto dell'assemblea, riunita per ascoltarne l'importantissima relazione, riesce a farne a meno.

Eppure si tratta di parole come: "Centrali Termoelettriche" crescita del ventuno per cento" cinema d'autore" garanzie costituzionali" roulette russa"" Accortosi delle calze, l'uomo le strappa con rabbia dal microfono, usandole come fazzoletto.

Sarà potente e influentissimo, ma è un maiale.

Ora che nessuna delle onde emesse andrà perduta, non c'è angolo dove sia possibile sfuggire alla sua generosa irradiazione di banalità.

Le calze sono finite sotto il tavolo.

Ma in bocca all'oratore è guizzato uno spirito profetico.

La sua voce si mette a gridare che tutto è inutile, che ormai siamo fottuti"" Vi dico che non ci sono rimedi! Potete chiudervi in casa e pregare San Rocco.

Siamo snervati, impotenti e sudici.

Buonanotte.

Con occhi di smisurato orrore, nel castello maledetto di Inverness, scopre una macchiolina di sangue sulle sue calze di seta lady Macbeth.

Le getta a terra, poi le raccoglie, ora sorride, rassicurata: - Questo, almeno, è sangue che si può lavare.

Sotto casa mia ci sono decine di botteghe: orologiai, bottonai, armieri, salumieri, vinai, scrivani pubblici, maniscalchi, sellai, fiammiferai.

- Qualcuno ha perso un paio di calze di seta? Dal macellaio, c'è un frate dall'alito terribile: - Sono mie.

- Padre Juanito, cosa dice? Un Carmelitano Scalzo! - Sono mie.

Mie! Le cerco da una settimana.

Guardi.

Alza il saio fradicio di penitenze, Padre Juanito de la Cruz, e mi mostra le gambe nude, sfinite, con lividi e ulcere, gonfiori, un vero santo.

- Porto le calze di seta per soffrire di più.

è così: Padre Juanito ha le gambe molto corte, le calze sono lunghissime, e i reggicalze del Carmelo arpionano crudelmente le coscie.

Tuttavia gli resta un fondino di civetteria: - Come mi stanno? - Alla perfezione, Padre.

Potrei continuare, ma Sergej Michailovic appare soddisfatto del mio lavoro e mi abbraccia.

L'uovo

Facile dire "un uovo", facile, a trovarlo, bere un uovo: ma sai davvero che cos'è un uovo, sai che sei uovo :et in ovo reverteris? Maripò, seduto sul pianoforte a coda ritta, guardava la finestra e il suo pallore nebbioso, mentre nella strada stava passando, altissimo, l'uomo sui trampoli, la cui testa arrivava fino al terzo piano e salutava tutti quelli che in quel momento erano in casa e guardavano la finestra, alcuni anche in buona salute.

Se fosse caduto, se in basso gli avessero segato i trampoli, se la sarebbe rotta, la testa come un uovo.

Ma chi parla per parlare non sa che, per rompersi come un uovo, la testa dev'essere un uovo, un uovo in figura o in forma di testa, non sempre ovale.

La mano dell'uomo sui trampoli si allungò nel vano verso Maripò e lasciò nella sua, disoccupata, un uovo.

Maripò lo ruppe come fosse una testa non troppo amata, lo bevve crudo e si ricordò di essere stato uovo.

Non subito, ma dopo un certo tempo.

Prima, Maripò si concentrò sull'uovo.

Pensava uovo uovo uovo uovo" E finalmente il guscio del mondo cominciò a rompersi da solo e apparve a se stesso in forma di uovo.

Lasciamo ai loro galli le galline.

Non era di gallina, l'uovo che apparve a Maripò.

Era un bell'uovo di vacca.

è un genere di uovo molto raro; chi vive senza visioni non ne avrà mai visti, passerà la vita a mangiarne di gallina, inuguagliabili fatti in camicia e cotti quasi niente, mentre l'uovo di vacca, fatto in camicia o in frittata, è pessimo: la chiara è scura, il rosso è verdastro, il sapore è umano, tiepido all'eccesso.

Inoltre è un uovo grosso quanto una vacca che voli di gancio in gancio, senza muggiti né ali, attraverso l'immenso spazio metallico risonante dei Macelli di Chicago e arriva a superare perfino la statura, ritto, di Samuel Beckett.

Dentro potrebbe contenere una città intera, grande come Alessandria d'Egitto all'epoca in cui il Dio abbandonò Antonio nel sogno magnetico del poeta Kavafis seduto al caffè alle nove di sera, Alessandria con tutto il suo movimento di Orientali e i suoi traffici senza legge, dove anche le aringhe avevano un suono.

Maripò, concentrandosi sull'uovo, cominciò a camminare a ritroso, di uovo in uovo, di uovo in uovo" Eccolo uovo che pende, perpendicolarmente, sul capo di trasparenza della Vergine in trono, messo là dopo lunghissima meditazione dal pittore toscano Piero.

Anche a lui un uovo era apparso, colore del rimorso angelico, sussurrandogli: -Dipingimi, Messer Piero.

Era Maripò, quell'uovo.

Messer Piero si sveglia.

Se l'uovo non gli fosse tempestivamente apparso avrebbe, al suo posto, messo la solita Paloma bianca dell'àghios Pneuma" E dipinge, Messer Piero, sulla tavola di legno nuda, per prima cosa, il filo a piombo e l'uovo che pende ed è tentato di fermarsi lì, come se non ci fosse più altro da dipingere e il mondo fosse finito, la luna e le Pleiadi tramontate.

Arriva in macchina il Professore, scruta la pittura di Messer Piero collocata al Museo e spiega agli stupidi: - Vedete là quell'uovo che pende sulla testa della Vergine, credete che significhi qualche cosa di profondo e di oscuro? Niente! Una semplice trovata della sua geniale mente geometrica, che non significa niente! Maripò, uovo che pende, soffre nell'udirlo come i visceri di un profeta.

Ma un uovo non grida e il suo dolore è azzurro come il dolore delle donne. il Professore, del resto, ha chiuso l'argomento e lo ha già spedito, per espresso, a tutte le Università.

Pur sapendo di averne uno, Maripò ignora il proprio significato.

Ce n'è uno per ogni uovo, ma nell'insieme significano qualcosa tutte quelle uova? E se al loro posto ci mettiamo tutti gli esseri umani morti e vivi, passati e da venire, è la stessa cosa: ciascuno ha un significato che ignora, presi insieme non significano niente.

- Non m'importa di significare qualcosa, quel che vorrei è soffrire un po' meno - pensa Maripò mentre emigra, col ricordo che si gonfia e corre senza timone, da un uovo all'altro.

Sai fin dove arriva? All'Uovo Cosmico, naturalmente! Proprio quello che si vede nelle grisaglie di Hieronymus Bosch.

L'Uovo Cosmico è là, subito alle spalle della casetta di sua madre.

La vecchia è sola, ignora la vicinanza dell'Uovo, crede che là abitino i Cantoria-Massucco, litigiosi e carichi d'inutili bambini, ma l'Uovo la conosce benissimo, fin da prima che diventasse la madre di Maripò, un figlio di cui andrebbe fiera qualsiasi Fiera.

L'uovo conosce la madre, non certo la madre l'uovo.

La madre legge il giornale, si versa un bicchiere di vino, inghiotte due pastiglie per abbassare la pressione, chiude il gas e resta immobile, senza dormire, per molte ore, e non morirà, quella notte. è incinta di Maripò, che nascerà tra molte migliaia di mesi.

Quando era agile ancora faceva volare dalla finestra i cappellini che non le piacevano più, insultandoli.

Nell'Uovo Cosmico Maripò si muove come un palombaro, senza sapere che cosa fare: l'Uovo Cosmico è un Oceano di sostanza non plasmata, senza scafi affondati.

Arriva un enorme uccello che lo prende a beccate, furiosamente.

Dal forellino esce un debole lamento di uovo preso a beccate da un uccello che finalmente riesca a praticarlo.

Nessuno è impressionato da quel lamento perché non c'è nessuno, neppure la madre di Maripò.

Una sofferenza infinita fa torcere Maripò quando arriva a ricordarsi del oh Dio! Dio! che momento quello! ma perché perché un simile momento e neppure mai sfiorato in tutta l'indicibile sua pena (pena! pena, signori, pena!!) dai rotolati per le carovaniere del mondo, in tanti sbranchi di anni, carri delle Cosmogonie :del momento in cui l'uovo esplose.

Frequentatore accanito di Night Clubs di altissima Università, ritrovi di autentici mostri, tale Personaggio è noto alle polizie del Xx secolo col nome di malavita di big bang.

Butterato, obeso, ubriacone, violento, il Grosso Bang trascina dappertutto, torvamente e goffamente, la sua malattia mentale e fisica originaria.

- Non voglio vederlo! Non voglio! urla Maripò alla vista dello Zio Bang che gli dice con voce ironica e triste: - Imbecille, ma se sei tu stesso, quello che non vuoi vedere! E la bomba che ha in mano finisce dentro una piccola finestra:

baaaang! Voi fortunati, che quando vi accosta un uovo per essere da voi mangiato lo mandate giù distrattamente, senza un'idea delle dimensioni di un uovo di vacca, delle proporzioni dell'uovo di Piero, del contenuto dell'uovo di Bosch, e neppure della gallina, che non è certo nata perché vostra madre la spiumasse.

Voi fortunati che non vedete, drizzato tra le case, il paradigma della Sciagura, pensava Maripò seduto sul pianoforte, mentre alle finestre di fronte c'era chi si strappava i capelli e chi se li riattaccava, per poi strapparseli di nuovo, così tuffati nel Non Capire da non poter altro che perdere la ragione.

Maripò risaliva fino all'Uovo Cosmico e ne ridiscendeva come in un toboga e gli era ormai familiare fino all'indifferenza la sua esplosione in principio, allorché disgiungersi significò partire verso congiungimenti impossibili e la Donna-uovo, nata zoppa e morta di fame, si mise in attesa dei passanti all'accendersi dei lampioni lungo il boulevard Poissonière.

Fine...